ARCHIVIO STORICO
DEL MONFERRATO

Anno I, n. 1 - 2 - Gennaio - Giugno 1960

Di Stefano Editore - Genova

ARCHIVIO STORICO DEL MONFERRATO

ANNO I, N. 1-2

Rivista trimestrale pubblicata sotto gli auspici del Comune di Ovada e dell'Accademia Urbense.

Direttori: EMILIO COSTA, GIOVANNI CATTANEI.
Direzione, Redazione, Amministrazione: **OVADA - Via S. Paolo, 18.**
CC/PP n° 4-5577.

Un numero: L. 400 - Arretrato: il doppio.
Abbonamento annuo: L. 1.500 - Abbonamento Sostenitore: L. 5.000

SOMMARIO

Premessa . . . . . Pag. 3

GEO PISTARINO, *Ricerche sul Monferrato nel Medioevo: La questione di confine tra il Marchesato di Monferrato e il Ducato di Milano sulla fine del Quattrocento* . . » 5

PETRE CIUREANU, *Tommaseo a Nantes* . . . . . » 48

GIOVANNI CATTANEI, *Felice Orsini detenuto a Genova (settembre 1853)* . . . . . » 82

EMILIO COSTA, *Tommaseo, Nigra e la « Raccolta di canzoni popolari » del Piemonte di Domenico Buffa* . . » 107

RENZO MARCHELLI, *Andrea Sighizzi architetto del Teatro Falcone in Genova* . . . . . » 130

NOTE

GIORGIO GIUSEPPE MARTINI, *Il nome di Acqui Terme nell'antichità classica* . . . . . » 136

EMILIO COSTA, *Ricerche di Domenico Buffa sul folklore narrativo in Val d'Orba* . . . . . » 138

EMILIO COSTA, *Fisionomia morale di Gian Carlo Oddini* . » 142

RECENSIONI

Collana di periodici italiani e stranieri, Critica Sociale a cura di MARIO SPINELLA, ALBERTO CARACCIOLO, RUGGERO AMADUZZI, GIUSEPPE PETRONIO, Volume I (Claudio Costantini) . . . . . » 145

PAOLO GROSSI, *Le abbazie benedettine nell'alto Medioevo italiano* (Valeria Polonio) . . . . . » 148

ROBERTO WEISS, *Un umanista veneziano « Paolo II »* (Giovanna Balbi) . . . . . » 149

ROBERTO REBORA, GIOVANNI CATTANEI, *Teatro e Risorgimento* (Emilio Costa) . . . . . » 150

CARLO TRABUCCO, *Questo verde Canavese* (Giovanni Cattanei) » 151

EMILIO SCARIN, *La casa rurale in Liguria* (Giovanni Cattanei) » 153

Pubblicazioni ricevute . . . . . » 156

Cronaca . . . . . » 165

ARCHIVIO STORICO

DEL MONFERRATO

Anno I, n. 1 - 2 - Gennaio - Giugno 1960

Di Stefano Editore - Genova

PREMESSA

L'Archivio Storico del Monferrato *è un modesto mezzo col quale si vorrebbe offrire agli studiosi una documentazione inedita o poco conosciuta su aspetti storici, letterari, artistici, geografici, folkloristici non ancora sufficientemente esplorati, riguardanti la vasta zona piemontese che dall'Appennino ligure si estende al Po, dalle colline astigiane alla pianura lombarda. Esso non esaurisce nel titolo l'ambito della ricerca, ma accoglie contributi di vario interesse umanistico.*

Perciò l'Archivio Storico del Monferrato *non formula un suo programma di lavoro, o di metodo critico, ma vuole essere semplicemente uno stimolo allo studio in particolare della storia monferrina, purtroppo non ancora approfondito dalla storiografia italiana.*

La speranza di raggiungere un giorno la dimensione dei valori storico-culturali del Monferrato, attraverso un sereno ripensamento e un'assidua ricerca archivistica, ci induce ad apparire col presente fascicolo, sia pure in veste dimessa.

Grati a chi ha fornito i mezzi per la pubblicazione e a coloro che hanno corrisposto all'iniziativa con generosa fatica, vogliamo augurarci che l'opera possa essere continuata, perchè essa non deriva da alcuna mira ambiziosa, ma da reali esigenze interiori.

RICERCHE SULL'ALTO MONFERRATO NEL MEDIOEVO

LA QUESTIONE DI CONFINE TRA IL MARCHESATO DI MONFERRATO E IL DUCATO DI MILANO SULLA FINE DEL QUATTROCENTO

1. — Sulla fine del secolo XV i confini tra il Marchesato di Monferrato ed il Ducato di Milano hanno raggiunto un assetto per buona parte definitivo, destinato a conservarsi per lungo spazio di tempo, sino all'annessione tanto di Alessandria quanto del Monferrato allo Stato Sabaudo nel corso della Guerra di Successione Spagnola. Dopo varie e complesse vicende i due Stati si sono consolidati in una struttura territoriale che rappresenta il punto di equilibrio tra le rispettive possibilità di sviluppo e di espansione nel quadro politico dell'Italia quattrocentesca.

Nella zona compresa tra il corso della Bormida e la displuviale con la valle dell'Orba la frontiera correva tra la comunità di Castelnuovo, appartenente al Marchesato, e quella di Sezzadio, appartenente al Ducato. Sotto l'aspetto circoscrizionale Castelnuovo rientrava nell'ambito dell'Alto Monferrato; Sezzadio faceva parte dell'Agro Alessandrino, costituito come entità fiscale nel 1468 attraverso l'unione daziaria con Alessandria di parecchi luoghi, che ne formavano anticamente il *districtus*: Piovera, Montecastello, Pietra Marazzi, Pavone, Quargnento, Solero, Annone, Masio, Redabue, Oviglio, Gamalero, Castellazzo, Sezzadio, Frugarolo, Bosco, Fresonara, Basaluzzo, Predosa (1). Dal punto di vista topografico il territorio castelnovese formava un profondo saliente che s'incuneava in quello sezzadiese, avendo come linea di divisione ad oriente una catena di colline e ad occidente il corso della Bormida (2), mentre a setten-

1) Forse il *Comitatus Alexandrinus* fu costituito nel 1438. Nel 1468 venne istituito il pedaggio comune al quale abbiamo sopra accennato. È certo, ad ogni modo, che il *Comitatus* già esisteva nel 1498. Cfr. G. POCHETTINO, *Contributo di studio sugli antichi dazi del Piemonte*, in *Rivista di storia, arte e archeologia della provincia di Alessandria*, XVI, 1907; id., *Le carte del Contado Alessandrino nell'Archivio Comunale di Castellazzo Bormida*, ibidem, XXV, 1916.

2) Da questa parte, al di là della Bormida, il confine tra il Marchesato di Monferrato ed il Ducato di Milano subì nel corso del Quattrocento continue alterative tra la

trione della prima ed a mezzogiorno della seconda comunità il confine in parte era segnato dal rio Scapiano, in parte rimaneva impreciso per la mancanza di ben definiti elementi naturali di separazione.

Una circostanza di carattere storico concorreva ad accrescere le difficoltà derivanti dalla situazione già incerta per le stesse condizioni ambientali. Sezzadio e Castelnuovo si erano trovati insieme riunite, a titolo feudale, nella *Sezadia* dei signori di Monferrato dalla seconda metà, almeno, del secolo XII alla seconda metà del secolo XIV (3). Le proprietà terriere degli abitanti dell'uno e dell'altro paese si erano perciò venute frammischiando, nella zona intermedia tra i due centri abitati, in modo pressochè inestricabile, come sempre accade, nel gioco multiforme degl'interessi economici, là dove non esistono precise barriere politiche. Inoltre l'abbazia di Santa Giustina di Sezzadio, massimo organismo religioso della regione, fondata nel 1030 dagli aleramici Oberto del fu Anselmo e dai figli Guido ed Oberto, aveva esteso il suo patrimonio terriero, oltre che su larga parte del territorio sezzadiese, sulla zona di confine, nell'uno e nell'altro versante e su alcuni tratti del territorio castelnovese (4): ciò che complicava la situazione con tutte le sottili questioni relative all'esistenza di beni monastici sottratti alla normale giurisdizione civile e religiosa (5).

Erano perciò liti continue tra gli abitanti delle due comunità: risse e violenze che, per quanto limitate, ingeneravano una situazione di perenne tensione, suscettibile di ripercuotersi sulla relazioni generali tra i due Stati confinanti.

2. — In realtà si tratta d'un vasto fenomeno, di cui troviamo altre manifestazioni coeve anche nello stesso Monferrato, in quelle controversie di confine che fra il Tre ed il Quattrocento contrappongono, numerosissime, comune a comune, distretto a distretto, Stato a Stato.

linea divisoria frapposta tra Cassine e Gamalero e quella tra Strevi e Cassine, in conseguenza dei ripetuti passaggi di Cassine dal Ducato al Marchesato e viceversa. Nel momento del quale ci stiamo occupando, — siamo nel 1486-90, — Cassine apparteneva al Monferrato. Tornò al Milanese nel 1491. Vedi oltre.

3) Vedi oltre.

4) Per la storia del monastero di Santa Giustina di Sezzadio: F. GASPAROLO, *Memorie storiche di Sezzè alessandrino. L'abadia di Santa Giustina,* Alessandria, 1912; G. PISTARINO, *L'atto di fondazione di Santa Giustina di Sezzadio,* in *Rivista di storia, arte e archeologia per le provincie di Alessandria e Asti,* LXIII, (1954) 1956.

5) Si noti, ad esempio, che ancora nel secolo XVIII la chiesa di Santa Maria di Borio, dipendente dall'abbazia di Santa Giustina, proprio al confine del territorio sezzadiese con il territorio castelnovese, era classificata come *nullius diocesis*: F. GASPAROLO cit., vol. I, p. 108.

Ricordiamo a titolo esemplificativo, rimanendo nell'ambito del comitato d'Acqui, le liti tra Acqui ed Alice nel 1359 e nel 1383; tra Acqui e Montabone nel 1394, intorno al 1500 e nel 1512; tra Acqui e Terzo nel 1432; le dispute tra Acqui, da una parte, Terzo e Cavatore, dall'altra, nel 1438; le controversie tra Acqui e Strevi dal 1451 al 1482; le vertenze tra Acqui e Visone dal 1481 al 1488, poi ancora nel 1534 e nel 1567; le liti tra Acqui, da un lato, Terzo, Montabone, Castelrocchero, Alice, Ricaldone, Fontanile, Castelvero, dall'altro, tra il 1481 ed il 1517; i contrasti tra Ponzone e Sassello dal 1490 al 1495 (6); le ripetute questioni tra Strevi e Ricaldone nel corso dei secoli XV e XVI (7).

Si discute per il « finaggio » dei boschi, per i territori dei pascoli, per il possesso delle strade confinarie. Spesso dalle semplici contestazioni giudiziarie si passa alla violenza, ai fatti d'arme e di sangue, soprattutto quando si tratta di dispute tra comunità separate da un confine politico e quando la situazione si esaspera per la sua stessa persistenza cronica.

Così nel 1484, nel pieno dei contrasti tra Acqui ed Alice, una squadra di uomini d'Alice, radunatisi in armi a suon di campane, scese a dare il guasto al territorio acquese, lasciando dietro di sè morti e feriti nella stessa città (8). Nel 1490, nel corso delle vertenze tra Ponzone e Sassello, numerosi armati, — le fonti dicono addirittura quattromila, — di Ponzone e delle terre vicine appartenenti al Marchesato di Monferrato, « corsero al dicto loco del Saxello cridando: — Marchese! Marchese! — per intrare; ma non possendo per l'obstaculo et defesa de quelli erano dentro, stracorsero el territorio et brusarono certe cassine et poi sachezorono tre ferrere et 15 altre cassine, exportando quanto lì trovarono, in modo che tra ferro, lecti, castagne et altre cose erano in dicte terrene et case conduxero verso Miolia, loco marchionale, circa bestie ducente cariche » (9). Nel 1495, continuando le vertenze tra Ponzonesi e Sassellesi, passando alcuni di Sassello « cum loro muli et mercantie

6) G. Biorci, *Antichità e prerogative d'Acqui Staziella*, Tortona, 1818-19, vol. II, pp. 113-120; F. G. Bigliati, *Una relazione di Bernardino Corte a Ludovico Sforza*, in *Rivista di storia, arte e archeologia per le provincie di Alessandria e Asti*, LXIII, (1954) 1956. Tutti i paesi sopra ricordati appartenevano al Marchesato di Monferrato, fatta eccezione per Sassello, feudo dei Doria, aderenti al Ducato di Milano.

7) I. Scovazzi, *Noterelle di storia strevese*, Savona, 1959, p. 139. Si tengano anche presente le controversie che Nizza Monferrato ebbe con Incisa nel 1343, con San Marzano nel 1412, con Canelli nel 1421-22: F. Gasparolo, *Documenti di Nizza Monferrato*, in *Rivista di storia, arte e archeologia per la provincia di Alessandria*, II, 1893 p. 366.

8) F. Biorci cit., vol. II, p. 114.

9) F. G. Bigliati cit., p. 244.

di quelli in nel loco de Ponsone, forono per dicti de Ponsone retenuti muli cum le somate et incarcerate le persone », sicchè i Sassellesi, « como disperati per li continui danni li sono facti da dicti de Ponsone et altri marchionali subditi, preseno alcune teste bovine de dicty de Ponsone » (10).

Forse più gravi di tutte furono le rappresaglie degli Acquesi nel 1517 contro gli abitanti di Castelrocchero: *uniti more hostili ac armati diversis generibus armorum mediante sono campane, timpanoque pulsante, et aliis instrumentis bellicis utentes, consilioque prehabito, violenter ac per vim publicam accesserunt ad locum Castrirocherii et in ipso loco ignem et incendium immiserunt eumque combusserunt et quosdam ex hominibus et mulieribus dicti loci et ibidem habitantibus vulneraverunt et occiderunt, bona ipsorum derobarunt et devastaverunt et fere totum ipsum locum destruxerunt, unionem quoque et vim publicam, furta, assassinagia, latrocinia, homicidia et alia enormia et enormissima delicta commiserunt* » (11).

Nelle relazioni e nelle proteste delle parti in causa, attraverso le quali ci è giunta la descrizione dei fatti, possono certo esservi imprecisioni ed esagerazioni. Ma il fenomeno è chiaro ed eloquente. Non si tratta soltanto d'un ancor scarso sviluppo del senso di solidarietà civica tra centri avvezzi all'isolamento sociale ed alla vita politica autonoma, costretti da secoli, per il frequente mutar dei confini, a considerare come nemici reali o potenziali gli abitanti di tutti i luoghi dei dintorni. Nè può parlarsi semplicemente, — anche se può trattarsi, di volta in volta, di motivi concomitanti, soprattutto nelle violenze tra i minori nuclei rurali ed il maggiore centro cittadino, — di sommovimenti provocati dall'antagonismo di natura tanto economica quanto spirituale tra campagna e città, di espressioni di grave disagio delle plebi contadine per i gravami feudali e fiscali, di esplosioni delle tendenze guerresche o, comunque, delle turbolenze anarchiche delle classi rustiche del Quattro-cinquecento (12).

V'è qualcosa di più, che, se non giustifica la violenza ed il sangue, ci dà una maggior ragione di tanto torbide vicende (13). La ripresa dell'eco-

10) F. G. Bigliati cit., p. 246.

11) G. B. Moriondo, *Monumenta Aquensia*, Torino, 1789-90, vol. I, p. 528, n. MDXVII.

12) Cfr., in proposito di bel lavoro di P. S. Leicht, *Operai, artigiani, agricoltori in Italia dal secolo VI al XVI*, ristampa, Milano, 1959, pp. 181-104.

13) I. Scovazzi [*Noterelle* cit., p. 24] trova che nel Monferrato « la debolezza dello Stato lasciava sussistere nei comuni e nei feudi un fiero individualismo ». Effettivamente

nomia agraria, a partire all'incirca dal secolo XI, ha provocato il ricupero, da parte dei centri rurali in fase di espansione, delle vaste aree incolte, boschive o zerbide o palustri, che si trovano di norma frapposte tra l'uno e l'altro; ha frantumato i compascui ed i comboschi, gli antichi *vicanalia* o *conciliaricia* o *comunalia*, che i paesi contermini tendono ad annettere per la maggior parte possibile alla propria esclusiva giurisdizione; ha portato a diretto contatto l'attività organizzatrice dei nuclei urbani contrapposti, facendo insorgere la necessità di stabilire punto per punto i tracciati confinari, prima incerti o generici, privi cioè di un concreto rapporto diretto con le condizioni geofisiche del territorio.

Quanto più il bosco o l'area comunque incolta diminuiscono, in conseguenza dell'opera di pastino che l'incremento demografico e le cresciute necessità economiche inducono costantemente ad allargare intorno al centro abitato, tanto più aumentano le preoccupazioni per la conservazione del patrimonio arboreo e si fanno aspre le controversie tra le comunità contermini per la proprietà ed i diritti relativi ai complessi forestali e di pascolo ancora intatti, di cui si accresce il valore in rapporto diretto con l'espansione della vita organizzata e con il depauperamento nella consistenza delle zone adibite agli usi civici (14).

Si aggiunga che l'avvio ai maggiori organismi statali di tipo moderno fra il Tre ed il Quattrocento e l'affermazione viepiù recisa dell'autorità sovrana sull'ambito territoriale, entro il quale si viene orga-

il Marchesato di Monferrato tra il Quattro ed il Cinquecento più che uno stato vero e proprio, può considerarsi come un aggregato di signorie feudali: per convincersene basta dare una scorsa alla descrizione che ce ne ha lasciato nel 1604 Evandro Baronino, Cancelliere del Senato di Casale: *Le città, le terre ed i castelli del Monferrato descritti nel 1604 Evandro Baronino*, a cura di G. GIORCELLI, Alessandria, 1905 (estratto da *Rivista di storia, arte e archeologia della provincia di Alessandria*, XIII, 1904, XIV, 1905). Non bisogna tuttavia dimenticare che il fenomeno non è limitato al Monferrato, ma ha carattere assai più vasto. Si vedano, come esempio significativo in proposito, le gravi questioni di confine esplose nel 1485 nel Ducato di Milano, fra Castelnuovo Scrivia e Tortona: F. GASPAROLO. *Pietro Vespucci, Podestà di Alessandria e Commissario Cispadano (1485)*, in *Rivista di storia, arte e archeologia della provincia di Alessandria*, I, 1892, pp. 11-12.

14) Sono significative, in proposito, le previdenze, per la conservazione e la custodia delle piante, che s'incontrano negli statuti locali a partire dal secolo XIII. In particolare ricordiamo gli statuti per il rimboschimento dell'Agro Alessandrino del 1466, i quali sono sintomatici anch'essi di quella situazione di crisi a cui dobbiamo le controversie sopra ricordate: L. VERGANO, *Gli statuti per il rimboschimento dell'Agro Alessandrino del 1466*, in *Rivista di storia, arte e archeologia. Bollettino della Sezione di Alessandria della R. Deputazione Subalpina di Storia Patria*, LI, 1942, pp. 90-106.

nizzando lo Stato, sono geneticamente connaturati ad una precisa configurazione geografica nello sviluppo delle linee di frontiera. Tanto più che alla determinazione nel tracciato di queste ultime si connette tutto il complesso problema dei percorsi stradali, — mutevoli spesso ad ogni minimo spostamento di confine, — dei passi di transito obbligati e delle vie nascoste del contrabbando, dei dazi e dei pedaggi, delle esenzioni e delle franchigie.

Faticosamente elaborate nei particolari, spesso quanto mai irregolari nel loro andamento generale, le linee di confine che vediamo precisarsi, in un fittissimo reticolato, negli ultimi due secoli del medioevo, sono il risultato di un'elaborazione storica, che ha lentamente sovvertito la struttura territoriale tramandata dall'evo antico all'alto medioevo. Esse rappresentano, per così dire, il compendio di vaste vicende; una traccia, spesso utilmente decifrabile, per la ricostruzione di situazioni e di avvenimenti non altrimenti documentati. Al tempo stesso, per la continuità dei più profondi fenomeni di struttura della società umana, hanno spesso superato la fase del momento contingente per rimanere, in gran parte, sino ad oggi come linee di divisione delle attuali ripartizioni amministrative, — comunali, provinciali, regionali, — e perpetuarsi nelle fratture spirituali che, attraverso i contrasti dei campanilismi, le varietà del costume, le differenze nel tono e nel livello dell'organizzazione sociale, rendono quanto mai vario il panorama della nostra vita nazionale.

3. — Nel mese di maggio d'un anno che non ci è noto con precisione, ma che possiamo collocare intorno al 1486, *per grande audatia, presumptione et temeritate de li homini di Castronovo valis Burmide del signor Marchese* gli uomini e la comunità di Sezzadio furono *gravemente damnificati in loro boschi, prate et altre terre cultive* (15). I campari sezzadiesi trovarono *certe bestie de epsi de Castronovo* che

15) F. Gasparolo, *Memorie* cit., vol. II, n. LXX. L'atto reca solo la data del 23 settembre, senza indicazione dell'anno. Tuttavia appare evidente che la controversia, di cui è in esso questione, s'identifica con quella per la quale vennero poi eletti i commissari alla compasizione della lite da parte del Duca di Milano il 31 ottobre 1487 e da parte del Marchese di Monferrato il 16 maggio 1489 [vedi oltre]. È difficile ritenere che nel breve spazio di tempo intercorrente tra il 23 settembre ed il 31 ottobre d'uno stesso anno potesse, dopo il ricorso degli uomini di Sezzadio sotto la prima data, essere già intervenuto un accordo, per la composizione della questione, tra il Duca ed il Marchese, tanto più che negli atti di nomina dei commissari si accenna esplicitamente a ripetuti precedenti tentativi di accomodamento tra le parti, andati a vuoto. Pensiamo

stavano guastando, evidentemente col pascolo in luoghi coltivati, il loro territorio: le catturarono e le portarono a Sezzadio dove ne fu fatta diligente rassegna per opera dei consoli, al fine di costringere gli avversari al pagamento dei danni.

Sembra che in un accordo stipulato tra gli agenti delle due comunità Castelnovesi s'impegnassero *de dovere dare segurtà nel loco de Sezadio de dovere pagare omne condemnatione* dalla quale fosser stati colpiti, dopo regolare processo, in base alle disposizioni degli statuti sezzadiesi. Comunque, essi non vollero poi assoggettarsi alla sentenza pronunciata a Sezzadio, e si rivolsero al commissario del Duca di Milano in Alessandria, al quale *significavano più cose frivole per non volere attendere ne anche observare quello fu promisso tra li agenti nomine dicti communis Sezadii e li agenti nomine comunis Castrinovi.*

Il commissario affidò la revisione del processo ad un giurisperito, Antonio del Pozzo, la cui sentenza confermò quella precedente. Tuttavia, probabilmente per cercar di placare la questione, sottraendola alle passioni locali, il commissario stesso stabilì che, in deroga agli impegni assunti dapprincipio dai Castelnovesi, la *segurtà* fosse da questi offerta in Alessandria, anzichè in Sezzadio.

Il risultato fu che i Castelnovesi, probabilmente manovrando con abilità presso il commissario ducale, non ottemperarono più ad alcuna ingiunzione, nonostante ogni protesta ed ogni ricorso degli avversari. Anzi fecero di peggio: *videndosi li grandi favori a loro facti,* — scrivono il 23 settembre in una loro supplica al Duca i Sezzadiesi — *cresceno in più presumptione et temeritate, per la quale alli dì passati del mese di augusto senza nulla ragione sonno andati uniti et armati, numero de persone L, nel territorio d'esso loco di Sezadio, presertim in li boschi, et hanno ferito duy homini, quali erano per menare loro legne a casa, et poy, non contenti de predictis, hanno conducto le carre et bestie a dicto loco di Castronovo et hanno morto uno dei li dicti bovi* (16).

Di fronte all'aggravarsi della situazione, il Marchese ed il Duca intervennero direttamente, per sottrarre la vertenza al giudizio degli organi locali, incapaci od impotenti, e definirla praticamente con un atto d'imperio preventivamente concordato. Il 31 ottobre 1487, in Vigevano, Gian Galeazzo Maria Sforza nominò proprio commissario alla risoluzione della lite il consigliere ducale Battista Castiglione dottore *in utroque iure.*

perciò che si debba senz'altro retrocedere per la datazione del nostro documento al 1486, se non addirittura al 1485.

16) F. Gasparolo, *Memorie* cit., vol. II, n. LXX.

Il 16 maggio 1489, in Casale, Bonifacio di Monferrato procedette ad analoga nomina nella persona del consigliere marchionale Giovanni Antonio Vurlando, anch'egli dottore *in utroque*. I commissari avevano l'incarico di recarsi nei luoghi contesi; di prendere, innanzi tutto, possesso delle terre poste in discussione, per evitare nuove discordie in attesa della definizione della vertenza, lasciando però la condotta agraria delle stesse, affinchè non rimanessero incolte con grave danno per l'economia generale, a coloro che ne risultassero per il momento detentori; di far restituire al legittimo proprietario quei beni di cui apparisse evidente l'usurpazione. Dovevano quindi procedere alla composizione della lite, possibilmente per via amichevole tra le parti, altrimenti con proprio giudizio sommario e definitivo.

Il ritardo nella nomina del commissario marchionale rispetto alla data di nomina del commissario ducale ci lascia alquanto perplessi. La cosa può essere variamente interpretata: a noi sembra, tuttavia, ch'esso rispecchi le incertezze che dovettero a lungo pesare sulla condotta del Marchese di fronte alle velate pretese di Milano, le quali, sotto la fragile apparenza d'una soluzione territoriale di compromesso, che tagliasse il male a metà, nascondevano l'intento di ottenere rettifiche di confine a proprio vantaggio (17). Notiamo infatti che la soluzione, a cui si giunse, risultò in definitiva a favore del Ducato, al quale andò un lieve ampliamento territoriale e, soprattutto, passarono alcune tra le terre dei Castelnovesi meglio coltivate.

4. — Le zone contese, per le quali le due comunità stavano suscitando tanto scalpore, erano due: il territorio, allora boschivo, oggi interamente messo a coltura, sulle colline orientali, dalla Via Bella a Monte Perlo (18); il territorio di Piamburi, tra il rio Scapiano e la Bormida. Per il primo i Castelnovesi indicavano come tracciato confinario una serie di antichi tumuli di terra, che rappresentavano, probabilmente, la linea divisoria tra le circoscrizioni delle due comunità già dall'epoca in cui entrambe facevano parte della *Sezadia*: i Sezzadiesi sostenevano invece la legittimità d'una serie di tumuli, fatti da loro di recente e successivamente

17) Tra il Marchesato di Monferrato ed il Ducato di Milano era stata conclusa nel 1467 e rinnovata nel 1483 una lega difensiva ed offensiva. Essa, tuttavia, non aveva eliminato il secolare antagonismo tra i due Stati, nè aveva interrotto i segreti armeggi dei Marchesi con la corte di Francia: F. GASPAROLO, *Pietro Vespucci* cit., p. 6.

18) La Via Bella esiste tuttora con il medesimo nome. Il Monte Perlo corrisponde allo sprone collinoso che prende invece oggi il nome dalla cascina La Favorita.

demoliti, a quanto pare, dai loro avversari. Per il secondo non sappiamo quali fossero le tesi in contrasto.

Il Castiglione ed il Vurlando, in ottemperanza al mandato ricevuto, si recarono più volte sui luoghi contesi; presero atto delle pretensioni giuridiche avanzate da entrambe le parti; ascoltarono testimoni del posto, per avere più ampie delucidazioni; infine, l'11 luglio 1489, fallito evidentemente ogni tentativo di accordo diretto tra le parti, emanarono tutta una serie di provvedimenti che conviene esaminare punto per punto, in quanto rappresentano l'effettiva conclusione della vicenda e la base della futura convivenza dei due Stati interessati per ciò che riguarda questo tratto del comune confine.

Per i boschi compresi dal termine della Via Bella a Monte Perlo, tra i tumuli dell'antica linea di divisione, proposta dai Castelnovesi, e quelli della nuova, sostenuta dai Sezzadiesi, i commissari stibilirono che il territorio fosse diviso a metà, rimanendo rispettivamente a Sezzadio e a Castelnuovo quella delle due parti che risultasse più prossima all'uno od all'altro paese. Alla precisa ripartizione sul terreno avrebbero provveduto congiuntamente il nobile Giovanni Antonio *de Mirabilibus*, detto Traversa, ed il nobile Nicolosino Inviziati, castellano di Cassine, eletti all'uopo dai commissari. Ad evitare una sperequazione patrimoniale tra le due porzioni per la diversa qualità dei terreni e delle piante, si sarebbe dovuto procedere, dopo la divisione, ad un'estimo di entrambe, con l'obbligo, per quella comunità che fosse risultata in possesso dei fondi e dei boschi migliori, di risarcire della differenza la parte opposta. Gli agrimensori Francesco Bonello da Bosco ed Anselmo Corbellario, cittadino di Casale Monferrato, l'uno per Sezzadio, l'altro per Castelnuovo, furono senz'altro designati a compiere l'opera di valutazione: se poi essi fossero risultati discordi, l'ultima parola circa il valore delle terre ed i termini e le modalità di pagamento per il risarcimento sarebbe spettata al Traversa ed all'Inviziati, assistiti, nel caso che anch'essi non riuscissero ad accordarsi, da una terza persona di loro scelta, sì da potersi dare luogo ad una votazione di maggioranza.

Agli uomini di Sezzadio furono assicurati la proprietà ed il libero uso, senza possibilità di contestazione da parte degli uomini di Castelnuovo, della strada, che sarebbe stata contrassegnata da una serie di tumuli di terra e di cippi di pietra per ordine del Traversa e dell'Inviziati su mandato dei commissari, da Monte Perlo alla valle Gallina: cioè della carreggiabile, tuttora esistente, che continua sino alle sorgenti del rio Gallina la via proveniente da Sezzadio, dall'abbazia di Santa Giustina e dalla via Emilia e che collega, per le necessità dei lavori cam-

pestri, il territorio sezzadiese vero e proprio con il saliente meridionale della regione Bandiasso, tra l'alta valle del rio Refondino e l'alta valle della Lupa (19).

Finchè non fosse stata definita ogni differenza per il possesso dei boschi, era fatto divieto assoluto alle persone di entrambe le comunità di entrare nelle zone contese, sia per il pascolo del bestiame sia per il taglio della legna, sotto pene pecuniarie di non lieve entità, espressamente determinate per ogni contravvenzione. A tale scopo sarebbero stati banditi appositi proclami, tanto in Sezzadio quanto in Castelnuovo, nei luoghi pubblici e consueti per le pubblicazioni del genere.

Infine i commissari davano incarico al Traversa ed all'Inviziati di adoperarsi per indurre le parti in causa ad accettare la spartizione del territorio conteso, facendo sì che ciascuna di esse consegnasse all'altra le zone destinate a cambiare di proprietà in seguito al tracciato della nuova linea di confine.

Quanto alle differenze per la regione Piamburi, la divisione decretata dai commissari prendeva come punto di partenza *quodam buscheto* situato tra la proprietà di Modello Guarina dalla parte di Castelnuovo, la proprietà della chiesa di Santa Maria di Borio verso Sezzadio (20),

19) Una particolare ragione per la quale agli uomini di Sezzadio interessava il possesso di questa strada risiede certamente nel fatto che essa costituiva una delle vie di accesso dall'abbazia di Santa Giustina alla chiesa di San Giovanni Battista del Bandiasso, dipendente dall'abbazia stessa [cfr. F. GASPAROLO, *Memorie* cit., vol. I, pp. 115-120]. La chiesa compare per la prima volta nel 1577: non v'è dubbio, tuttavia, che la sua esistenza deve ritenersi notevolmente più antica, dal momento che in tale data essa esercitava le funzioni di parrocchia sussidiaria. Era in rovina sul principio del secolo scorso, sì che venne completamente demolita nel corso dello stesso secolo.

20) La chiesa di Santa Maria di Borio, tuttora esistente in un moderno rifacimento, fu costruita, forse, tra il 1030 ed il 1192: non compare infatti nell'atto di fondazione del monastero di Santa Giustina di Sezzadio, sotto la prima delle due date, tra i beni di cui il monastero stesso fu dotato [cfr. F. GASPAROLO, *Memorie* cit., vol. II, n. I; G. PISTARINO cit., pp. 81-82, 85], mentre risulta tra le dipendenze dell'abbazia nel privilegio del papa Celestino III a favore della medesima, sotto la seconda data [cfr. F. GASPAROLO, *Memorie* cit., vol. II, n. V]. Si potrebbe pensare ad una sua più antica origine, indipendente dal monastero, e ad un successivo trapasso in mano di quest'ultimo per donazione. Sembra tuttavia più probabile l'ipotesi della sua fondazione per opera dei monaci di Santa Giustina, lungo il periplo del pellegrinaggio che annualmente, a quanto pare nel giorno di Pasqua, partiva dall'abbazia, traghettava la Bormida proprio nella località dove sorge la chiesa, passava per la pieve di Santa Maria di Cassine [vedi oltre], si recava alla chiesa di Santa Maria di Fontaniale, tuttora esistente nel territorio di Cassine, anch'essa ricordata tra i possessi di Santa Giustina nel privilegio di Celestino III del 1192 [cfr. F. GASPAROLO, *Memorie* cit., vol. II, pp. 137-

la proprietà di Rolando Cassina verso oriente ed il rio Scapiano. Di qui il confine veniva fissato verso oriente per linea retta *ad quendam fossatum* e, al termine di questo, attraverso una proprietà privata, al rio Scapiano del quale risaliva il corso sino alla via Emilia, punto di saldatura con la linea divisoria che discendeva dal Monte Perlo lungo lo stesso rio; verso occidente e la Bormida ugualmente per linea retta, *capiendo de possessionibus ecclesie Sancte Marie de Bulis existentibus versus Castrumnovum.* Il tracciato non è oggi interamente ricostruibile con esattezza, per la scomparsa d'ogni forma di vegetazione boschiva di fronte all'espansione delle culture fruttifere e per i notevoli spostamenti subiti in età moderna tanto dal corso dello Scapiano quanto, soprattutto, dal corso della Bormida: si può tuttavia ritenere che corrispondesse esattamente all'attuale confine comunale tra Castelnuovo e Sezzadio, sia ad occidente della strada carrozzabile che collega i due paesi, dove esso segue un breve canale che sfocia nella Bormida, sia ad oriente della stessa, dove forma un saliente ad angolo, che immette nel rio Scapiano.

Con una divisione di questa specie, però, parecchie proprietà castelnovesi venivano a trovarsi incluse nel territorio assegnato a Sezzadio e, quindi, al Ducato di Milano. Per sanare una situazione che, data la mentalità del tempo, avrebbe presto determinata nuovi fatti incresciosi, il Castiglione ed il Traversa s'impegnarono a fare opera di persuasione presso l'abate commendatario di Santa Giustina, Bernardino da Cortona, protonotario apostolico (21), affinchè permutasse, secondo giusta mi-

145], toccava, forse, la pieve di Gamalero, rientrava all'abbazia [cfr. F. GASPAROLO, *Memorie* cit., vol. I, pp. 141-42].

Per quanto riguarda il nome locale di Borio, occorre rettificare l'ipotesi di D. Ricagno [*Storia di Sezzè*, Alessandria, 1894, p. 59] e di F. Gasparolo [*Memorie storiche* cit., vol. I, p. 138], secondo la quale esso potrebbe avere avuto origine da un appellativo personale. Borio, Borico, Buri e le altre varianti, con le quali il toponimo compare nella tradizione documentaria medievale e moderna [cfr. F. GASPAROLO cit., vol. II, passim], si riconducono infatti al tema paleoligure * *bod-* [fosso, profondità], corrisponde all'egeo *bothros* [it. borro: vedi il genovese *buranco* = botro, anfratto, caverna, voragine]: cfr. N. LAMBOGLIA, *Topomastica dei comuni di Alassio e Laigueglia*, Albenga, 1938, p. 44, n. 125; G. ALESSIO, *L'inquadramento di « bodincus » e « padus » nel lessico mediterraneo*, in *Rivista di studi liguri*, XV, 1949, pp. 223-237.

21) Bernardino Petricoli da Cortona, arciprete della chiesa parrocchiale di San Martino di Pietra Marazzi, nella diocesi di Pavia, pensionario dell'abbazia di Santa Giustina a partire dal 1475, fu il primo abate commendatario della medesima. Venne nominato il 2 dicembre dal papa Sisto IV, che lo stesso giorno dava notizia dell'avvenuto conferimento della commenda al Duca di Milano, Giangaleazzo Maria Sforza

sura e corrispondenza di valore dei terreni, le proprietà dell'abbazia comprese entro il territorio castelnovese, specialmente quelle situate presso la chiesa di San Giacomo (22), con i terreni dei privati castelnovesi passati al territorio di Sezzadio. Considerato, poi che le terre dei Castelnovesi erano tenute a cultura, nel caso che esse fossero date in cambio di terre incolte, *in stipula,* era concesso ai proprietari castelnovesi, soggetti alla permuta, di godere ancora per un anno dei frutti e dei proventi dei loro antichi beni, destinati a cambiar di padrone. Inoltre, finchè non si fosse provveduto al trapasso, le proprietà di entrambi i comuni, passate dall'uno all'altro Stato in seguito alla delimitazione dei nuovi confini, avrebbero continuato a considerarsi come soggette al comune di provenienza, con esenzione da ogni sorta di giurisdizione e di gravame finanziario da parte del comune del quale entravano a fare parte.

C'era poi il grosso problema delle terre zerbide lungo il corso del rio Scapiano, attraverso le quali il bestiame sia dei Castelnovesi sia dei Sezzadesi veniva condotto all'abbeveraggio ed al lavaggio dai boschi delle colline orientali alla Bormida, con grave danno per i seminati, se tutte le terre presso il rio fossero state messe a coltura; con non lieve pregiudizio per l'allevamento bovino, ovino,suino, se, per salvare i raccolti, i proprietari dell'uno o dell'altro paese avessero impedito il transito delle bestie nei propri campi. Fu stabilito perciò dai commissari che, di comune accordo tra due paesi, ad anni alterni, quando i Sezzadiesi seminassera la zona del loro versante, i Castelnovesi terrebbero la propria incolta per la profondità d'una pertica dal rio, e viceversa, in modo che il passo fosse sempre libero, senza danno per alcuno, sulla sponda sinistra o sulla sponda destra dello Scapiano.

[cfr. F. GASPAROLO, *Memorie* cit., vol. I, pp. 53-55]. Rinunciò alla commenda nel 1513. Morì il 17 ottobre 1517 e fu sepolto in Santa Giustina.

22) Esiste tuttora nel territorio di Castelnuovo, all'incrocio della via Emilia con la strada campestre detta « dei Montagnini » o « dei Cavallari », una località di San Giacomo. Il toponimo deriva dall'antica chiesa, di cui si ha notizia per la prima volta nel 1192, tra le dipendenze dell'abbazia di Santa Giustina di Sezzadio: cfr. F. GASPAROLO, *Memorie* cit., vol. I, pp. 120-123. Un documento del secolo XVII ne indica con esattezza l'ubicazione: « da una la strada Levata o sia Romera, da l'altra [la] strada che va a Rivalta, da l'altra [la] strada che va a Montego et da l'altra ria Moza Trei »: cfr. F. GASPAROLO, *Memorie* cit., vol. I, p. 163, nota 3.

La sua fondazione, che, se può attribuirsi anch'essa all'opera dei monaci di Santa Giustina, va collocata posteriormente al 1030, è la prova più evidente della vitalità della via Emilia come grande corrente di traffico tra Sezzadio e Castelnuovo ancora nei secoli XI e XII e dell'uso, nella stessa epoca, della strada « dei Montagnini » o « dei Cavallari » da Castelnuovo direttamente per Montaldo e Carpeneto in luo-

Il complesso edilizio del Castello di Castelnuovo Bormida

Venivano infine le questioni contingenti, residuo delle ultime vicende: la restituzione dei buoi catturati dagli uomini di Castelnuovo a quelli di Sezzadio; i bandi emanati ad Alessandria contro i Castelnovesi per le devastazioni da questi compiute nel territorio sezzadiese. Poichè per i Castelnovesi aveva prestato fideiussione in Alessandria il nobile Alessandro Gerardo Canefri, i commissari, volendo sapere con esattezza come stavano le cose, ordinarono che, ad onta dei bandi, gli abitanti di Castelnuovo non fossero molestati nelle persone o nei beni, in modo alcuno, prima delle decisioni ch'essi si riserbavano di prendere in merito alle accuse. Imposero, comunque, ai Sezzadiesi la restituzione delle bestie prese al nobile Pietro Bue ed ai Castelnovesi la restituzione delle cavalle prese ai Sezzadiesi e del bue preso a Giovanni Delfino del fu Gorosio, riserbandosi il diritto di stabilire l'ammontare dei danni arrecatisi reciprocamente dall'una e dall'altra parte.

5. — A queste decisioni dei commissari fecero seguito le operazioni di cui erano incaricati il Traversa e l'Inviziati. Giunti i medesimi ad un pieno accordo, come essi stessi comunicarono con proprie missive rispettivamente al Duca ed al Marchese, si fecero avanti, evidentemente per richiesta e sollecitazione di Milano e di Casale, le comunità interessate, ad esprimere la loro approvazione ed a porre la loro ratifica su tutti i provvedimenti adottati dal Castiglione e dal Vurlando, in particolare sulla spartizione del territorio, che veniva ad incidere profondamente sulla struttura agricola dei due paesi.

Il 5 novembre 1490 il consiglio e l'assemblea dei capifamiglia sezzadiesi elessero loro procuratori Manfrino Calcamuggi, Sardino Sardi, maestro Antonio Gabano, Facio Feruffini, Stefano Buffa, Taliano Chenna; il giorno dopo il consiglio e l'assemblea dei capifamiglia castelnovesi pro-

go dell'attuale percorso attraverso Rivalta. La sua decadenza, a partire dal principio dell'età moderna, procede di pari passo con il declino della via Emilia ed il conseguente abbandono della strada « dei Montagnini » o « dei Cavallari », di fronte alla progressiva affermazione della strada tra Castelnuovo e Sezzadio per Santa Maria di Borio, lungo quello che doveva essere un antico sentiero tra i boschi, e della strada della Tagliata tra Castelnuovo e Rivalta.

Nel 1577, all'epoca della visita apostolica compiuta dal vescovo di Bergamo, la chiesa era « ruinosa » [cfr. F. GASPAROLO, *Memorie* cit., vol. II, n. XCIII]. Nel 1585, all'epoca della visita apostolica compiuta dall'arcivescovo di Amalfi, era ancora in rovina [cfr. F. GASPAROLO, *Memorie* cit., vol. II, n. XCX]. Oggi è completamente scomparsa. Se ne sono trovate tracce quando, una quarantina d'anni or sono, si sono fatti gli scavi per la costruzione d'una casa colonica sul luogo nel quale essa sorgeva.

cedettero ad analoga nomina nella persona di Giorgio Barutti ed Ogerio Falloppa.

Su richiesta dei procuratori, i commissari provvidero all'atto del loro mandato che a noi appare più intressante, affidando agli agrimensori Giovanni Cattanei, per parte di Sezzadio, ed Anselmo Corbellario, per parte di Castelnuovo, di procedere alla definitiva apposizione dei termini di confine là dove il Traversa e l'Inviziati avevano posto i segnali dell'avvenuta recognizione. In pochi giorni tutto fu compiuto sì che già l'11 di quel mese i due incaricati potevano riferire ai loro mandanti come si erano esattamente svolte le operazioni, con le indicazioni precise dei tracciati, delle collocazioni dei tumuli e dei cippi, delle distanze tra un termine e l'altro, delle coerenze sia da parte di Castelnuovo sia da parte di Sezzadio.

Possiamo così rilevare che dal suo punto più meridionale, là dov'è oggi la divisione col territorio del comune di Rivalta Bormida, sino al rio Scapiano, il confine, a guisa di largo arco, tra il Marchesato di Monferrato ed il Ducato di Milano, era indicato da una serie di 29 termini posti ad indicarne il percorso a tratti per linea retta dall'uno all'altro, là dove mancano nette divisioni stabilite dalla natura del suolo. Esaminiamoli partitamente.

1: cippo di pietra, rivolto ad oriente, *in cacumine preise illorum de Guercinis* verso Rivalta (23).

23) I Guercini di Rivalta discendono da quell'*Arnaldus Guarcinus* che, insieme con Raimondo da Rivalta, *Malatalia* da Campale e Ruffino da Morbello, compare al seguito dei marchesi del Bosco, Manfredo ed Anselmo, nell'atto di donazione da questi compiuto a favore del popolo di Gamondio nel 1152: G. B. Moriondo cit., vol. I, n. 44; F. Gasparolo, *Cartario alessandrino fino al 1300*, Alessandria, 1928-30, vol. I, nn. L, LI. *Anselmus Guarcinus* e Pietro, *filius Guidonis Guarcini*, sono tra i *domini castri de Rivalta de Valle Burmie* che nel 1191 stipulano l'atto di alleanza con Alessandria: G. B. Moriondo cit., vol. I, n. 77; F. Gasparolo, *Monumenta Alexandrina. Codex qui Liber Crucis nuncupatur*, Roma, 1889, n. 19; F. Gasparolo, *Cartario* cit., vol. II, n. CXIX. Un *Albertus Guarcinus* ed un *Iohannes Guarcinus* compaiono tra gli alessandrini che nel 1192 stipulano per il proprio comune l'alleanza con il comune di Genova: M. H. P., *Liber iurium Reipublicae Genuensis*, Torino, 1854-57, I, col. 394; F. Gasparolo, *Monumenta* cit., n. 38; C. Desimoni, *Documenti ed estratti per la storia di Gavi*, Alessandria, 1896, n. 49; F. Gasparolo, *Cartario* cit., vol. II, n. CXXIII. Per altri Guercini dell'Alessandrino nel sec. XIII cfr. F. Gasparolo, *Cartario* cit., passim. Nel 1331 *illi de Guercinis* compaiono tra le maggiori famiglie di Rivalta, che stipulano l'atto di dedizione a Teodoro di Monferrato: G. B. Moriondo cit., vol. II, n. 113. Ancora oggi la denominazione di « Guercini » rimane viva in Rivalta, come soprannome, presso alcune famiglie, mentre la terra rivaltese che è al confine con Castelnuovo e Sezzadio è tuttora denominata, localmente, « la Guercina ».

2: cippo di pietra in capo alla Valdrua, rivolto a settentrione, alla distanza di trabucchi 61 dal precedente.

3: cippo di pietra *desuper Castrum Drutum*, rivolto verso settentrione per il fossato *ubi dicitur al Castel de Grata Zuffo*, alla distanza di trabucchi 60 e mezzo dal precedente (24).

4: cippo di pietra, rivolto verso settentrione, tra il Pianbosco ad oriente e la Valdrua ad occidente, alla distanza di trabucchi 90 dal precedente.

5: cippo di pietra, tra il Pianbosco ad oriente e la Valdrua ad occidente, alla distanza di trabucchi 30 dal precedente.

6: cippo di pietra, tra il Pianbosco ad oriente e la Valdrua ad occidente, alla distanza di trabucchi 27 dal precedente.

7: cippo di pietra, tra il Pianbosco ad oriente e la Valdrua ad occidente, alla distanza di trabucchi 15 dal precedente.

24) D'un *Castrum Drutum* e d'un *Castel de Grata Zuffo* non v'è oggi più traccia, neppure negli usi toponimici dei proprietari terrieri del luogo. Dal testo del documento da noi preso in esame sembra potersi desumere che il *Castrum Drutum* esisteva ancora all'epoca della redazione del documento stesso, mentre il *Castel de Grata Zuffo* era già scomparso, rimanendone il ricordo in un semplice toponimo. Comunque, doveva trattarsi, tanto per l'uno quanto per l'altro, non certo di dimore feudali, ma di antichi posti di osservazione e di difesa, fors'anche di torri di pedaggio, — passava qui presso un itinerario tra Sezzadio e Carpeneto, — costruiti sulla linea di frontiera per concessione o per mandato del signore lontano, sul tipo di quelli per cui si hanno più precise notizie nel territorio di Strevi: cfr. I. Scovazzi cit., pp. 21-22. Ad essi si possono attribuire i resti di costruzione, parte in pietra, parte in mattoni, che si scoprono qua e là tra boschi di questa zona tra Castelnuovo e Sezzadio: mute testimonianze d'un passato forse più arcaico di quanto si possa supporre.

Per ciò che riguarda il nome della Valdrua (*Vallis Druta*) e del *Castrum Drutum* occorre rettificare l'errata grafia di *Vallis Diruta* e di *Castrum Dirutum*, riferita da F. Gasparolo [*Memorie* cit., vol. I, p. 403, nota 1], che può indurre in errore nella ricerca dell'etimo. Le indagini da noi compiute presso gli abitanti del luogo hanno dato costantemente l'alteranza tra le voci *Uardriua* e *Vaudriua*. La prima, con la componente iniziale derivata dal gotico *wardja*, long. *warda*, med. alt. ted. *warte* (guardiano, sentinella; luogo di guardia, rilievo montuoso di notevole altezza), lat. med. *warda, gardia* (avamposto), largamente usata in toponomastica per indicare i rilievi montuosi a sprone, che sovrastano una regione, dai quali cioè lo sguardo può spaziare per largo tratto intorno, è quasi certamente originaria. La seconda, con la componente iniziale derivata dal latino *vallis*, è dovuta al fenomeno non infrequente della espansione toponimica lungo i rilievi montani, tra la vetta ed il fondo valle, oppure è un riflesso della forma ipercorretta della tradizione scritta. Per la componente finale cfr. il monferrino *drï, driv* (forte), alessandrino *drû* (arduo), dal celtico *druto* (forte, rigoglioso), voce di area settentrionale, usata in toponomastica per indicare le località aspre e folte di vegetazione: G. Ferraro, *Glossario monferrino*, 2ª ediz., Torino, 1889, p. 45; L. Parnisetti, *Piccolo glossario etimologico del dialetto alessandrino*, Alessandria, 1913, p. 32; D. E. I., alla voce *drudo*. Cfr. anche il tardo latino *indruticare*.

8: cippo di pietra, tra il Pianbosco ad oriente e la Valdrua ad occidente, alla distanza di trabucchi 34 dal precedente.

9: cippo di pietra, tra il Pianbosco ad oriente e la Valdrua ad occidente, sopra la Via Bella, — che il percorso al decimo termine interseca volgendo a levante, — alla distanza di trabucchi 12 dal precedente.

10: cippo di pietra, presso il Guastato, alla distanza di trabucchi 34 e mezzo dal precedente (25).

11: cippo di pietra *in pladio de Valibus,* presso la via per Capriata, tra il piano del Canneto e la valle *de Valibus,* alla distanza di trabucchi 398 dal precedente.

12: cippo di pietra *in pladio Perose,* al confine col sentiero per Capriata, alla distanza di trabucchi 33 e mezzo dal precdente.

13: tumulo di terra, senza cippo, *in pladio Perose,* tra lo stesso *pladium Perose* ed il piano del Canneto, alla distanza di trabucchi 15 dal precedente.

14: cippo di pietra al confine col piano del Canneto, alla distanza di trabucchi 45 e mezzo dal precedente.

15: cippo di pietra, tra il piano del Canneto e la comunità di Castelnuovo, alla distanza di trabucchi 24 dal precedente.

16: cippo di pietra rivolto ad oriente, tra il piano del Canneto e la comunità di Castelnuovo, alla distanza di trabucchi 15 dal precednte.

17: cippo di pietra, rivolto ad oriente, tra il piano del Canneto e la comunità di Castelnuovo, alla distanza di trabucchi 35 e mezzo dal precedente.

18: cippo di pietra, rivolto a settentrione, alla distanza di trabucchi 33 dal precedente.

19: cippo di pietra *in volto de Canetis,* tra il piano del Canneto e la comunità di Castelnuovo, alla distanza di trabucchi 31 dal precedente.

20: cippo di pietra *super mura valis Galine,* tra la valle Gallina e la comunità di Castelnuovo, alla distanza di trabucchi 39 dal precedente (26).

21: cippo di pietra *in bucha valis Galine,* rivolto a settentrione, alla distanza di trabucchi 48 dal precedente.

25) Per il valore del toponimo *Guastato,* come indice di opera di disboscamento, cfr. F. Cognasso, *Ricerche sulle origini aleramiche,* in *Atti della Accademia delle Scienze di Torino,* vol. 92, 1957-58, pp. 22-23 (dell'estratto).

26) Non siamo riusciti ad indentificare le *mura valis Galine,* a cui accenna il documento, dato, soprattutto, che l'opera di disboscamento e di dissodamento del terreno, compiuta nell'ultimo cinquantennio, ha profondamente mutato l'antica situazione ambientale. Riteniamo, tuttavia, che si trattasse di semplici opere murarie di sostengo nei tratti più scoscesi, quali s'incontrano di frequente nelle regioni collinari dissodate e

22: tumulo di terra, con il cippo al di fuori, *in volto valis Galine*, alla distanza di trabucchi 26 dal precedente.

23: cippo di pietra, *subtus planum de Moliis*, rivolto verso Monte Perlo e settentrione, alla distanza di trabucchi 9 dal precedente.

24: cippo di pietra, rivolto verso Monte Perlo e settentrione, alla distanza di trabucchi 60 dal precedente.

25: cippo di pietra, rivolto verso Monte Perlo e settentrione, alla distanza di trabucchi 57 dal precedente.

26: cippo di pietra, rivolso verso Monte Perlo e settentrione, alla distanza di trabucchi 28 e mezzo dal precedente.

27: cippo di pietra, rivolto verso Monte Perlo e settentrione, alla distanza di trabucchi 20 ed un piede dal precedente.

28: cippo di pietra, rivolto verso Monte Perlo e settentrione, alla distanza di trabucchi 41 dal precedente.

29: cippo di pietra, sotto Monte Perlo, alla distanza di trabucchi 24 dal precedente.

Da quest'ultimo cippo il confine correva al rio Scapiano, che formava la linea di divisione fino alla via Emilia.

Nel tratto tra il boschetto presso Santa Maria di Borio e lo Scapiano il confine era indicato da cinque termini, disposti come segue:

1: cippo di pietra, rivolto verso oriente, tra i possessi di Modello Guarina verso Castelnuovo, della chiesa di Santa Maria verso Sezzadio, di Rolando Cassina verso oriente.

messe a cultura. È da escludersi, a nostro avviso, l'esistenza d'un insediamento medioevale nella zona, che è stata ipotetizzata dalla tradizione locale sulla base d'una semplicistica interpretazione del toponimo.

A proposito di quest'ultimo, le ricerche da noi compiute presso gli abitanti del luogo hanno dato costantemente la voce *Uardiagalêina*. Per il primo componente si risale quindi nuovamente al gotico *wardja*, long. *warda*, med. alt. ted. *warte*, lat. med. *warda, gardia*, ipercorretto in *vallis*, valle, dalla tradizione colta, grazie anche al fatto che il toponimo si è esteso dal rilievo collinoso al rio del fondovalle. Per la voce Gallina, diffusissima nella toponomastica italiana, tra le varie opinioni enunciate in proposito [cfr. C. Avolio, *Saggio di toponomastica siciliana*, in *Archivio Glottologico Italiano*, suppl. IV, 1898; S. Pieri, *Toponomastica delle valli del Serchio e della Lima*, in *Archivio Glottologico Italiano*, suppl. V, 1898, pp. 206-236], propendiamo per la tesi che si debba risalire alla base mediterrarea * *call/gall* (roccia), ant. franc. *gal* (ciottolo), usata per designare le protuberanze del terreno, soprattutto se di forma tondeggiante: cfr. O. Bloch - W. von Wartburg, *Dictionnaire étimologique de la langue française*, Parigi, 1932, alla voce *galet;* D. E. I., alla voce « galletta ». Cfr. anche la voce mediterranea *calma* (terreno, altopiano pietroso, nudo) in E. Sereni, *Comunità rurali nell'Italia antica*, Roma, 1955, p. 548, nota 196.

2: cippo di pietra, rivolto verso oriente, alla distanza di trabucchi 36 e mezzo dal precedente.

3: cippo di pietra, rivolto verso oriente, alla distanza di trabucchi 51 dal precedente.

4: cippo di pietra, rivolto verso oriente, alla distanza di trabucchi 20 dal precedente.

5: cippo di pietra, rivolto verso lo Scapiano, alla distanza di trabucchi 31 dal precedente.

Da quest'ultimo termine il confine correva in liena retta, per una distanza di trabucchi 6, al rio Scapiano, che formava la linea di divisione sino alla via Emilia.

Rimaneva senza indicazioni terminali il tratto tra il boschetto presso Santa Maria di Borio e la Bormida, andando da levante ad occidente. Per esso i commissari davano mandato al Traversa e all'Inviziati di procedere in un secondo momento all'apposizione dei cippi, secondo la linea di divisione tracciata l'11 luglio di quell'anno. Si trattava, comunque, d'una distanza esigua, tale cioè da non porre l'urgenza d'una precisazione intermedia, tanto più che le continue deviazioni del corso del fiume rendevano quanto mai precarie le rigide misurazioni.

Riassumendo i dati che abbiamo sopra analizzato, troviamo che il confine tra Castelnuovo e Sezzadio, nel percorso dal cippo *in cacumine preise illorum de Guercinis* verso Rivalta al cippo sotto Monte Perlo, aveva uno sviluppo totale di trabucchi 1.347 ed un piede, pari a m. 3.912 secondo la misura del trabucco di Monferrato; nel percorso dal cippo presso la chiesa di Santa Maria di Borio al rio Scapiano aveva uno sviluppo totale di trabucchi 144 e mezzo, pari a m. 419. Complessivamente sono trabucchi 1.491 e quattro piedi, pari a m. 4.331: se aggiungiamo a questa cifra la lunghezza del tratto nel quale il confine s'identificava con il letto del rio Scapiano, per un sviluppo di circa m. 1.500, più il breve tratto dal cippo presso la chiesa di Santa Maria di Borio alla Bormida, raggiungiamo l'estensione di circa m. 6.000, pari all'attuale sviluppo del confine tra i comuni di Sezzadio e di Castelnuovo, dall'altezza della linea di divisione col comune di Rivalta sino alla Bormida.

Se poi ricerchiamo sul terreno il tracciato esatto della linea di confine, come risulta definito dalla serie dei termini sopra elencati, rileviamo che esso, partendo da un punto sul confine con il territorio di Rivalta lungo il corso del rio Salso, costeggiava la Valdrua sulla linea di vetta della sponda destra fino alla Via Bella, percorreva il cuneo tra la valle Carrara e la Calcinara, seguiva sull'estremo orlo orientale il pianoro del Canneto, scendeva all'imboccatura della valle Gallina, costeg-

giava alla base il Monte Perlo, immetteva nel rio Scapiano di cui seguiva il corso sino alla via Emilia, dove si congiungeva al tratto di confine, già da noi descritto, che attraversava la ragione Scapiano. In complesso constatiamo che tutto il percorso dal cippo di confine presso il territorio di Rivalta alla Bormida corrisponde, come s'è detto, all'attuale linea di divisione tra il comune di Castelnuovo Bormida ed il comune di Sezzadio.

Sul piano storico immediato, la definizione confinaria del 1490 non riuscì ad eliminare le liti ed i dissensi tra le due comunità. Soltanto pochi mesi dopo, in una violenta ripresa dei contrasti, rimanevano morti i cavalli di due uomini d'arme del Duca, Onofrio da Cortona e Battistino di Traversa. Furono di nuovo inviati sul luogo due arbitri: il già noto Battista Castiglione, da parte di Milano; Giorgio Natta, da parte di Casale. Tanto a Sezzadio quanto a Castelnuovo fu imposto come ammenda il pagamento d'un cavallo, con nuovi strascichi di vertenze, nuovi malumori, nuove discussioni, che erano ancora in corso nel maggio del 1492, quando il podestà di Sezzadio inviava un esposto a Gian Galeazzo Maria Sforza (27).

Tuttavia il fatto per noi più interessante sta al di fuori delle contingenze relative alle minute vicende tra le due località. Risiede nella constatazione che per oltre due secoli il confine tracciato nel 1490 tra il Marchesato di Monferrato e il Ducato di Milano rimase in vigore, sopravvivendo a tutte le vicissitudini storiche della regione; che esso è tuttora in vita come linea di divisione tra comune e comune, ad onta di talune incongruenze e difficoltà che il trapasso dalla funzione politica a quella amministrativa ha messo in luce e che la forza della tradizione ha impedito ed impedisce vengano sanate.

6. — I dati della breve vicenda che abbiamo delineato ed i riferimenti topografici che abbiamo riferito ci sono tramandati da un documento che si conserva nell'Archivio di Stato di Alessandria, fondo dei marchesi Ferrari di Castelnuovo Bormida, cartella 77. Si tratta d'un fascicolo pergamenaceo, composto di nove carte, scritte nel recto e nel verso in una nitida cancelleresca italica, con sottoscrizione notarile di mano diversa da quella che ha redatto il testo, in una scrittura, cioè, alquanto più corsiva.

Il documento, esposti i precedenti all'azione in corso ed inserendo

27) F. Gasparolo, *Memorie* cit., vol. I, pp. 402-403.

via via ai luoghi opportuni nello sviluppo della narrazione gli atti rogati per le varie circostanze, definisce giuridicamente due azioni distinte: in data 9 novembre 1490 l'ordine, da parte dei commissari, agli agrimensori Giovanni Cattanei ed Anselmo Corbellario di procedere alla ricognizione, con l'apposizione dei termini, della linea di confine tracciata dal Traversa e dall'Inviziati; in data 11 novembre dello stesso anno l'approvazione, sempre da parte dei commissari, della relazione presentata dal Cattanei e dal Corbellario, con l'ingiunzione dei medesimi alle parti in causa di ottemperare a tutte le disposizioni emanate nel corso della composizione della vertenza e con il mandato al Traversa ed all'Inviziati di procedere alla ricognizione, con l'apposizione dei termini, dell'ultima parte del confine che abbiamo visto essere rimasta senza cippi terminali.

Dei due originali che del lungo atto furono rogati, l'uno da parte del notaio Michele Ristiano da Frugarolo per la comunità di Sezzadio, l'altro da parte del notaio Oliviero Capello di Giovanni, cittadino di Casale, per la comunità di Castelnuovo, il fascicolo da noi indicato e del quale qui pubblichiamo il testo, corrisponde al secondo. Il primo, dello stesso identico tenore, si conserva nell'Archivio Borromeo di Milano, fondo *Stabili Sezzè* (28).

Gl'inserti, che il nostro documento contiene e che ci consentono di seguire passo passo con precisione di dati la vertenza, sono i seguenti:

1) la nomina da parte di Gian Galeazzo Maria Sforza del commissario ducale Battista Castiglione, in data 31 ottobre 1487;

2) la nomina da parte di Bonifacio di Monferrato del commissario marchionale Giovanni Antonio Vurlando, in data 16 maggio 1489;

3) la deliberazione presa dai commissari in merito ai vari punti posti in discussione, in data 11 luglio 1489;

4) la procura rilasciata dalla comunità di Sezzadio a Manfrino Calcamuggi, Sardino Sardi, maestro Antonio Gabano, Facio Feruffini, Stefano Buffa, Taliano Chenna, in data 5 novembre 1490;

5) la procura rilasciata dalla comunità di Castelnuovo a Giorgio Barutti ed Ogerio Falloppa, in data 6 novembre 1490;

6) la relazione presentata ai commissari dagli agrimensori Giovanni Cattanei ed Anselmo Corbellario, in data 11 novembre 1490, circa il compimento delle operazioni d'insediamento dei cippi di confine sulla linea di spartizione tracciata dai delegati Giovanni Antonio *de Mirabilibus*, detto Traversa, e Nicolosino Inviziati.

28) F. Gasparolo, *Memorie* cit., vol. I, p. 403, nota 1,

Manca purtroppo, alla nostra serie documentaria, — nè ci è stato possibile ritrovarla, — la relazione circa le operazioni d'insediamento dei cippi nell'ultimo tratto del confine, — dal boschetto presso la chiesa di Santa Maria di Borio alla Bormida, — delle quali sappiamo essere stati incaricati, da parte dei commissari, il Traversa e l'Inviziati l'11 novembre 1490.

Abbiamo ricercato personalmente lungo la linea di confine tracciata nel 1490 i cippi terminali che in quell'occasione furono insediati. Essi esistono ancora, in buon numero, soprattutto nella zona della Valdrua. Sono grossi massi di pietra squadrata, delle dimensioni di circa mezzo metro per lato, incassati profondamente nel terreno (29).

GEO PISTARINO

(Continua)

29) Ringraziamo il signor Mario Torielli della cascina Belvedere di Castelnuovo Bormida che ci ha cortesemente guidati nell'opera di ricognizione lungo l'antico confine.

APPENDICE

In nomine Domini, amen. Anno nativitatis eiusdem millessimo quatuorcentessimo nonogessimo, inditione octava, die nono mensis novembris. Actum in ayralibus ecclesie Sancte Marie de Bulico, finium Sezadii, mediantibus apponctuamentis et terminationibus de quibus infra et presentibus testibus ynfrascriptis. In quorum testium et nostrorum notariorum ynfrascriptorum presentia ibidem, cum ita sit quod pro differentiis ac questionibus confinium et territoriorum iamdiu versis inter comunitatem et homines Sezadii, territorii Excellentie Ducalis Mediolani, ex una, et comunitatem et homines loci Castrinovi, territorii Excellentie Marchionalis, sive ipsarum ambarum comunitatum et hominum sindicos et procuratores partibus ex alia, post multos commissarios ellectos et deputatos ad ipsas differentias sedandas, componendas, dirrmendas et terminandas, deputati fuerint e latere Excellentie Ducalis magnificus iuris utriusque doctor dominus Baptista Casteleoneus, ducalis consiliarius, et e latere Excellentie Marchionalis magnificus iuris utriusque doctor dominus Ioannes Antonius Vurlandus, marchionalis etiam consiliarius, cum plena potestate etc., patentibus litteris commissionum suarum, quarum tenores tales sunt et sequntur: « Iohannes Galeaz Maria Storza Vicecomes, dux Mediolani etc., Papie Anglerieque comes ac Genue et Cremone dominus. Tam ex causa publicorum finium quam privatorum quorundam fundorum, cum inter oppidanos Sezadii, agri Alexandrini, nostri parte una, ac incolas Castrinovi, illustrissimi domini marchionis Montisferrati, ex altera, oborte dudum sint controversie et disceptationes non mediocres, evenit ut iam hactenus nonnulli excessus, prede, ofenssiones et scandalla alia, que plurimam nobis molestiam attulerunt, subsequta utrimque fuerint. Nam, ut idem illustrissimus dominus Marchio et nos summo benivolentie et necessitudinis vinculo invicem coniungimur, sic inter comunis (1) subditos nostros amice et quiete degi percupimus, neque quod magis mentem nostram offendat renuntiari quicquid potest quam aliquid nasci audire quod illos a mutua bona convicinitate, benivolentia

1) comunis: *così nel testo.*

et tranquilitate subtrahendi in causa sit. Pro cognoscendis vero atque dirrimendis, vel via compositionis vel via iuris, differentiis eiuscemodi, quo, precisis rixarum omnium fomitibus, partes post hac in pace vitam simul ducere habeant, cum nuper conventum sit ut duo commissarii, non minus animi integritate quam doctrina prestantes, quorum alter nomine illustrissimi domini Marchionis et alter nostro elligatur, ad loca earundem differentiarum proficisci debeant iisque omnibus incombere que ad illas modo aliquo sedandas et providendum interim, ne quid amplius scandali inter partes suboriri possit, neccessaria videbuntur, deligendum ad minus hoc obeundum e latere nostro censuimus spectatum iuris consultum, dominum Baptistam Castilionem, consiliarium nostrum dilectissimum. Nam experta iam in multis aliis rebus non exiguis illius fides, doctrina, integritas et modestia nobis plane pollicentur nihil ei vel quodvis arduum credi posse in quo, concepte de se bone opinioni correspondens, non laudem sibi et commendationem apud unumquenque sit comparaturus. Itaque harum serie ipsum dominum Baptistam, omni modo quo fieri melius queat, verum, legiptimum et spetialem commissarium nostrum facimus, creamus et constituimus, qui, una cum altero commissario per illustrem dominum Marchionem ad hoc ellecto vel ellige do, ad singula loca memoratarum differrentiarum finium et fondorum privatorum se transferat, et ambo omnium primum, ut futuris scandalis via precidatur, nomine suo quoruncumque possessionem agrorum, nemorum et proprietatum, de quibus dubitandum cuius nam sint iuris et que im probabili diferentia esse noverint, apprehendant, in se tenendam quoad de eorum possessorio et dominio cognitum et determinatum fuerit; easdem proprietates et agros, ne interim inculti et vacui maneant, serendos per presentes possessores, ubi opportebit, nomine etiam suo curent, ita tamen ut per hoc partibus ipsis preiuditium aliquod non inferratur; ac omnia insuper, que in locis non ambiguis cuius sunt iurisdictionis et possessionis arrepta utrinque et indebite exportata fuissent, libere et sine ulla temporis intermissione restitui provideant, partibus quoque precipientes, sub penis que convenientes videbuntur, ut a mutuis post hac offensionibus et iniuriis sese prorsus contineant. Quibus quidem peractis, omni deinde studio et viribus partes invicem componere modo aliquo si fieri poterit innitantur: nam compositioni si locus esse quiret, pro minore partium dispendio et incommodo, gratissimum haberemus. Quod si eius future spes nulla relinqueretur, tum, auditis partibus seu pro ipsis agentibus ac cognitis diligenter earum iuribus et quicquid produci utrinque ac allegari voluerit super omnibus earundem diferentiis publicis et privatis ab eis dependentibus et connexis, ius dicant summarium et expeditum ac omni cessante litte frivolaque cavillatione, adeo quod iustitie locus sit, ne cuipiam partium merito reclamandi causa superesse queat, omniaque qua maiore fieri celleritate possit expediantur; et si qua per partes quiete hactenus possessa reperirentur, ea tranquille, etiam ac omni cessante impedimento, ab unaquaque illarum possideri posse imposterum provideant, ut iniuria omnis cessare hincinde habeat. Nam in premissis et quolibet premissorum prenominato domino Baptiste, nostro

commissario, eandem facultatem, arbitrium et ius, quod nobismet ipsis inesse dici possit, tribuimus, damus et transferimus, decernentes ex hac die nos rattum, grattum et firmum habituros esse quicquid per eum et commissarium prefati illustrissimi domini Marchionis simul vel via compositionis vel via iuris inter partes componi, transigi, pacisci et declarari contingerit neque ei unquam repugnaturos modo; et hoc idem a latere ipsius domini Marchionis et subditorum suorum adimpleatur et fiat. Datum Viglevani, sub fide nostri sigilli, die ultimo octobris, MCCCCLXXX septimo. Sig. B. Calchus. Ego Nicholaus de Cervis, publicus papiensi imperialique auctoritate notarius, suprascriptas ducales litteras commissionis prefati magnifici iuris utriusque doctoris et ducalis consiliarii, domini Baptiste Castilionei, ab originali proprio ipsarum litterarum fideliter exemplavi et iussu prefati domini Baptiste, ducalis commissarii ut supra, presentem copiam tradidi. In cuius rei fidem hic me subscripsi cum mei soliti signi tabellionatus appositione in veritatis et testimonium (1) »; « Bonifacius, marchio Montisferrati etc. Cum inter oppidanos Sezadii, agri Alexandrini, ditionis illustrissimi domini ducis Mediolani, parte una, et comunitatem et homines ac incolas Castrinovi, subditos nostros, ex altera, suborte dudum sint, tam ex causa publicorum finium quam privatorum quorundam fundorum, controversie et disceptationes multe, et exinde nonnulli excessus, prede, offensiones et scandala alia subsequta, que nobis sunt admondum invisa et molesta, nam, ut idem illustrissimus dominus Dux et nos summo benivolentie et necessitudinis vinculo invicem coniungimur, sic inter utrinque subbditos normam amice et quiete vivendi oservari peroptamus, cumque pro cognoscendis atque dirrimendis vel via compositionis vel via iuris differentiis eiuscemodi nuper conventum sit ut duo commissarii pacis et concordie zellatores, unus silicet nomine prefati illustrissimi domini Ducis et alter nostro, elligantur, qui ad loca ipsarum differentiarum se transferant earumque sedationi incombant et provideant interea ne quid scandali inter partes amplius suboriri possit et alia faciant que propterea neccessaria eis videbuntur, nos, confidentes ad plenum de integritate, fide, modestia, experientia et preclaris virtutibus spectabilis et insignis doctoris domini Ioannis Antonii de Vurlandis, consiliarii et vicarii nostri dilecti, serie presentium e latere nostro ipsum dominum Ioannem Antonium, omni modo quo fieri melius queat, verum, legiptimum et spetialem commissarium nostrum facimus, creamus et constituimus, qui una cum altero ducali commissario, ad hoc electo vel eligendo, ad singula loca dictarum differentiarum finium et fondorum privatorum se transferat, et ambo primum, ut futuris scandalis via precidatur, nomine suo possessionem quorumcumque agrorum, nemorum et proprietatum, de quibus dubitandum cuiusnam sint iuris et que im probabili esse differentia noverint, apprehendant, in se tenendam quoad de eorum possessorio et dominio cognitum et detterminatum fuerit; easdemque proprietates et agros, ne interim inculti et vacui per-

1) veritatis et testimonium: *così nel testo.*

transeant, serendos per presentes possessores, ubi opportebit, nomine etiam suo curent, ita tamen ut per hoc partibus ipsis preiuditium aliquod non inferratur; et si qua per partes quiete hactenus possessa reperirentur, ea tranquille, etiam omni cessante impedimento, ab unaquaque illarum possideri posse imposterum provideant, ut iniuria omnis cessare hincinde habeat; ac omnia pariter, que in locis non ambiguis cuius sint iurisdictionis et possessionis arrepta utrinque et indebite exportata fuissent, libere et sine ulla temporis intermissione restitui provideant, partibus quoque precipientes, sub penis iis que convenientes videbuntur, ut a mutuis post hac offensionibus et iniuriis sese prorsus contineant. Quibus quidem peractis, omni deinde studio et viribus partes invicem componere modo aliquo si fieri poterit innitantur: nam compositioni si locus esse quiret, pro minore partium dispendio et incommodo, gratissimum haberemus. Quod si eius future spes nulla relinqueretur, tum, auditis partibus seu pro ipsis agentibus ac cognitis diligenter earum iuribus et quicquid produci utrinque ac allegari voluerit super omnibus earundem differentiis publicis et privatis et ab eis dependentibus et connexis, ius dicant summarium et expeditum ac omni cessante litte frivolaque cavillatione, adeo quod iusticie locus sit, ne cuipiam partium merito reclamandi causa superesse queat, omniaque qua maiore fieri celleritate possit expediantur. Nam in premissis et quolibet premissorum prefato domino Ioanni Antonio, nostro commissario, nostras committimus vices omnimodas, decernentes rattum, gratum et firmum nos habituros esse quicquid per eum et commissarium prefati illustrissimi domini Ducis simul vel via compositionis vel via iuris inter partes componi, transigi, pacisci et declarari contingerit, neque ei unquam repugnaturos modo; et hoc idem a latere ipsius domini Ducis et subditorum suorum adimpleatur et fiat. Datum Casali, die XVI maii, MCCCCCLXXXVIIII. Antonius. »; ipsique domini commissarii iam pluries et pluries loca ipsarum differentiarum et questionum visitaverint et occulis subiecerint partiumque iuribus productis ac testibus oratenus pro informationibus examinatis et in scriptis reddactis ipsisque iuribus ac testibus visis et perspectis ac cum ipsis partibus sepe et sepius habito colloquio et tractatu, tandem de anno proximo preterito MCCCCLXXXVIIII, indictione septima, die undecimo mensis iullii, ipsi spectabiles domini commissarii devenerint ad nonnulla apponctuamenta ac ordinationes et declarationes, que et quas in scriptis reddigi fecerunt, et sese manu propria subscripserunt, et quarum ordinationum et declarationum tenor sequitur, ut ynfra: « Apponctuamentum factum et assumptum per magnificos dominos Baptistam de Castiliono, ducalem consiliarium, et Ioannem Antonium Vurlandum, marchionalem consiliarium, et commissarios superinde deputatos etc., sub anno Domini MCCCCLXXXVIIII, inditione septima, die undecimo mensis iullii, prout ynfra, videlicet: primo ordinaverunt et ordinant quo ad controversiam et differentiam nemorum, vertentem inter homines Sezadii et Castrinovi, videlicet quod nemora et proprietates, de quibus vertitur controversia inter homines Sezadii et Castrinovi, incipiendo a termino Vie Belle veniendo versus Montem Perlum et capiendo montruchos, tam antiquos

et allegatos per homines Castrinovi ad eorum favorem et ad demonstrandum confinia inter ipsos de Castronovo et dictos de Sezadio, quam montruchetos de proximo plantatos et ex post explanatos et allegatos per dictos de Sezadio ad sui favorem pro divisione confinium inter ipsos de Sezadio et illos de Castronovo, et que nemora et proprietates remanent et existunt intra dictos montrichetos tam antiquos quam novos, dividantur, et de ipsis fiat divisio pro dimidia per mensuram equis portionibus, ita quod altera partium et pro dimidia sint et esse intelligantur fines, territorium et posse Sezadii, et altera pars, fines, territorium et posse Castrinovi, et quod pars pro dimidia ut supra magis vicina loco Sezadii remaneat dictis de Sezadio, et alia pars pro dimidia ut supra magis vicina loco Castrinovi remaneat dictis de Castronovo, iuxta designia tam facta quam fienda per nobiles Traversam et castellanum Cassinarum, ad hoc ellectos et deputatos per prefatos dominos commissarios, ita tamen quod, facta dicta divisione, fiat extimatio bonitatis tam fondorum quam lignorum in eis existentium per personas hincinde elligendas et quod illa pars, que reperiretur habere fondum et ligna melioris et pluris extimationis, teneatur et debeat reficere alteri parti illud supra plus quod repertum fuerit valere iuxta extimationem fiendam per elligendos per prefatos dominos commissarios; eligentes ex nunc ipsi domini commissarii pro parte dictorum de Sezadio magistrum Franciscum de Bonello de Boscho, agrimensorem, et pro parte dictorum de Castronovo Ansermum Corbellarium, civem Casalis, qui visitare habeant ipsa nemora et predia et mediante eorum iuramento referre de melioramentis tam proprietatis quam lignorum et fructuum; deputantes etiam ex nunc, in casu discordie, nobilem dominum Traversam et castellanum predictos, qui insimul habeant potestatem concordandi et declarandi tam circha extimationem perdictam quam circha modum et tempora solutionis fiende, prout eisdem melius videbitur; et casu quo essent discordes ipsi domini Traversa et castellanus, habeant potestatem eligendi tertium partium confidentem, et id quod maior pars iudicaverit cum iuramento, illud valeat et teneat, omni appellatione remotta.

Item ordinaverunt et ordinant quod comune et homines Sezadii habeant stratam seu viam cum pladiis pleno iure intra montruchos et seu terminos ponendos, prout ordinarunt nobiles Traversa et castellanus Cassinarum de mandato et impositione prefatorum dominorum commissariorum, liberam, expeditam et sine contradictione dictorum de Castronovo, incipiendo a Monte Perlo et finiendo in Vallem Galline sive Crose, prout partes asseruerunt, et non ultra, et prout fuit designata intra montrichetos positos et ordinatos prout supra.

Item ordinaverunt et ordinant quod in nemoribus, de quibus vertitur differentia inter partes predictas et que remanet indecisa, incipiendo a montrichetis seu terminis recognitis per ambas partes in capite Vie Belle, neutra ipsarum partium audeat nec presumat intrare, videlicet incidendo aut pasculando, nec per se nec per interpositam personam, donec fuerit decisum et declaratum super diferentia dictorum nemorum per prefatos dominos commissarios vel alios deputandos, sub

pena per ipsos dominos commissarios imponenda, et que pena sit ducatorum viginti quinque pro quolibet contrafaciente, aplicanda quo ad dictos de Sezadio Camere ducali et quo ad dictos de Castronovo Camere marchionali, necnon et pro quolibet contrafaciente, quo ad pasculandum, de floreno uno pro qualibet bestia et qualibet vice et solidis viginti pro incisione cuiuslibet alevaminis, applicanda parti non contrafacienti, ad quam solutionem teneantur communitates predicte, singula singulis congrue refferrendo; de quibus penis et ordine predicto fieri debeant proclamationes hincinde in locis publicis et consuetis; deputantes ex nunc pro compositione predicte differentie dictos nobiles Traversam et castellanum Cassinarum cum uno seu duobus per ipsos et eorum quemlibet eligendo; et qui dominus Traversa et castellanus habeant etiam dessignare dictum locum differentie, ne ex differentiis differentie oriantur, et iuxta formam compromissi alias facti parte dictorum de Sezadio et de Castronovo in prefatum dominum Traversam et Laurentium Biscutium et de quo dicitur apparere instrumentum superinde confectum.

Item ordinaverunt et ordinant quod, secuta declaratione et decisione dictorum nemorum et de quibus in proximo precedenti capitulo, habeant dicti domini Traversa et castellanus potestatem et auctoritatem inducendi tam homines Sezadii quam Castrinovi quod utraque pars contentetur, videlicet dicti de Castronovo acceptare illam partem quam declarabunt ipsi domini Traversa et castellanus esse et existere de finibus et posse loci Sezadii, et quod dicti de Castronovo remittant tantumdem de nemoribus et de parte ipsis de Castronovo proveniente ut supra et penes nemora ipsorum de Sezadio usque ad supplementum et pro scontro nemorum, que spectabunt et pertinebunt ac spectare et pertinere dignoscentur et declarabuntur dictis de Sezadio de dictis nemoribus, de quibus in proximo precedenti capitulo, habita tamen semper ratione melioramentorum tam respectu fundi quam lignorum et fructuum etc.; et similiter quod dicti de Sezadio remittant dictis de Castronovo libere et expedite partem que eisdem de dictis nemoribus pertinere declarabitur.

Item ordinaverunt et ordinant, quo ad differentiam Plani Bulii, quod incipiendo a quodam buscheto existente et situato inter possessiones et proprietates Modelli Guarine versus Castrumnovum, ecclesie Sancte Marie de Bulio versus Sezadium et Rolandi Cassine de Castronovo versus mane et Caspianum, prothendendo per rectam lineam ad quendam fossatum eundo versus orientem et Caspianum, et a fine dicti fossati transversando proprietatem et possessionem . . . . . (1) contiguam Caspiano, et procedendo usque in Caspianum, et similiter prothendendo a dicto buscheto versus Burmidam et usque in Burmidam, capiendo de possessionibus ecclesie Sancte Marie de Bulis existentibus versus Castrumnovum, per rectam lineam, ita quod predia, proprietates

(1) *Spazio bianco nel ms.*

et possessiones existentes et remanentes deversus Sezadium, prothendendo et procedendo prout supra, sint et remaneant ac existant poderium, fines et territorium loci Sezadii, ac predia, proprietates et possessiones remanentes versus Castrumnovum, procedendo ut supra et eundo a dicto predio dicti . . . . . (1) et a dicto Caspiano et per dictum Caspianum usque in Levatam, sint et intelligantur fines, poderium et territorium Castrinovi. Et quia dividendo prout supra, in finibus et posse Sezadii existunt et remanent plures proprietates et possessiones singularum personarum de Castronovo, promisserunt et promittunt tam prefatus spectabilis dominus Baptista, commissarius ut supra, quam dominus Traversa predictus se curaturos et operam daturos cum effectu quod reverendus in Christo pater dominus Bernardinus de Cortona, apostolicus prothonotarius et commendatarius abbatie Sancte Iustine, permutabit et seu permutationem faciet cum predictis singularibus personis de Castronovo, habentibus, tenentibus et possidentibus dictas proprietates et possessiones de quibus supra, ita quod dictus dominus commendatarius titulo permutationis pro scontro dabit et traddet tot de prediis et possessionibus existentibus et iacentibus super finibus Castrinovi et maxime iuxta ecclesiam Sancti Iacobi, intervenientibus solemnitatibus debitis tam ecclesiasticis quam licentia ducali ipsis de Castronovo pro mensura et bonitate dictarum proprietatum et possessionum predictarum singularum personarum de Castronovo, existentium ut supra, ita quod pars predii ecclesie predicte, que eundo per rectam lineam versus Burmidam a dicto buscheto remanet de poderio Castrinovi versus Castrumnovum, etiam cedat titulo permutationis prout supra et pro rata cum prediis et possessionibus predictorum de Castronovo et existentium prout supra, ita tamen quod in dicta permutatione habeatur consideratio et advertentia quod, ex quo predia et possessiones particularium personarum de Castronovo sunt cultiva, casu quo eisdem de Castronovo traddantur seu tradderentur alique proprietates in stipula, quod liceat et licitum sit illi seu illis, cui seu quibus contingeret dari aliqua possessio existens in stipula, ac possit et possint ac valleant et debeant pro anno futuro gaudere suam proprietatem, titulo permutationis dicto domino commendatario traddendam, ac fructus percipere et abducere libere et impune ac sine licentia et datii solutione.

Item ordinaverunt et ordinant quod, donec et quousque et per tempus quo differetur dicta permutatio fienda ut supra, quod dicto tempore durante predia, proprietates et possessiones particularium personarum dicti loci Castrinovi, existentes et remanentia prout supra, sint et intelligantur ac censeantur esse de finibus, poderio et territorio Castrinovi, et de ipsis prediis, proprietatibus et possessionibus ac fructibus in eis nascituris facere et disponere possint et valeant ipse particulares persone de Castronovo prout et quemadmodum de proprietatibus et fructibus existentibus et que existunt super finibus Castrinovi, ita quod non possint nec valeant ipsi de Castronovo arctari ad solutionem aliquarum

(1) *Spazio bianco nel ms.*

La Torre di Castelnuovo Bormida (sec. XI)

L'Abbazia di Santa Giustina di Sezzadio (sec. XI)

tallearum aut onerum imponendarum vel occurentium in ipso loco Sezadii, nec etiam possint cogi ad registrationem aliquam in ipso loco Sezadii, nisi secuta permutatione et tradditione predicta, nec etiam accuse, dande in proprietatibus predictis predictarum particularium personarum Castrinovi, dentur in ipso loco Sezadii, sed in ipso loco Castrinovi, et sic exigantur nisi secuta tradditione et permutatione predicta; ita etiam quod durante tempore dicte permutationis fiende, si aliqui de Sezadio reperirentur habere in plano Bullii proprietates aliquas, quod sint in illis statu et gradu in quibus sunt et erunt dicti de Castronovo.

Item, ut amputentur occaxiones littium et differrentiarum inter dictas partes, ordinaverunt et ordinant quod, si in futurum continget tam per personas de Sezadio quam de Castronovo disgerbari zerbida existentia nunc tam ultra quam citra Caspianum veniendo a. Levata versus Burmidam, quod tunc et eo casu inter particulares personas dictorum locorum Sezadii et Castrinovi, que diszerbaverint et seu cultivaverint dicta predia seu zerbida, servetur ordo ynfrascriptus: videlicet quod alternis et singulis annis comuni concordia, si illi de Sezadio cultivaverint dicta zerbida existentia penes Caspianum pro seminando et seminaverint, quod dicto anno illi de Castronovo habeant et teneant dicta zerbida ut supra cultivata in stipula et non seminata per mensuram unius pertice, videlicet super rippa dicti Caspiani; et sic versa vice illo anno quo dicti de Castronovo cultivaverint pro seminando et seminaverint, dicti de Sezadio habeant et teneant dicta zerbida ut supra cultivata in stipula et non seminata per mensuram unius pertice ut supra, videlicet super rippa dicti Caspiani. Quem ordinem observari per partes in futurum ordinaverunt et ordinant ad hoc ut tam dicti de Castronovo quam dicti de Sezadio habentes bestias possint illas ducere seu duci facere per Caspianum ad Burmidam et partibus nullum damnum inferri possit in eorum prediis et possessionibus.

Item, quia prestita fuit fideiussio per dictos de Castronovo pro bestiis bovinis eisdem de Castronovo captis per homines Sezadii occaxione banni, ut asseruerunt ipsi de Sezadio, et pro quibus hominibus Castrinovi intercessit et fideiussit nobilis Gilardus Canefrus, civis Alexandrie, quia intendunt ipsi domini commissarii cognoscere et declarare super accusis et bannis predictis, ordinaverunt et ordinant quod nulla molestia aut impedimentum inferratur nec inferi debeat predictis de Castronovo aut fideiussori predicto in here vel in persona aut aliter quomodocumque occaxione premissa, donec super premissis accusis et bannis per prefatos dominos commissarios fuerit ordinatum et declaratum, non ostantibus aliquibus sententiis seu condemnationibus lattis seu factis in civitate Alexandrie et aliis quibuscumque in contrarium facientibus.

Item ordinaverunt et ordinant quod fiat restitutio per illos de Sezadio bestiarum ablatarum nobili Petro Bobe, iuxta alia scripta per illustrissimum dominum ducem Mediolani et ordinationem prefatorum dominorum commissariorum, ipsis de Castronovo restituentibus equas ablatas dictis de Sezadio et bovem Ioanni Dalphino quondam Gorosii, et iuxta alias superinde ordinata.

3

Item reservant sibi ius declarandi tam super damnis illatis quam hincinde ablatis per ambas partes, ordinantes insuper prefati domini commissarii premissa omnia et singula haberi pro approbatis et conclusis cum beneplacitis illustrissimorum dominorum dominorum ducis Mediolani et marchionis Montisferrati etc. Baptista manu propria etc. Ioannes Antonius manu propria etc. » cumque verum fuerit et sit quod domini Ioannes Antonius de Mirabilibus, dictus Traversa, et Nicolosinus Inviciatus, castellanus Cassinarum, et alii in predictis apponctuamentis nominati et descripti in, de et pro commissionibus eisdem factis per prefatos dominos commissarios et de quibus in ipso apponctuamento et ordinationibus remanserint concordes, et de ipsa concordia dictus dominus Ioannes Antonius certificaverit per litteras suas Excellentiam Ducalem et dictus dominus Nicolosinus etiam per litteras suas Excellentiam Marchionalem, fecerintque et seu fieri iusserint predicti domini Traversa et castellanus, pro demonstratione terminacionis confinium predictorum, nonnullas dessignationes et signa apparentes et apparentia, prout tam prefati domini commissarii quam partes de quibus infra dixerunt et protestati fuerunt premissa omnia et singula fore et esse vera, ecce quod ibidem constituti coram prefatis magnificis dominis commissariis, sedentibus pro tribunali super quodam bancho ibidem posito, quod pro eorum legiptimo et idoneo tribunali ad premissa et ynfrascripta eligerunt et eligunt, providi viri Manfrinus Carcamugius, Sardinus Sardus, magister Antonius Gabanus, Facius Ferufinus, Stephanus Buffa et Talianus Chena de Sezadio, sindici et procuratores ac sindicariis et procuratoriis nominibus communitatis et hominum et capitum domorum dicti loci Sezadii, prout de eorum comparendi potestate constat publico instrumento, rogato et fieri iusso Iohanni Christophoro Gabano, filio dicti magistri Antonii, notario publico Sezadii, quod in publicam formam coram prefatis dominis commissariis ipsi sindaci dictis nominibus realiter exhibuerunt et produxerunt, et cuius instrumenti tenor talis est: « In nomine Domini, amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo quadrigentessimo nonogessimo, inditione octava, die quinta mensis novembris. Actum in terra Sezadii, territorii ducalis, videlicet subtus platea comunis dicte terre, cui coheret via publica a duabus partibus, et presentibus venerabili domino presbitero Ioanne Ransghia et Iacobo Gandino de Sezadio ac egregio viro Philippo de Culiate, cive Mediolanensi, testibus notis et idoneis et ad ynfrascripta omnia et singula vocatis specialiter et rogatis. In quorum testium et mei notarii ynfrascripti presentia ibidem, cum ita sit quod tamdiu verse fuerint littes, questiones, diferentie et controversie ac discordie per et inter communitatem et homines dicte terre Sezadii, ex una, et comunitatem et homines loci Castrinovi, territorii marchionalis, partibus ex alia, occaxione confinium et territoriorum ipsorum locorum, multique per tempora preterita deputati fuerint commissarii super ipsis differentiis tam e latere ducali quam marchionali, deputatique fuerint et sint ultimo loco pro ipsis differentiis componendis et decidendis ac terminandis, videlicet e latere Excellentie Ducalis magnificus iuris utriusque doctor dominus Baptista Castilioneus,

ducalis senator, et spectabilis iuris utriusque doctor dominus Ioannes Antonius Vurlandus, marchionalis consiliarius etc., e latere Excellentie Marchionalis, qui domini commissarii iam pluries et pluries loca ipsa ipsarum differentiarum visitarunt et occulis subiecerunt, et coram quibus iura partium producta fuerunt, et qui auditis partibus ad nonnulla apponctuamenta ac ordinationes et declarationes devenerunt et in scriptis reddigi fecerunt sub anno 1489, indicione septima, die undecima mensis iullii, pro ipsorum confinium terminatione et divixione, facteque exinde sunt debite mensurationes ac omnia secuta iuxta apponctuata et ordinata, quibus apponctuamentis et ordinationibus ipsi domini commissarii se se manu propria subscripserunt, intendantque ipsi domini commissarii ut ipse differentie terminentur de presenti vel per viam concordii et transactionis ac conventionum inter partes fiendarum iuxta apponctuata predicta vel prout melius eisdem dominis commissariis videbitur et placuerit, cupiantque ipsi et ynfrascripti constituentes cause ipsi finem imponi, ecce quod ibidem convocato et congregato consilio comunis et hominum terre Sezadii, sono campane et voce preconis, ut moris est, ac de mandato et impositione spectabilis domini Ioannis Mathei Siclerii, honorabilis locumtenentis spectabilis domini potestatis dicte terre Sezadii, in quo quidem consilio interfuerunt Manfredinus Carcamugius, Sardinus Sardus, Christophorus Gavonus et pro voce Iohannis Bernardi Gavoni, Stephanus Buffa, Facius Feruffinus, Georginus Feruffinus, Thomas Castratus, Zaninus Violla et Talianus Chena et pro voce Manfredi Boschi, omnes de consilio dicti loci Sezadii et totam universitatem representantes, prout dixerunt et protestati fuerunt, nec non et ynfrascripta capita domorum dicte terre Sezadii, quorum nomina sunt hec, videlicet Perrolus de Triulcio, magister Antonius Gabanus, magister Iohannes Chistophorus Buffa, Iacobus Dafinus, Gulielmus Tarachellus, Dominicus Gavonus, Michillinus Buffa, Francischinus Boscha, Paulinus Buffa, Albertus Iohannes Bantucius, Peronus Chena, Araudinus de Bruno, magister Manuel Tarachellus, Georgius Sardus, Bartholameus de Placentia, Iacobus Tasca, Barnabas Pocatinus, magister Iohannes Antonius Guastavinus, Antonius Ransghia, Paganinus de Habiate, Iacobus Boscha, Gasparinus Carcamugius, Antonius Carcamugius, Anserminus Sardus, Paulinus Angilerius, Thomas Pocatinus, Bartholameus Caprinus, Bartholameus de Nicia, Guillelmus Pocatinus, Rolandus Giubellus, Petrus Rocha, Paulinus Castratus, Iacobus de Bestagno, Dominicus Buffa, Paulus de Bestagno, Hyeronimus Buffa, Pellegrinus de Biorcio, Iacobus Sardus, Iohannes Antonius Sghiancha, Franciscus Bosca, magister Ioannes Atexutiis, Martinus Sgiancha, Antonius Butus, Bastianus Ricagnus, Laurentius Ricagnus, Iacobus Carcamugius et Matheus de Laude, omni iure, via, forma et causa quibus melius potuerunt et possunt, videlicet prefatus dominus locuntenens cum voluntate, auctoritate et consensu prefatorum consiliariorum ac capitum domorum ac ipsi consiliarii et capita domorum, unanimiter et concorditer, nemine ipsorum discrepante, imo sibi ipsis ad invicem et vicissim consentientes, ex ipsorum et cuiuslibet ipsorum certa scientia ac animo deliberato ac suis et nominibus aliorum de

loco Sezadii, tam consiliariorum quam aliorum absentium et in presenti mandato non comprehensorum, pro quibus de ratto habendo promisserunt et promittunt, sub obligatione omnium bonorum etc., fecerunt, constituerunt, creaverunt et solempniter ordinaverunt ac faciunt, constituunt, creant et solemniter ordinant, citra tamen aliqualem procuratorum et sindicorum suorum revocationem, suos atque dicte communitatis et hominum ac particularium personarum dicte terre Sezadii certos, veros, legiptimos et indubitatos nuncios, missos, actores, factores, sindicos et procuratores et quicquid melius de iure dici et esse potest egregios viros Manfrinum Carcamugium, magistrum Antonium Gabbanum, Sardinum Sardum, Facium Ferruffinum, Stephanum Buffam et Talianum Chenam, ibidem presentes et acceptantes ac presens mandatum in se sponte suscipientes, et quenlibet ipsorum in solidum, spetialiter et expresse ad nomine ipsorum constituentium diffiniendum, paciscendum, transigendum, componendum et dividendum fines et territoria predicta secundum predicta apponctuata vel prout melius ipsis dominis commissariis videbitur et placuerit, necnon et ad plantandum et plantari faciendum ac consentiendum et plantari acceptandum ac plantari requirendum terminos diffinientes et terminantes et qui diffinire et terminare habeant confinia locorum predictorum Sezadii et Castrinovi, necnon et ad ipsos fines et territoria dividendum et diffiniendum ac dividi et diffiniri faciendum et requirendum ac acceptandum, instrumentum seu instrumenta quecumque circha premissa neccessaria et opportuna fieri rogandum et precipiendum per quemcumque notarium seu notarios publicos et cum iuramento vel sine, prout ipsis sindicis et procuratoribus suis et cuilibet eorum melius videbitur expedire, cum clausulis, solemnitatibus et aliis in similibus debitis et necessariis, et apponi tam de iure quam de consuetudine, et item ad approbandum, amollogandum et acceptandum quamcumque ordinationem, ellectionem et impositionem pro ipsorum terminorum plantatione et appositione ac finium diffinitione per prefatos dominos commissarios fienda, necnon et quamcumque diffinitionem, declarationem, ordinationem et seu sententiam fiendam seu ferendam per prefatos dominos commissarios super premissis et premissorum quolibet, ita quod perpetuam roboris firmitatem obtineant, et item ad alia omnia et singula dicendum, faciendum, requirendum, approbandum, amollogandum, acceptandum, precipiendum et faciendum que in premissis omnibus et singulis necessaria fuerint et opportuna et que ipsimet constituentes dicere, facere, requirere, consentire ac quomodolibet exercere possent, si presentes essent, etiamsi talia forent que mandatum exigerent magis spetiale; dantes et concedentes predicti constituentes, cum voluntate, auctoritate et consensu quibus supra, predictis sindicis et procuratoribus constitutis suis ut supra, presentibus et acceptantibus, et eorum cuilibet in solidum, in predictis et circha predicta et quolibet predictorum ac ab eis dependentibus, emergentibus et cunnexis, plenum, liberum, largum, generale et spetiale mandatum, cum plena, libera, larga, generali et spetiali administratione posseque plenissimo omnium et singulorum premissorum cum ab eis dependentibus, emergentibus et con-

nexis. Necnon promisserunt et promittunt predicti constituentes, nominibus quibus supra, ipsis constitutis, presentibus et acceptantibus, et michi notario ynfrascripto, tanquam publice persone, officio publico stipulanti et recipienti nomine et vice omnium et singulorum quorum interest, intererit seu interesse poterit quomodolibet in futurum, se semper et perpetuo habere et tenere ratta, gratta et firma omnia et singula suprascripta; necnon dicenda, facienda, procuranda, componenda, transigenda, requirenda, pacisenda et terminanda et quomodolibet ordinanda per predictos sindicos et procuratores suos et eorum quemlibet in predictis omnibus et singulis cum dependentibus, emergentibus et connexis ab eis, et nullo unquam tempore contrafacere, dicere, opponere vel venire aliqua ratione vel causa, de iure vel de facto, sub reffectione et restitutione omnium et singulorum dampnorum, expensarum et interesse littis et extra et sub yppotheca et obligatione omnium et singulorum bonorum suorum et dicte universitatis, comunitatis et hominum, que proinde pro premissis attendendis et observandis et mihi notario ynfrascripto, ut supra stipulanti et recipienti, pignori et yppothece obligarunt et obligant; et ex nunc approbant, rattifficant et amologant quancumque diffinitionem, terminationem, plantationem, ellectionem et quecumque alia et singula quomodocumque et qualitercumque fienda et exercenda in premissis et circha tam per prefatos dominos commissarios ac per eos elligendos quam per predictos procuratores suos et sindicos et eorum quemlibet in solidum. Et volentes dicti constituentes dictos suos sindicos et procuratores et quemlibet eorum ab omni onere satisdationis rellevare, caverunt, promisserunt et satisdederunt erga me, iamdictum et ynfrascriptum notarium, stipulantem et recipientem, de iuditio sisti et iudicatum solvendo cum omnibus suis clausulis debitis, neccessariis et opportunis, renuntiantes insuper ipsi constituentes, suis et nominibus quibus supra, in premissis omnibus et singulis omni exceptioni doli mali, vis metus, condictioni sine causa vel ex iniusta causa, actioni in factum reique non sic geste vel aliter geste quam scripte et omni alii iuri et legi auxilio, beneficio sive statuto, quo vel quibus contra premissa vel premissorum aliquod facere vel venire possent seu aliquis ipsorum. De quibus omnibus et singulis predicti constituentes, suis et quibus supra nominibus, ac constituti preceperunt et rogaverunt ac mandant et rogant per me notarium ynfrascriptum fieri debere publicum instrumentum ad dictamen sapientis, si fierit opportunum. Ego Ioannes Christophorus Gabbanus, filius magistri Antonii de Sezadio, publicus imperiali auctoritate notarius, suprascriptis omnibus et singulis una cum prenominatis testibus presens fui hocque instrumentum rogatus recepi, traddidi, subscripsi et in hanc publicam formam reddegi meque subscripsi cum mei soliti tabellionatus signi appositione in premissorum testimonium »; necnon et providi viri Ogerius Falloppa et Georgius Barrutus de Castronovo, sindici et procuratores ac sindicariis et procuratoriis nominibus comunitatis et hominum ac capitum domorum dicti loci Castrinovi, prout de eorum comparendi potestate constat instrumento publico rogato et fieri iusso Oliverio Capello, notario publico Casalensi, quod etiam in publicam formam ipsi sindici dictis nominibus realiter coram prefatis dominis commissariis

exhibuerunt et produxerunt, et cuius instrumenti tenor sequitur ut infra: « In nomine Domini, amen. Anno nativitatis eiusdem millessimo quatuorcentessimo nonogessimo, inditione octava, die sexta mensis novembris. Actum in loco Castrinovi Burmide, territorii marchionalis, diocesis Aquensis, videlicet in domibus comunis et in loco in quo consilium cellebrari solet et presentibus testibus ynfrascriptis. In quorum testium et mei notarii ynfrascripti presentia ibidem, cum ita sit quod iam diu verse fuerint littes, questiones, differentie et controversie ac discordie per et inter comunitatem et homines loci Sezadii, territorii ducalis, ex una, et comunitatem et homines dicti loci Castrinovi, partibus ex alia, occaxione confinium et territoriorum ipsorum locorum, multique per tempora preterita deputati fuerint commissarii super ipsis differentiis tam e latere ducali quam marchionali, deputatique fuerint et sint ultimo loco pro ipsis differentiis componendis et decidendis ac terminandis, videlicet e latere Excellentie Ducalis magnificus iuris utriusque doctor dominus Baptista Casteleoneus, ducalis senator, et spectabilis iuris utriusque doctor dominus Ioannes Antonius Vurlandus, marchionalis consiliarius etc., e latere Excellentie Marchionalis, qui domini commissarii iam pluries et pluries loca ipsa ipsarum differentiarum visitarunt et oculis subiecerunt, et coram quibus iura partium producta fuerunt, et qui auditis partibus ad nonnulla apponctuamenta ac ordinationes et declarationes devenerunt et in scriptis reddigi fecerunt sub anno 1489, inditione septima, die undecimo mensis iullii, pro ipsorum confinium terminatione et divisione, facteque exinde sint debite mensurationes iuxta apponctuata et ordinata, quibus apponctuamentis et ordinationibus ipsi domini commissarii se se manu propria subscripserunt, intendantque ipsi domini commissarii ut ipse differentie terminentur de presenti vel per viam concordii et transactionis ac conventionum inter partes fiendarum iuxta apponctuata predicta vel prout melius eisdem dominis commissariis videbitur et placuerit, cupiantque ipsi et ynfrascripti constituentes cause ipsi finem imponi, ecce quod ibidem convocato et congregato consilio comunis et hominum Castrinovi predicti, sono campane ac voce preconis, ut moris est, de mandatoque et impositione Stephani Claverie et Gulielmi Origie, consulum dicti loci Castrinovi, in quo quidem consilio interfuerunt ipsi Stephanus et Gulielmus, consules ut supra, Gulielmus Veyla, Georgius Barutus, Ogerius Falloppa, Scaparinus Barutus, Nicolinus Ravatius, Domeninus Barutus, Modellus Guarina, Antonius Bellinus, Manfrinus Maynardus, Antonius Ghiola, Quilicus Furchus, Nicolaus Pracius, Laurentius Giscutius et Rolandus de Cassinis, omnes de consilio dicti loci Castrinovi et totam universitatem representantes, necnon et ynfrascripta capita domorum dicti loci Castrinovi, quorum nomina sunt hec, videlicet Antonius de Cerreto, Henricus Origia, Thobias Ghiola, Luchinus Barutus, Dominicus Lanciavegia, Bernardus Minardus, Alexander de Codignola, Blasinus Falloppa, Paulinus Claveria, Thomas Falloppa, Dominicus Bellinus, Bertholinus Origia, Cristophorus de Faentia, Iohannes Petrus de Montibello, Bertholameus Careria, Quilicus Blancus, Comonus Origia, Iohannes Antonius Chinetus, Marchus Bellinus, Lauren-

tius Claveria, Carlotus Barutus, Ambrosius Minardus, Iacobus Cassinus, Berthonus Barutus, Ubertinus Bellinus, Dominicus Claveria, Matheus Origia, Georgius Cassinus, Matheus Ghiola, Nicolaus Minardus, Iacobinus de Saxello, Ruffinus Blanchus, Manfredus Priacius, Ubertinus Veyla, Gulielmus Chinetus, Percival Fulchus, Iacobus Fulcus, Antonius Fulchus, Iacobinus Minardus, Odonus Minardus, Francischinus Barutus, Iohannes Petrus de Fibinis, Bertholameus Veyla, Bernardus de Pralongo, Ottavianus de Faentia, Stephanus Veyla, Bernardinus de Aquerio, Iacobinus de Aquerio, Ivetus Veyla, Francischinus Chinetus, Francischinus Garrellus, Iacobinus Minardus, Bertholameus Falloppa, Matheus de Lu, Antonius Camereria, Cristophorus Fulchus, Michael Bellinus, Melchio Barutus, Petrinus Origia, Bertraminus Felia, Stephanus Barutus et Iacobinus Barutus, omnes de dicto loco Castrinovi, omni modo, iure, via, forma et causa quibus melius potuerunt et possunt, videlicet predicti consules cum voluntate, auctoritate et consensu prefatorum consiliariorum ac capitum domorum ac ipsi consiliarii et capita domorum cum voluntate, auctoritate et consensu predictorum consulum, unanimiter et concorditer, nemine ipsorum discrepante, imo sibi ipsis ad invicem et vicissim consentientes, ex ipsorum et cuiuslibet ipsorum certa scientia animoque deliberato ac suis et nominibus aliorum de loco Castrinovi, tam consiliariorum quam aliorum absentium et in presenti mandato non comprehensorum, pro quibus de ratto habendo promisserunt et promittunt, sub obligatione omnium et singulorum bonorum etc., fecerunt, constituerunt, creaverunt et solemniter ordinaverunt ac faciunt, constituunt, creant et solemniter ordinant, citra tamen aliqualem procuratorum suorum et sindicorum revocationem, suos atque dicte comunitatis et hominum et particularium personarum dicti loci Castrinovi certos, veros, legiptimos et indubitatos nuncios, missos, actores, factores, sindicos et procuratores et quicquid melius de iure dici et esse possit providos viros Georgium Barutium et Ogerium Falloppam de dicto loco Castrinovi, ibidem presentes et acceptantes et presens mandatum in se sponte suscipientes, et ipsorum quemlibet in solidum, spetialiter et expresse ad nomine ipsorum constituentium diffiniendum, paciscendum, transigendum, componendum et dividendum fines et territoria predicta secundum predicta apponctuata vel prout melius ipsis dominis commissariis videbitur et placuerit, necnon et ad plantandum et plantari faciendum ac conscentiendum et plantari acceptandum ac plantari requirendum terminos diffinientes et terminantes et qui diffinire et terminare habeant confinia locorum predictorum Sezadii et Castrinovi, necnon et ad ipsos fines et territoria dividendum, diffiniendum ac dividi et difiniri faciendum ac requirendum et acceptandum, instrumentum seu instrumenta quecumque circa premissa neccessaria et opportuna fieri rogandum et precipiendum per quemcunque notarium seu notarios publicos et cum iuramentis vel sine, prout ipsis sindicis et procuratoribus suis et cuilibet eorum melius videbitur expedire, cum clausulis, solemnitatibus et aliis in similibus debitis, neccessariis et opportunis, tam de iure quam de consuetudine, et item ad aprobandum et amollogandum et acceptandum quamcumque ordinationem ac

ellectionem et impositionem pro ipsorum terminorum plantatione et appositione ac finium diffinitione per prefatos dominos commissarios fienda, necnon et quamcumque diffinitionem, declarationem, ordinationem et sententiam fiendam seu ferendam per prefatos dominos commissarios super premissis et premissorum quolibet, ita quod perpetuam roboris firmitatem obtineant, et item ad omnia alia et singula dicendum, faciendum, requirendum, approbandum, amollogandum, acceptandum, precipiendum et faciendum que in premissis omnibus et singulis neccessaria fuerint et opportuna et que ipsimet constituentes dicere, facere, requirere, conscentire ac quomodolibet exercere possent, si presentes essent, etiam si talia forent que mandatum exigerent magis spetiale, dantes et concedentes predicti constituentes, cum voluntate, auctoritate et consensu quibus supra, predictis sindicis et procuratoribus constitutis suis ut supra, presentibus et acceptantibus, et eorum cuilibet in solidum in predictis et circa predicta et quolibet predictorum ac ab eis dependentibus, emergentibus et connexis plenum, liberum, largum, generale et spetiale mandatum cum plena, libera, larga, generali et spetiali administratione posseque plenissimo omnium et singulorum premissorum cum ab eis dependentibus, emergentibus et connexis; necnon promisserunt et promittunt predicti constituentes ipsis constitutis, presentibus et acceptantibus, et mihi notario ynfrascripto tanquam publice persone, officio publico stipulanti et recipienti nomine et vice omnium et singulorum quorum interest, intererit seu interesse poterit quomodolibet in futurum, se semper et perpetuo habere et tenere ratta, gratta et firma omnia et singula suprascripta, necnon dicenda, facienda, procuranda, componenda, transigenda, requirenda, paciscenda et terminanda et quomodolibet ordinanda per predictos sindicos et procuratores suos et eorum quemlibet in predictis omnibus et singulis, cum dependentibus, emergentibus et connexis ab eis, et nullo unquam tempore contra facere, dicere, opponere vel venire aliqua ratione vel causa, de iure vel de facto, sub refectione et restitutione omnium et singulorum damnorum, expensarum et interesse littis et extra, ac sub yppotheca et obligatione omnium et singulorum bonorum suorum et dicte comunitatis et hominum, que proinde pro premissis attendendis et observandis michi notario ynfrascripto, ut supra stipulanti et recipienti, pignori et yppothece obligarunt et obligant; et ex nunc approbant, rattificant et amollogant quamcumque diffinitionem, terminationem, plantationem, ellectionem et quecumque alia et singula quomodocumque et qualitercumque fienda et exercenda in premissis et circa tam per prefatos dominos commissarios ac per eos elligendos quam predictos procuratores suos et sindicos et eorum quemlibet in solidum. Et volentes dicti constituentes dictos suos sindicos et procuratores et eorum quemlibet ab omni onere satisdationis rellevare, caverunt, promisserunt et satisdederunt erga me iamdictum et ynfrascriptum notarium, ut supra stipulantem et recipientem, de iuditio sisti et iudicato solvendo cum omnibus suis clausulis debitis, neccessariis et opportunis, renuntiantes insuper ipsi constituentes, suis et nominibus quibus supra, in premissis omnibus et singulis omni exceptioni doli mali, vis metus,

condictioni sine causa vel ex iniusta causa, actioni in factum reique non sic se geste vel aliter geste quam scripte et omni alii iuri et legum auxilio, beneficio sive statuto quo vel quibus contra premissa vel premissorum aliquod facere vel venire possent seu ipsorum aliquis posset. De quibus omnibus et singulis predicti constituentes suis et quibus supra nominibus et constituti preceperunt et rogaverunt ac mandant et rogant per me ynfrascriptum notarium fieri publicum instrumentum ad dictamen sapientis, presentibus Nicolao, filio magistri Iacobi Mussi, civis Casalis, Iacobino Bruno de Septebrio et Girardo Barberio, cive Aquis, testibus ad premissa omnia et singula vocatis et rogatis. Ego Oliverius, filius egregii viri Ioannis de Capellis, civis Casalensis, publicus imperiali auctoritate notarius, suprascriptis omnibus et singulis una cum prenominatis testibus presens fui hocque instrumentum rogatus recepi, traddidi, scripsi et in hanc publicam formam reddegi meque subscripsi cum mei soliti tabellionatus signi appositione in premissorum testimonium », cum debita instantia instarunt, petyerunt et requisierunt ac instanter petunt et requirunt omni meliori modo, iure, via, forma et causa, quibus melius potuerunt et possunt, per prefatos dominos commissarios re et effectu exequi et executioni mandari premissa omnia et singula ut supra designata, necnon et terminos lapideos plantari cum montrichetis terre, si fuerit expediens, et solemnitatibus debitis et opportunis, ac in omnibus et per omnia prout ipsis dominis commissariis melius videbitur.

Qui prefati spectabiles domini commissarii, sedentes ut supra, premissis auditis ac admissis quatenus iuris sit et non aliter ac ipsis requisitionibus annuentes et volentes ad executionem de qua infra procedere, accendente etiam beneplacito et consensu illustrissimorum dominorum ducis Mediolani et marchionis Montisferrati, prout ipsi domini commissarii dixerunt et protestati sunt, presentibus partibus infrascriptis, instantibus quoque et requirentibus predictis sindicis et procuratoribus, quibus supra nominibus, singula singulis debite refferendo, ex potestate eisdem attributa ac omni modo, iure, via, forma et causa, quibus melius potuerunt et possunt, imposuerunt, commisserunt et in mandatis dederunt et dant magistro Iohanni de Cataneis, habitatori Sezadii, agrimensori, nominato et producto parte dictorum de Sezadio ac per ipsos sindicos dictis nominibus, necnon et Ansermo Corbellario, civi Casalensi, agrimensori, etiam nominato et producto parte dictorum de Castronovo et per ipsos sindicos dictis nominibus, et quos ibidem presentarunt, in similibus idoneis et expertis, ibidem presentibus, audientibus et intelligentibus ac acceptantibus, quatenus vadant ad loca opportuna et maxime ubi sunt dicte demonstraciones et signa, tam in predictis appontuamento et ordinacione comprehense et comprehensa quam facte et facta per prefatos dominos Traversam et castellanum seu eorum parte, ac ibidem plantent et plantare debeant terminos lapideos finales et diffinientes, una cum testibus suis et choherentibus opportunis, intervenientibus etiam debitis distantiis et mensuris certis ab uno termino ad alium, et in predictis plantationibus servent et servare debeant modos et solemnitates in similibus servari solitos et consuetos et prout eisdem melius videbitur, quodque ad plantationem pre-

dictam adhibeant testes opportunos pro maiori validitate ipsius plantationis, exindeque de omnibus et singulis gestis per eos mediante eorum debito iuramento refferant ipsis dominis commissariis, ut superinde valeant opportune ordinare et declarare, et hec omnia citra derrogationem aliarum ordinationum, de quibus in apponctuamento predicto, monentes ulterius ipsi domini commissarii predictos sindicos, dictis nominibus, ibidem presentes, audientes et intelligentes, quatenus dicte plantationi assistant et assistere debeant pro eorum dictis nominibus interesse, singula singulis congrue et debite refferendo. Et inde de premissis omnibus et singulis predicti spectabiles domini commissarii, sedentes ut supra, preceperunt et mandant et dicti sindici quibus supra nominibus rogaverunt et rogant per nos ynfrascriptos notarios publicum fieri instrumentum seu publica instrumenta eiusdem tamen tenoris et substantie, presentibus nobilibus Philippo de Sollario, cive Mediolani, Nicolao de Mussis, filio magistri Iacobi, civis Casalensis, Bernardino de Pedracio de Giaranzana et Bartholameo, filio Dominici de Capriate, testibus ad premissa omnia et singula vocatis et rogatis.

« In nomine Domini, amen. Anno, indictione, mense et loco quibus supra, die vero undecimo mensis suprascripti et presentibus testibus ynfrascriptis. In quorum testium et nostrorum notariorum ynfrascriptorum presentia, ibidem constituti coram prefatis magnificis dominis commissariis, sedentibus pro tribunali super bancho de quo supra, quod pro eorum legiptimis loco et tribunali ad ynfrascripta omnia et singula elegerunt et eligunt, suprascripti magister Iohannes de Cataneis et Ansermus Corbellarius, agrimensores, ut supra ellecti et deputati, instantibus ad ynfrascripta omnia et requirentibus suprascriptis omnibus sindicis et procuratoribus Sezadii et Castrinovi, singula singulis congrue refferendo, videlicet Manfrino Carcamugio, Sardino Sardo, magistro Antonio Gabano, Facio Feruffino, Taliano Chena et Stephano Buffa de Sezadio, ac sindicis et procuratoribus ut supra, necnon et Ogerio Falloppa et Georgio Baruto de Castronovo, sindicis et procuratoribus ut supra, mediante eorum et cuiuslibet eorum iuramento, quod in manibus prefatorum magnificorum dominorum commissariorum prestiterunt et prestant, tactis corporaliter Scripturis, rettulerunt et refferunt ipsis spectabilibus dominis commissariis et nobis notariis ynfrascriptis se da mandato, impositione et ad instantiam quibus supra ivisse ad loca opportuna et de quibus in impositione eisdem facta, et plantasse terminos lapideos finales et diffinientes et aliquos terreos montrichetos fecisse sine lapidibus, intervenientibus testibus ipsis terminis lapideis et choeherentibus opportunis et prout infra, videlicet qui plantarunt terminum unum lapideum in cacumine preise illorum de Guercinis versus Rippaltam: choheret a sero nemus illorum de Carraciis, a meridie Planum Boschi et a mane et a nulla hora comunitas Castrinovi: qui terminus tendit et miram facit ad secundum terminum de quo infra, eundo versus mane. Item plantarunt alium et secundum terminum lapideum in capite Vallis Drute, qui tendit et miram facit eundo versus nullam horam ad tertium terminum de quo infra, et testes suos eidem secundo termino debite

posuerunt, et qui secundus terminus distat a dicto primo termino et ipse primus terminus a dicto secundo per trabuchos sexaginta unum. Item rettulerunt plantase alium et tertium terminum lapideum cum testibus et choherentibus suis desuper Castrum Drutum, et qui tertius terminus tendit et miram facit ad quartum terminum de quo infra, eundo versus nullam horam per fossatum ubi dicitur al Castel de Grata Zuffo, et qui tertius terminus distat a secundo termino per trabuchos sexaginta cum dimidio. Item rettulerunt plantasse alium et quartum terminum lapideum cum testibus suis, qui tendit et miram facit ad quintum terminum de quo infra, eundo versus nullam horam, et cui quarto termino choherent a mane Planum Boschum et a sero Vallis Drutta, et qui terminus quartus distat a dicto tertio termino per trabuchos nonaginta. Item plantasse alium et quintum terminum lapideum cum testibus et choherentibus suis: choheret ut supra et distat dictus quintus terminus a dicto quarto termino per trabuchos triginta, et dictus quintus terminus tendit et miram facit ad sextum terminum de quo infra. Item plantasse alium et sextum terminum choherentiatum ut supra cum testibus suis, et qui miram facit ad septimum terminum de quo ynfra, et distat a dicto quinto termino per trabuchos viginti septem. Item et plantasse alium et septimum terminum lapideum cum testibus suis choherentiatum ut supra, et qui terminus septimus distat a dicto sexto termino per trabuchos quindecim. Item et plantasse alium et octavum terminum sub choherentiis de quibus supra, et qui octavus terminus distat a dicto septimo termino per trabuchos triginta quatuor, et qui terminus octavus mirat et miram facit ad terminum nonum de quo infra. Item et plantasse alium et nonum terminum lapideum cum choherentibus suis sub choherentiis predictis desuper Viam Bellam, et qui nonus terminus tendit et miram facit ad alium terminum, transversando dictam viam, eundo versus mane, et distat a dicto octavo termino per trabuchos duodecim. Item et plantasse alium et decimum terminum prope seu iuxta Guastatum, et distat dictus terminus decimus a dicto nono per trabuchos triginta quatuor cum dimidio. Item plantasse alium et undecimum terminum in Pladio de Valibus penes viam per quam itur Capriatam, in quo est lapis unius mole a molendino ruptus, et qui mirat ad dictum decimum terminum per rectam lineam: choheret Planum Caneti et Valis de Valibus; et distat dictus undecimus terminus a dicto decimo termino per trabuchos tercentum nonaginta octo. Item et alium et duodecimum terminum in Pladio Perose et distantem a dicto undecimo termino per trabuchos triginta tres cum dimidio: choheret senterium quo itur Capriate. Item facisse alium et decimum tertium terminum sine lapide, cum montricheto loco termini, in Pladio Perose: choheret ipsum Pladium et Planum Caneti, et distat a dicto termino duodecimo per trabuchos quindecim. Item alium et quartum decimum terminum: choheret Planum Caneti, et distat a dicto decimo tertio termino per trabuchos quadraginta quinque cum dimidio. Item plantasse alium et quintum decimum terminum lapideum: choheret Planum Caneti et comunitas Castrinovi, et distat a dicto quartodecimo termino per trabuchos vigintiquatuor. Item alium et sextumdecimum

terminum: choheret ut supra, eundo versus nullam horam, distantem a suprascripto quintodecimo termino per trabuchos quindecim. Item plantasse alium et decimum septimum terminum ut supra, distantem a suprascripto per trabuchos triginta quinque cum dimidio. Item plantasse alium et decimum octavum terminum eundo versus nullam horam, distantem a proxime suprascripto per trabuchos triginta tres. Item plantasse alium et decimum nonum terminum in volto de Canetis: choheret Planum Caneti et comunitas Castrinovi, distantem a proxime suprascripto per trabuchos triginta unum. Item alium et vigessimum terminum super mura Valis Galine: choheret Valis Galine et comunitas Castrinovi, distantem a proxime suprascripto per trabuchos triginta novem. Item plantasse alium et vigessimum primum terminum in bucha Valis Galine, et distat a proxime suprascripto, veniendo versus nullam horam, per trabuchos quadraginta octo. Item fecerunt alium montrichetum terreum sine lapide intus, sed lapis est extra ibi contiguus, qui est vigessimus secundus, in volto Valis Galine, et distat a proxime suprascripto per trabuchos viginti sex. Item alium et vigessimum tertium terminum lapideum subtus Planum de Moliis, veniendo versus Montem Perlum et nullam horam, distantem a proxime suprascripto per trabuchos (1) novem. Item plantasse alium et vigessimum quartum terminum ut supra veniendo, distantem ab alio proxime suprascripto per trabuchos sexaginta. Item plantasse alium et vigessimum quintum terminum lapideum veniendo ut supra, distantem a proxime suprascripto per trabuchos quinquaginta septem. Item alium et vigessimum sextum terminum veniendo ut supra, distantem a suprascripto proxime per trabuchos viginti octo cum dimidio. Item et alium ac vigessimum septimum terminum lapideum veniendo ut supra, distantem a proxime suprascripto per trabuchos viginti et pedem unum. Item plantasse alium et vigessimum octavum terminum lapideum veniendo ut supra, distantem a termino proxime suprascripto per trabuchos quadraginta unum. Item alium et vigessimum nonum terminum veniendo ut supra subtus Montem Perlum, distantem ab alio termino proxime suprascripto per trabuchos viginti quatuor, et a suprascripto termino infra intrando in riale sive in Scapiano: choherent illi de Recagnis et Antonius Bellinus; ipsum riale sive Scapianum facit divisionem finium dictorum locorum Sezadii et Castrinovi usque ad Levatam. Item rettulerunt et refferunt ut supra se exinde ivisse super Planum Bulii et ibidem plantasse terminum unum lapideum cum testibus suis loco designato et descripto in suprascriptis apponctuamento et ordinationibus, videllicet inter possessiones Modelli Guarine versus Castrumnovum, ecclesie Sancte Marie de Bulico versus Sezadium et Rolandi Cassine, qui miram facit ad secundum terminum de quo ynfra, eundo versus mane. Item plantasse alium secundum terminum eundo ut supra, distantem a dicto primo termino per trabuchos triginta sex cum dimidio. Item plantasse alium et tertium terminum lapideum eundo ut supra, distan-

1) *Segue, abraso*: decem

tem a proxime suprascripto termino per trabuchos quinquaginta unum. Item alium et quartum terminum eundo ut supra, distantem a suprascripto proxime termino per trabuchos viginti. Item plantasse alium et quintum terminum eundo versus Scapianum, distantem a suprascripto proxime termino per trabuchos triginta unum. Item itur a suprascripto termino quinto ad ritale Scapiani, quod ritale distat ab ipso termino per trabuchos sex, eundo per rectam lineam a dicto termino in ritale Scapiani; ab inde vero supra usque ad Levatam eundo per ritale Scapiani, ipsum rittale est terminus inter predictos de Sezadio et de Castronovo. Et hoc presentibus suprascriptis omnibus sindicis et procuratoribus, quibus supra nominibus, singula singulis ut supra debite refferendo, premissa omnia et singula acceptantibus et amologantibus requirentibusque super premissis omnibus et singulis debite per ipsos dominos commissarios pronunciari et declarari.

Qui prefati domini commissarii, sedentes ut supra, audita et intellecta rellatione predicta, per predictos agrimensores facta, ipsaque bene et diligenter maturata et considerata, ac instantibus et requirentibus predictis omnibus sindicis et procuratoribus, singula singulis congrue referendo ut supra, rellationem ipsam et omnia in ea contenta acceptarunt, laudarunt et approbarunt acceptantque, laudant et approbant, pronuntiantes et declarantes ac quietantes, liberantes et absolventes predictos sindicos et procuratores Castrinovi, et per eos et eorum ministerio ipsos comune et homines Castrinovi, a quacumque solutione et refectione aliquorum melioramentorum, tam fundi quam lignorum, fienda ipsis de Sezadio pro nemoribus versus ipsos de Castronovo remanentibus. Et ulterius, premissis quietationibus et liberationibus semper salvis, pronuntiaverunt et declaraverunt omnia et singula contenta in apponctuamentis et ordinationibus predictis fore et esse observanda ipsis partibus et inter partes predictas ac per ipsas partes observari debere et nullam per premissa, predictis tamen liberationibus et absolutionibus semper salvis, ipsis apponctuatis et ordinatis ac partibus ipsis pro contentis in ipsis apponctuamentis et ordinationibus fieri derrogationem aut preiuditium aliquod, condemnantes etiam predictos sindicos et procuratores comunis et hominum Castrinovi, et per eos et eorum ministerio dictos comune et homines, ad nullam molestiam inferendam aut damnum in prediis, proprietatibus et possessionibus predictorum de Sezadio seu particularium personarum ipsius loci remanentibus versus ipsos de Castronovo; et e converso dictos sindicos et procuratores comunis et hominum Sezadii, et per eos et eorum ministerio dictos comune et homines Sezadii, ad nullam molestiam aut damnum inferrendum aliquo quovis modo predictis de Castronovo seu particularibus personis ipsius loci in prediis, proprietatibus et possessionibus ipsorum de Castronovo remanentibus versus ipsos de Sezadio. Immo tam ipsi de Sezadio quam de Castronovo, singula singulis congrue refferrendo, ipsas proprietates, possessiones et predia, existentes seu existentia a Levata usque ad Burmidam, teneant et possideant ac possint et valeant, ad eorum beneplacitum et voluntatem ac sine aliquali licentia ac dacii solutione et quocumque deveto hincinde tam facto quam fiendo et seu

tam presenti quam futuro in aliquo non obstante, fructus quoscumque ex ipsis proprietatibus percipere et abducere more solito et prout hactenus consueverunt. Et que predia et proprietates, ut supra remanentes, sint, remaneant et existant tam super finibus, territorio et posse Sezadii quam super finibus, territorio et posse Castrinovi, singula singulis congrue et debite referendo et prout in apponctuamentis et ordinationibus predictis continetur. Et quia a suprascripto termino posito in Plano Bullii, inter possessiones et predia Modelli Guarine versus Castrumnovum, ecclesie Sancte Marie de Bulio versus Sezadium et Rolandi Cassine, usque in Burmidam nulli sunt plantati termini, ipsam terminorum plantationem fiendam remisserunt et remittunt suprascriptis dominis Traverse et castellano modis, formis et dessignationibus de quibus in predictis apponctuamentis et ordinationibus fit mentio. Et sic ut supra per prefatos magnificos dominos commissarios, ut supra sedentes, fuit pronuntiatum, acceptatum, approbatum, laudatum, absolutum, reservatum ac dictum et factum, ac in omnibus et per omnia prout supra continetur, presentibus predictis Manfrino, Sardino, magistro Antonio, Facio, Taliano et Stephano, sindicis et procuratoribus ac sindicariis et procuratoriis nominibus quibus supra, necnon et Ogerio et Georgio sindicis et procuratoribus ac sindicariis et procuratoriis nominibus quibus supra, premissa omnia et singula audientibus, acceptantibus, amollogantibus et approbantibus. De quibus omnibus et singulis prefati magnifici domini commissarii, sedentes ut supra, preceperunt et mandaverunt ac mandant ipsique sindici et procuratores, quibus supra nominibus, singula singulis congrue et debite refferendo, rogaverunt et rogant per nos Michaellem Ristianum de Fregarolo et Oliverium Capellum, civem Casalensem, notarios publicos ynfrascriptos, fieri publicum instrumentum seu instrumenta publica unius eiusdemque tenoris et substantie, que instrumenta dentur et traddantur partibus ipsis et earum cuilibet in publicam et autenticam formam, si habere voluerint, videlicet predictis de Sezadio, sine aliqua solutione per ipsos seu eorum parte, fienda mihi Oliverio, notario predicto et ynfrascripto, et predictis de Castronovo etiam in publicam et autenticam formam, sine aliquali solutione per ipsos seu eorum parte, fienda, mihi Michaelli, notario predicto et ynfrascripto, presentibus nobili Philippo de Sollario, cive Mediolani, Nicolao de Mussis, filio magistri Iacobi, civis Casalis, Christophoro Traverse de Mediolano et Bartholameo, filio Dominici de Capriata, habitatore Montiscalvi, testibus ad premissa omnia et singula vocatis et rogatis.

(S. T.) Ego Oliverius Capellus, filius egregi viri Ioannis Capelli, civis Casalensis, publicus imperiali auctoritate notarius et cancellarius prefati spectabilis iuris utriusque doctoris Iohannantonii Vurlandi, marchionalis consiliarii et vicarii generalis ac commissarii etc., premissis omnibus et singulis coram prefatis magnificis dominis commissariis actis, dictis, peractis, gestis, productis et requisitis, sub suprascriptis diebus nono et undecimo mensis novembris suprascripti anni millesimi quadringentesimi nonagesimi, una cum prenominatis testibus ut supra descriptis presens fui, singula singulis congrue referendo, et suprascripto Michaelle Ri-

stiano, notario etc., presens fui et suprascripta instrumenta rogata ut supra una cum ipso Michaelle notario fideliter recepi et scripsi et, aliis arduis occupatus negotiis, extractioni eorum vacare non valens, ab originalibus meis propriis per alium mihi fidum notarium extrahi et in hanc publicam formam redigi feci, nullo addito vel diminuto quod sensum mutet vel variet intellectum, in premissis cartis sive paginis novem presenti computata, et quia, facta cum ipsis originalibus diligenti liquidatione, utrumque concordare inveni, ideo me subscripsi cum appositione soliti signi mei tabelionatus in veritate et omnium premissorum testimonium (1).

1) *La sottoscrizione è di mano diversa, in scrittura più corsiva.*

TOMMASEO A NANTES

Questo capitolo della vita di Niccolò Tommaseo è stato studiato, per sommi capi, da R. Ciampini (1). Qualche utile contributo sull'attività dello scrittore durante gli otto mesi di permanenza a Nantes, l'abbiamo dato pure noi (2). Nuove ricerche e scoperte di importanti documenti ci permettono ora di precisare meglio e di approfondire la vita, le relazioni e l'attività del Tommaseo nella città bretone.

Come è noto, dopo tre anni di soggiorno a Parigi (1834-1837), la sera del 12 novembre 1837, il Tommaseo lasciò la capitale francese diretto alla volta di Nantes per dirigere gli studi in un istituto d'educazione.

Di come egli accettò questo incarico e come andarono le cose, scrisse più volte a Gino Capponi, Gian Pietro Vieusseux, Cesare Cantù, Emilio de Tipaldo, al cognato Antonio Banchetti e ad altri, e ne tracciò la storia nelle memorie rimaste ancora inedite intitolate *Un affetto*. Fu un medico piemontese, Lorenzo Cerisi (francesizzato Cerise), da tempo stabilitosi in Francia, dove pubblicò alcuni buoni lavori di frenologia e psichiatria, dal Tommaseo conosciuto a Parigi, che fece il suo nome al direttore dell'Istituto di Nantes. Questi accettò la proposta, appoggiata anche da alcuni amici di Philippe Buchez, ed invitò il Tommaseo ad insegnare nella sua scuola le lettere greche e latine. In un primo tempo, Niccolò rifiutò l'invito, perchè ad insegnare gli mancava la pazienza, ma poi, constatando che la sua salute declinava, che l'aria e la mota di Parigi gli erano diventate insopportabili, « sentendo lodare la gente e il suolo della Bretagna, e che il vitto meno caro », finì, spinto dalla sua solita irrequietezza e dal bisogno di veder gente nuova e cercare nuovi cieli (3) e « cogliere qualche nuova ricordanza d'affetto, di dolore, e di poesia » (4), per accet-

1) R. Ciampini, *Vita di Niccolò Tommaseo*, Firenze, Sansoni, 1945, pp. 255-268.

2) P. Ciureanu, *Gli scritti francesi di Niccolò Tommaseo*, Genova, Società cooperativa autori italiani, 1950, pp. 80-116.

3) R. Ciampini, *Op. cit.*, p. 255.

4) N. Tommaseo, *Fede e Bellezza*, Venezia, Gondoliere, 1840, p. 58.

tare l'offerta di recarvisi come direttore degli studi senz'obbligo di dare lezione, convinto di poter « far del bene ».

Appena giunto a Nantes, egli si rese però conto che il famoso istituto, vantato come grande e civil cosa dal Cerise e dagli amici del Buchez, era un « misero collegio pratico », in gran disordine per colpa del direttore, che trascurava gli allievi e gli studi, e, per colmo di disgrazia, si preparava a scappare con un'amante verso i paesi caldi.

Nonostante ciò, il Tommaseo si mette all'opera con ardore: interroga gli alunni e li trova deboli, parla con i professori e li trova svogliati e mal preparati, assiste alle lezioni e gli sembrano inefficaci e tirate via (5). Visto il disordine e constatata la mancanza di una necessaria intesa fra i professori di materie affini, di un piano organico di studi, propone cambiamenti e perfezionamenti materiali, letterari e morali che gli sembrano indispensabili, discute coi maestri e col direttore, passa qualche serata a discorrere coi ragazzi, ma ben presto « urta contro l'indifferenza sorniona, contro il malanimo degli insegnanti, che vedono di malocchio quello straniero, un intruso, il quale, per parte sua, non è disposto a transigere » (6). Anzi, più che mai egli sente il dovere fortissimo e l'incalzante responsabilità della sua posizione, e cerca in tutti i modi d'applicare i suoi concetti di educatore, di conoscere a fondo i ragazzi, di capire la loro vita e la loro indole, di fissare le sue osservazioni sul cattivo andamento dell'Istituto in centrate lettere al direttore e sui caratteri degli allievi in brevi e concisi giudizi, e di rendere più efficaci e più facili gli studi di storia, di latino, di lingue straniere agli scolari.

Nacquero così gli scritti *Journal d'un collège, Caractères des élèves, Nouvelle méthode pour apprendre le latin, Méthode pour l'enseignement des langues, La France au sixième siècle. Ie Partie. Origines de la monarchie, Moralité de l'histoire, Selecta e christianis scriptoribus, adnotante N. Thomaseo, Lettre sur l'Institut de Nantes,* ecc., di cui ci siamo già occupati a lungo altrove (7).

Senonchè, dopo cinquanta giorni di lavoro intenso, il Tommaseo si accorge che i suoi metodi pedagogici vengono messi in dubbio, che i

5) R. CIAMPINI, *Op. cit.*, p. 256.

6) R. CIAMPINI, *ibid.*

7) Vedasi P. CIUREANU, *Gli scritti francesi di Niccolò Tommaseo*, pp. 83-97. Dopo la pubblicazione di questo lavoro, abbiamo reso noti i seguenti scritti francesi elaborati nell'Istituto di Nantes: *Méthode pour l'enseignement des langues*, nel « Bollettino dell'Istituto di Lingue estere », I, 1950-51, pp. 5-11; e *La France au sixième siècle. Ie Partie. Origines de la monarchie*, ibidem, III, 1952-53, pp. 9-25.

suoi scritti non sono letti ed adottati, che i suoi suggerimenti sono trascurati, che le dicerie e i pettegolezzi hanno fatto buona strada. Assillato, distolto dai suoi studi, gravato di spese, benchè gli offrano di diventare direttore generale e comproprietario, egli risolve alfine di lasciare l'Istituto.

L'8 gennaio 1838, nello scrivere all'amico Vieusseux una lunga lettera (8), gli dà i seguenti ragguagli sulle sue vicende nantesi:

Come sieno andate le cose mie, all'Istituto pratico, vedrete dall'incluso che ho scritto in francese, perchè lo leggano il Buchez e suoi. Professori, ragazzi, ogni cosa men che mediocre; i più de' ragazzi destinati al commercio. Se il direttore era altr'uomo, si poteva fare del bene, non tanto però da obbligarmi a rimaner lungamente. L'incapacità e i trascorsi altrui hanno questa volta messa al coperto l'incapacità mia, la quale io non nego, no certo. Ma la credevo ancora maggiore. Nell'opuscolo accennato qui entro, scriverò le osservazioni fatte, senza punto toccare de' torti delle persone. Sono indulgenze perch'ho ragione da vendere.

Gl'incomodi del mio nuovo soggiorno non saran forse senza compenso. Ho veduto una città dove gl'ingegni mi pajono volgari assai, e, come nelle provincie di Francia tutte, inesperti d'ogni agile e variato esercizio: ma gli animi buoni; e ne' volti (tranne la grazia) la schiettezza italiana. Grassa la razza: onde a uno che mi diceva: « *La beauté des femmes de Nantes est la fraîcheur* », io rispondevo: « *Le moyen de n'être pas fraîches, quand on a à sa disposition une si cruelle quantité de substance musculaire?* » La città, pulita, e del fango men che a Parigi; tranne il duomo, ogni cosa abituri, non edifizi. I negozianti, specchiati già, ora s'insudiciano. Ce n'è che arricchirono nel mercato de' negri, permesso innanzi il 1830; tanto permesso, che a Nantes era scritto all'insegna d'una bottega: *Ici on vend toute espèce de chaînes*. Di queste botteghe almeno non se ne vede in Italia; e cento pugnali non pesano punto un anello delle catene nantesi. Ancora ce n'è che lo fanno di contrabbando il commercio de' negri: poi c'è quelli che fanno assicurare i loro legni, e li affondano. Il clero, ignorante: un curato vuol fabbricare una chiesa di bel disegno, la qual costerà un milione e un dugentomila di franchi. E il vescovo raccomandava all'architetto di non la fare più alta del duomo. Da questo conoscerete l'uomo e gli uomini e la città. Coltura di mente, punta: i nobili, ignoranti e corrotti, e divisi affatto dai popolani; i quali, uomini e donne, non vi parlano d'altro che del prezzo del cotone e del prezzo de' polli. I più, tra i pochi che sanno, increduli, e sporcamente o scioccamente increduli: un solo, generoso insieme e ardente. Pettegolezzi a josa, come in città non d'ottanta ma d'ottomila anime. Qual

8) Apografo, *Carte Tommaseo*, cass. 147, ins. 3, Biblioteca nazionale centrale di Firenze. Dal brano che riportiamo, Il passo da « Gl'incomodi... » sino alla fine è stato pubblicato in N. Tommaseo e G. Capponi, *Carteggio inedito dal* 1833 *al* 1847, per cura di I. Del Lungo e P. Prunas, Bologna, Zanichelli, 1914, vol. II, p. 24, nota 3.

ch'ella sia, mi giova averla veduta; e se il male non mi caccia a furia, spero vedere la vicina Brettagna; dalla quale i Nantesi si tengono affatto distinti, e nè Bretoni sono nè Nantesi, ma Nantesi pretti.

Ed ecco l'incluso (9) che contiene per filo e per segno tutte le cose da lui vissute e patite nell'Istituto pratico di Nantes:

A la première entrevue je trouve le directeur un homme froid et découragé, se plaignant de ce que les élèves ne répondent pas à ses soins, de ce que les études se traînent; sentant le besoin non pas d'une rénovation dans les méthodes et dans les habitudes, mais de quelques replâtrages, et d'une coopération materielle. Je me mets à l'œuvre, j'examine les élèves, et les trouve faibles; j'assiste aux classes qui me paraissent assez non-chalamment dirigées: nulle habitude d'ordre et de subordination: trop de leçons inutiles; trop de morcellement dans les heures destinées aux différents exercices. Je commence à énoncer des idées un peu contraires; on me répond: *c'est tout simple.* Je propose des changements, on les renvoie à un temps meilleur; ou bien on les combat indirectement; ou si on les applique, on le fait de manière à les mettre à l'unisson avec ce qui existait de defections (10), c'est-à-dire qu'on les rend impuissants. Je prépare des travaux de littérature et d'histoire pour mâcher la besogne aux professeurs, qui, étant faibles et peu nombreux, n'en savent guère profiter. L'un d'entr'eux qui, avant mon arrivée, trônait dans l'institut se voyant gêné par ma présence, boudait très fort et entravait mes démarches, que la faiblesse du directeur ne savait pas appuyer. Le professeur dont je parle, était le rapporteur secret de M. le curé de Saint Nicolas, intéressé à l'établissement, prêtre rusé de cette ruse vulgaire dont l'unique ressource est la sottise d'autrui. Il s'aperçut bientôt que je n'etais pas nantais, et que je l'estimais (11) à sa juste valeur, ce qui n'était guère flatteur pour son amour propre. La faiblesse du directeur paraissait redoubler tous les jours: il me répétait: *toute autorité vous est acquise;* et toutes les fois que je faisais acte d'autorité, il en rognait quelque chose. Il se bornait à blâmer les résistances de quelqu'un d'entre les professeurs; il n'osait pas les dompter. On voyait un homme déjà convaincu de son impuissance, et roulant dans son esprit des projets extrêmes, tels que l'extrême faiblesse ose en concevoir et mener à bout. La discipline empirait; je propose un règlement: on retranche, on délaie, on ajoute le tout pour rendre vague et inefficace ce qui était, si non irreprochable, du moins arrêté: on ne charge personne d'en garantir l'exécution; seulement on me prie de recueillir les notes signalant les coupables. Moi, voyant que ce n'était

9) Autografo *Carte Tommaseo,* cass. 147, ins. 3. Rispettiamo scrupolosamente la lingua e l'ortografia francesi del Tommaseo, non sempre corrette. L'autografo porta in fondo la data, indicata semplicemente: 38.

10) A causa dell'inchiostro molto sbiadito, la lettura della parola è alquanto incerta.

11) Prima il Tommaseo aveva scritto « je le jugeais », ma poi ha cancellato.

qu'une affaire de forme, ennuyeuse à la vérité, mais sans responsabilité aucune, je m'y résigne. Mais voilà que tout à coup mon rôle se change en un pouvoir discrétionnaire; on veut m'engager à exécuter par la force un règlement qui n'était pas le mien. De directeur des études on veut me faire devenir alguazil et croquemitaine. Moi je décline cet honneur: je fais tout mon pouvoir pour céder la férule à ce professeur dont je parlais plus haut et qui l'ambitionnait comme un sceptre. J'y parviens. En attendant, j'avais proposé une centaine au moins d'améliorations: et le petit nombre de celles qui avaient été adoptées sans trop de restrictions, avaient donné d'assez bons résultats. L'émulation commençait à naître: de nouveaux exercices se faisaient: les deux petits élèves que j'avais choisis pour leur enseigner le latin à ma guise, en dix leçons étaient parvenus à la hauteur de ceux qui étudiaient le latin depuis trois mois. Il avait en outre deux élèves presqu'aussi avancés que le professeur le plus avancé et qui se moquaient de la faible nourriture que celui-ci administrait à leur intelligence: quoique je fusse entré à l'institut avec la condition expresse de ne pas faire de classe, je les ai pris ces deux-là pour sauver l'honneur de la maison et pour essayer sur eux ma manière d'enseigner l'art d'écrire et l'art de juger les auteurs. Ils s'y plaisaient. Sur ces entre-faites, on commence à me proposer rien moins que de devenir propriétaire du pensionat: pour m'y engager on ajoute que l'état de la maison est très florissant, et l'avenir très beau. Je réponds que je ne suis pas venu à Nantes pour spéculer sur quatre-vingts esprits, et que je remerciais de l'honneur. Je découvrais en même temps que les mœurs étaient aussi entamées que la discipline: j'engageais le directeur à chasser un élève dont la conduite avait de notoirement scandaleuse [*sic*]; le directeur hésitat: savez-vous qui l'engangerait à le garder encore? Le curé de S[aint] Nicolas. Mais le directeur annonce un voyage à Paris; il se fait gravement malade, ce qui ne l'empêche pas de sortir souvent, et de persister dans son projet de départ. Pendant les derniers jours, il devient tout-à-fait étranger à l'institut: il me fait de nouveau offrir sa place, et toujours en me la représentant comme une bonne *affaire*. Je répète modestement que je n'entends rien aux affaires. Il me fait ses adieux d'un air embarrassé; il regrette les témoignages de mon affection avec une froideur que j'ai la bonté de prendre pour de l'émotion: et peut-être l'était-elle, qui sait? Son ami l'administrateur de la maison, celui qui tenait les livres, celui qui me parlait de la bonne affaire, découvre tout-à-coup que l'affaire n'est plus bonne; il part lui aussi en laissant une note dans laquelle il engage les administrateurs futurs à supprimer des professeurs et des domestiques, afin que l'établissement puisse rentrer dans ses frais. Le directeur n'arrive pas au jour indiqué: un domestique, justement un des ceux (12) à renvoyer, ébruite une histoire qui serait plaisante si elle n'était pas scandaleuse: il se trouve que le voyage vient à l'appui de la chronique: les parents alarmés de cette absence s'en plaignent au curé: celui-ci, après avoir reçu una lettre du directeur qu'il

12) Il Tommaseo ha scritto prima: « domestiques », poi ha cancellato la parola.

ne montre à personne, vient à l'institut, tandis que je n'y étais pas, monte en chaire, se proclame le chef de la maison, annonce des changements dans la discipline. Moi, ne voulant point avoir à faire au curé de S[aint] Nicolas, je quitte l'institut, et vais loger rue J. - J. Rousseau. Ici je prépare une brochure pédagogique, intitulée: *Journal d'un collège.*

Dopo ciò mille pettegolezzi: il curato viene da me e mi rioffre la direzione degli studi: io rispondo, numerando alcuni de' mutamenti da fare e soggiungo:

Voilà Monsieur les réformes que je vois nécessaires pour sortir l'institut de la mauvaise voie où il se trouve engagé. Il faut que tout cela se fasse ou du moins se commence pour que je puisse avec quelqu'espoir de succès redevenir directeur des études. J'ai trop souffert pendant ces deux mois de contradictions ingrates et injurieuses; j'ai trop mal été récompensé de mes soins pour vouloir revenir à la charge sans des conditions plus rassurantes pour mon honneur et pour ma conscience.

Et puisque vous, Monsieur, vous possédez sur cet établissement un pouvoir et des titres que je ne vous savais pas, je me crois le devoir et le droit de vous exposer brièvement ce que j'ai fait pour votre institut pendant les cinquante jours que j'y ai séjourné.

J'ai proposé plus de cent améliorations dans les études et dans la discipline, améliorations qui ont été rejetées ou différées ou exécutées d'une manière gauche et timide. M. Piel en a lu la liste: je pourrais vous la montrer si ce papier ne m'eût été soustrait; M. Piel sait comment. J'ai commencé un travail sur l'histoire de France dans lequel les faits les plus marquants étaient appréciés d'après des principes religieux et politiques qui ne sont pas du ressort des historiens ordinaires (13). J'ai extrait d'un choix de passages des auteurs latins, ceux qui pouvaient mieux convenir à notre but, et j'y ai ajouté des remarques littéraires et morales (14): les papiers sont entre les mains de l'ancien directeur. J'ai choisi dans un livre de Q. Curce et dans un livre de César les morceaux les plus saillants, et j'y ai fait des remarques du même genre (15). J'ai préparé une brochure, intitulée: *Méthode pour apprendre la langue latine,* laquelle brochure je comptais publier à l'usage de l'institut (16). J'ai écrit les remarques pédagogiques que mes observations journalières me suggéraient, sous forme de pensées détachées, dont le titre général devrait être: *Journal d'un collège* (17). J'ai examiné tous les élèves, et jugé dans de courtes appré-

13) Si tratta di *La France au sixième siècle. Ie Partie. Origines de la Monarchie,* da noi pubblicato nel « Bollettino dell'Istituto di Lingue estere », III, 1952-53, pp. 9-25.

14) Cioè *Selecta ex christianis scriptoribus, adnotante N. Thomaseo,* Nantes, Merson, 1838.

15) Lo scritto, intitolato *Moralité de l'histoire,* fu pubblicato dal Tommaseo in *Dell'educazione, Osservazioni e saggi pratici,* Venezia, G. A. Andruzzi, 1842, pp. 337-340; e poi ristampato in *Dell'educazione, Desideri e saggi pratici,* Torino, Paravia, 1856, vol. II, pp. 145-149.

16) Fu pubblicato invece da noi in « Italica » Bollettino annuale di studi italiani del Seminario di Lingua e letteratura italiana dell'Università di Iasi, a. I, 1941, pp. 28-70.

17) Pubblicato dal Tommaseo in *Giunta agli scritti varii intorno alla educazione,* Ve-

ciations leur intelligence et leur caractère (18). J'ai donné mes soins aux deux élèves les plus forts de l'institut, Verger et Decheutte, et aux deux d'entre les plus faibles et les plus dignes de soins affectueux, Bouchet et Corinier. J'ai visité les classes, préparé des thèmes, donné des sujets de composition: je me suis offert pour d'autres travaux encore, mais mes offres ont été, tontôt froidement, tontôt impoliment rejetées. Pour me consacrer à cette œuvre j'ai quitté Paris, j'ai quitté des amis qui me firent leurs adieux en pleurant, j'ai quitté des habitudes chères, des études qui, si elles étaient sans gloire n'étaient pas sans honneur ni sans fruit. Et pour parler des intérêts materiels j'ai perdu cinq mois de loyer, j'ai fait les frais indispensables à tout déménagement qui ne sauraient pas être comptés parmi les frais de voyage, quoiqu'ils soient bien plus considérables; je suis venu à Nantes à demi-malade, j'ai souffert les incommodités d'une vie de communauté mal arrangée; j'ai dû quelquefois sortir pour completer un repas insuffisant; j'ai enduré des paroles brutales et des procédés irritants: et après tout cela il y a quelqu'un qui m'accuse de ne pas avoir fait mon devoir, de ne pas avoir tenu mes promesses. Ah Monsieur, qu'il est nécessaire quelquefois de se rappeler qu'il y a eu sur la terre un homme bien plus pur que nous autres misérables, et qui pourtant a supporté avec résignation les outrages et la calomnie!

Il curato (19) riviene da me; dice che farà le riforme da me proposte; perch'io gli avevo scritto che non potrei accettare la direzione degli studi durando le cose nello stato che sono. E perch'io avevo offerto una volta di dar lezione ai due meglio (20), i quali si lagnano della mia dipartita, io gli scrissi darei lezione, ma in camera mia. Ed egli acconsente vengan da me. Queste cose io fo gratuite per dimostrargli l'animo mio: ma non voglio rimettermi ad opera il cui successo non può non essere mediocre.

Il 17 gennaio 1838, il Tommaseo ritorna sull'argomento e dà altre notizie all'amico (21):

Quanto all'Istituto, il mio subito partire aveva, insieme con gli altri motivi più forti, scrollata la fiducia pubblica; e molti padri minacciavano di levare i loro bambini di lì. Uno di questi venne a domandarmi se io sarei ritornato a soggiornare là dentro; e inteso che no, ritirò il suo figliuolo. Ma quando seppero che, sebbene lontano, io avrei diretti an-

nezia, Gondoliere, 1839, pp. 49-121, e poi ristampato in *Dell'educazione*, ediz. Paravia, 1856, vol. II, pp. 282-335.

18) Si tratta dello scritto *Caractères des élèves*, pubblicato dal Tommaseo in *Dell'educazione*, Venezia, Andruzzi, 1842, pp. 229-235, e ristampato in *Dell'educazione*, ediz. Paravia, 1856, vol. II, pp. 272-276.

19) Da qui alla fine il testo è cancellato con una linea verticale.

20) Così nell'autografo.

21) Apografo *Carte Tommaseo*, cass. 147, ins. 3; pubblicato, con lacune ed errori, nel *Carteggio Tommaseo-Capponi*, vol. II, p. 27, nota 1.

cora gli studii, ripigliarono fiducia; e altre diserzioni non c'è. Promisi di dar qualche cura tuttavia, sì per mostrare a costoro il generoso e paziente volere d'uomo non francese, sì per compensare le maniere alquanto brusche usate da me con questo curato, sì per impedire, quant'era da me, la rovina della casa; e sì perchè già vo' bene a questi ragazzi. Che me ne vogliono. E prima d'andarmene, dissi loro poche parole affettuose, ed e' l'accolsero con affetto. E quando mi videro, mi fecero festa tutti; e un di loro mi disse: *Nous vous avons bien regretté, allez!* (questo *allez!* è una nuova eleganza degna del secolo). Ed altri mi domandavano s'io tornerei fra loro, e sentito del no, soggiungevano: *Mais M. le curé nous dit toujours que vous reviendrez!* Così speculano sul mio nome; e ad ogni tavola, per marcia che sia, s'afferrano nel naufragio. Io lascio fare. Delle spese del viaggio mi restavano a avere circa cinquanta franchi: li donai all'Istituto perchè comprasse dei libri.

L'architetto che si trova qui a far la chiesa nuova, allievo del Buchez, artista vero e credente, e brusco e disamorato al vederlo, nel leggermi la lettera dove al Buchez parlava di me, a un certo passo fu interrotto dalle lagrime indarno represse. Le quali cose sarebbe vanità scrivere, se non fosse consolazione a tante noje, e tanti rammarichi; e se non le scrivessi per voi e per Gino nostro.

Ricevo le nuove stampe, e rimanderò oggi o domani. Intanto vi dirò qualche particolare delle mie avventure di qui. Il direttore Lecadre mi chiamava a Nantes parlandomi di un'*œuvre de dévouement*, e immaginava un giornale letterario e politico, una società d'artigiani, ed altre cose belle. Dalle quali allettato, venni, e trovai quello che sapete, e peggio di quel che sapete. Fatto è che tra lui e la moglie d'un suo socio nell'impresa dell'Istituto (vecchio negoziante, del quale il Lecadre un tempo fu giovin di banco), donna di trent'otto anni con figliuola già da marito, era un amore, vecchio di cinq'anni, testificato da una bambina visibile tuttavia. Il quale amore condusse lui, prima giovin di banco, poi sensale, poi collegiale, poi avvocato, e ora educatore e parafraste dei santi evangeli, ad andarsene con la donna e la bambina a Parigi. E volevano di là migrare in paesi più caldi: ma il figliuolo di lei, che a Parigi studia medicina, ne avvisò il padre, il quale capitò per le poste: e la donna, pentita, mutò consiglio: e il Lecadre scrisse al marito confessando ogni cosa, fino il frutto illegittimo. Il qual frutto e' pensa ora di tener seco, e sottrarlo al furor maritale. Queste ed altre cose io compatisco di buon cuore, non inesperto delle umane coglionerie: ma mi duole che il Lecadre abbia le tante volte tentato me a prendere l'amministrazione di faccende imbrogliate da lui in miserabile modo. S'i' avessi per disgrazia ceduto, se l'animo mio alieno da ogni pensiero di lucro, non m'avesse salvato da tale insidia (insidia, dico, perchè mi par troppo difficile ch'e' non sapesse lo stato vero delle cose), pensate in che impiccio mi troverei ora. I disordini tutti, e lo squilibrio economico primieramente, sarebber opera mia: — « Guarda questi forestieracci ciarlatani e ladri ». — E il resto del carlino.

Se la permanenza nell'istituto pratico offrì al Tommaseo le noie e le amarezze già viste, essa non fu tuttavia priva di conforti morali, di arricchimenti spirituali e di fattive realizzazioni. A cominciare dai contatti con le anime pure, misteriose e complesse degli alunni, che si preoccupa di conoscere a fondo, di comprendere ed aiutare in tutto, dai tentativi d'applicare i suoi metodi pedagogici e attuare riforme per un migliore funzionamento del collegio, ai lavori elaborati, alle premure dimostrate, agli esempi di generosità dati, egli ebbe innumerevoli occasioni di constatare la stima e l'affetto dei ragazzi e dei genitori, i germogli del suo insegnamento affinchè gli scolari imparassero « à faire modestement le bien, à souffrir courageusement la douleur, à croire avec intelligence, à aimer avec force, à mépriser les joies coupables, à aimer les beautés immortelles » (22). Come giustamente osserva il Ciampini, « l'esperienza nel collegio di Nantes fu fondamentale nella vita del Tommaseo; per la prima volta egli mette alla prova i suoi concetti di educatore, e l'amore suo per la scienza della educazione; per la prima volta esce dall'indefinito e si accosta alla realtà, prende contatto con l'anima del fanciullo, la indaga, la studia, capisce che cosa il fanciullo realmente sia, come bisogna avvicinarsi a lui, che cosa si debba fare per penetrare in quel mondo difficile e misterioso. Tutta la sua pedagogia posteriore risente di quella breve esperienza... » (23).

Questo fondamentale acquisto fu secondato felicemente e vivificato dalla comprensione, dalla stima e dall'affetto di « un artiste véritable, c'est-à-dire un artiste croyant, M. Piel, que Dieu m'a fait trouver dans cet Institut » (24). Dagli impeti austeri, fortemente altero della patria sua, senza alcuna vanità nell'animo, l'architetto Luigi Piel comprese ed amò subito l'esule italiano, lo stimolò nella sua operosità e cercò di alleviare le sue pene. Fin dai primi giorni dell'arrivo del Dalmata nel collegio egli lo accolse con affetto cristiano, lo presentò ai suoi due amici nantesi, l'avvocato Charles-Marie Aubert e il giovane Hippolyte Réquédat, gli fece conoscere la città bretone e lo consolò nelle ore di solitudine morale.

Lasciato l'istituto nel cuore dell'inverno, grazie alle premure del Piel, e dei suoi due amici, il Tommaseo trovò una cameretta in via Jean-Jacques Rousseau, n. 15, e si decise a rimanere ancora per qualche mese a Nantes,

22) N. Tommaseo, *Journal d'un collège*, in *Giunta agli scritti varii intorno alla educazione*, Venezia, Gondoliere, 1839, p. 121.

23) R. Ciampini, *Vita di N. Tommaseo*, pp. 259-260.

24) N. Tommaseo, *Journal d'un collège*, in *Dell'educazione*, ediz. Paravia, 1856, p. 321.

perchè davvero non sapeva dove andare e perchè in quella piccola città di provincia la vita era serena, quieta e meno cara.

Così, egli riprende la sua vita di studioso e letterato, vita povera, ricca solo di meditazioni, di studi e di cari colloqui. I tre amici nantesi lo circondano del loro affetto e lo stimolano a lavorare. Con loro egli si incontra quasi tutti i giorni e trascorre poi le serate dei sabati nella sua fida stanza, accanto al fuoco, discorrendo o leggendo, mentre sentono fuori la pioggia del mestissimo inverno bretone continuare « fredda e scrosciante nel silenzio delle cose ».

Luigi Piel era figlio di un commerciante come il Tommaseo. Nato a Lisieux il 20 agosto 1808, fece prima il commesso droghiere a Parigi dal 1826 al 1830; poi entrò presso un suo parente, notaio a Orbec, a sbrigare le pratiche dell'ufficio. Ad un tratto, a ventiquattro anni, egli espresse al padre la ferma volontà di diventare architetto. Alle obiezioni del genitore il giovane Louis rispose decisamente: « Je serai architecte, ou je ne serai rien ». Dotato di una grande energia e pieno di talento, Piel si trasferì a Parigi, dove trovò nel 1832, un posto nello studio di De Bret. Lì si dedicò intensamente allo studio dell'arte gotica. Tre anni dopo, in possesso dei segreti di quell'arte, fece un viaggio in Germania e al ritorno pubblicò vari articoli, che saranno raccolti, dopo la sua morte, sotto il titolo *Fragments d'un voyage architectural en Allemagne* (24 bis). La pubblicazione di un ampio studio sul *Salon de 1837* gli procurarono poi varie amicizie, fra cui quella di Philippe Buchez e dei suoi collaboratori all'« Européen ». Fattosi un nome fra i giovani architetti di talento, Piel ebbe l'incarico di restaurare la prefettura di Auxerre e poi la chiesa di Ryens-les-Uziers. Nel 1837 fu infine chiamato a Nantes dal curato di San Niccolò per alcuni restauri e per costruirvi una chiesa gotica. In attesa di aver approvato il progetto della nuova chiesa, Piel accettò di dare qualche lezione di disegno ai ragazzi dell'istituto pratico. La conoscenza del Tommaseo fu per lui il più importante e decisivo avvenimento della vita. Convinto che il solo mezzo per conoscere Dio era d'amare Dio, e che la scienza perfetta era inseparabile dall'amore perfetto, egli trovò nell'esule italiano il vero direttore di coscienza. Perciò volle presentargli anche i suoi due amici: Charles Aubert e Hippolyte Réquédat.

24 bis) Trovasi nella seconda parte del libro di AM. TEYSSIER, *Notice biographique sur Louis-Alexandre Piel...*, Paris, Debécourt, 1843, pp. 11-134, sotto il titolo L.-A. PIEL, *Reliquiae*, in cui sono raccolti anche i seguenti altri scritti del Piel: *Salon de 1837, Revue des nouvelles églises de Paris - La Madeleine, Déclamation contre l'art païen* e *Lettre de Piel à M. G.-S. Trebutien.*

Il primo era nato a Lorient il 2 dicembre 1810, da una famiglia facoltosa (il padre era « quartier-maître au 14e Bataillon de la Marine »). Laureatosi in giurisprudenza a Parigi, il giovane Aubert si stabilì a Nantes ed incominciò dal 1831 ad esercitare la professione d'avvocato. Il 20 luglio 1835 sposò a Mouzeil la figlia dell'industriale Corroyer e due anni dopo era padre di famiglia. Sensibile, pacato e molto colto, piacque subito al Tommaseo.

Il secondo, Hippolyte Réquédat, nato a Nantes nel 1819, da una famiglia di ricchi commercianti, era un patriota ardente: « il voulait la France grande, libre, heureuse, la première en tout » (25). Ricco, dotato di un vivo ingegno e fine sensibilità, abbandonò ben presto gli studi regolari e si dedicò per conto proprio a studiare le questioni sociali, in vista di trovare qualche miglioramento per sollevare le classi sofferenti. Di una rara generosità coi poveri, impressionò dal primo incontro il Piel per il suo candore d'animo. E ciò bastò al Tommaseo per concedergli l'amicizia.

In principio il Tommaseo parlava con i tre amici un po' di tutto: della città, degli avvenimenti politici, dell'arte, delle questioni sociali, dei conoscienti, di religione. Spesso leggeva con essi qualche libro o qualche articolo e poi discutevano insieme intorno ai più alti problemi di filosofia e di religione, assegnando all'umanità i destini. Le riunioni avvenivano di solito nella sua cameretta. « Dans ces réunions — scrive il biografo di Piel (26) — qu'on pourrait presque appeler synodiques, car il n'était question entre eux que de l'Église et de la religion, les quatre amis discutaient le salut de la France et du monde. *Comment saint Thomas comprenait-il le progrès? Quelles étaient les idées de saint Thomas sur le droit naturel? Quelles étaient les idées de saint Thomas sur l'esclavage? Quelle était l'opinion de saint Thomas sur le progrès matériel? Quelles étaient les idées de saint Thomas sur la propriété? Quels étaient les princi-*

25) P. B. Chocarne, *Le R.P. H.-D. Lacordaire, Sa vie intime et religieuse*, Paris, Librairie Possielgue, 1866, t. I, p. 315.

26) Am. Teyssier, *Notice biographique sur Louis-Alexandre Piel*, Paris, Debécourt, 1843, pp. 29-30. Cf. anche P. B. Chocarne, *Le R.P. H.-D. Lacordaire*, già cit., t. I, p. 317: « Telles étaient les thèses à l'ordre du jour dans le jeune cercle. Réquédat n'avait pas la part la moins active à ces travaux écrits, à ces controverses animées, dont le juge et le docteur était un savant italien, catholique ardent, possédant sa *Somme* comme elle ne l'est plus qu'au delà des monts, et impitoyable aux imprudents contradicteurs du grand maître dominicain ». Il traduttore italiano del libro del Padre Chocarne mette a questo passo la seguente nota a pie' pagina: « Ci dispiace che l'autore non metta il nome di questo italiano ». Cf. P. B. Chocarne, *Il padre E. D. Lacordaire*. Trad. di P. T. Corsetto, Firenze, 1894, p. 218.

pes de saint Thomas sur la marche du véritable progrès? Quelles étaient les pensées de saint Thomas sur les droits et les devoirs des révolutions? Que pensait saint Thomas de certaines parties de la constitution de l'Église? Et enfin, *quelles étaient les théories politiques de saint Thomas?* ».

Tali disquisizioni su San Tommaso erano alquanto concitate. I tre amici di Nantes appartenevano alla scuola del Buchez, che rimproverava al Santo di aver sostenuto opinioni antiprogressiste e persino pagane (27). Il Tommaseo difendeva il suo autore favorito, dimostrava che i suoi interlocutori avevano letto San Tommaso senza comprenderlo, e, passando all'offensiva, si lanciava verso di essi con la *Summa theologica* in mano, opponendo propaganda alla propaganda (28).

Per rendere utili ed istruttive queste vivaci conversazioni, il Tommaseo propose poi agli amici di scrivere le loro osservazioni e repliche. Egli stesso si mise a stendere le sue meditazioni su San Tommaso, sul peccato originale, sull'educazione domestica, sulla ragione e l'autorità. I tre interlocutori si fecero immediatamente copia degli appunti dell'italiano e gli presentarono le loro obiezioni. In questo modo, giorno per giorno, il Piel e i due amici nantesi, cambiarono, sotto l'influsso del Dalmata, le loro opinioni su San Tommaso. Molto soddisfatto, il 7 febbraio 1838, questi scrive a Gino Capponi: « ... l'amico del Buchez [Piel] che mi fece venire [a Nantes], rende testimonianza di me; e la compagnia di lui, vero artista, mi rinfresca l'anima un poco e rinnova. I difetti ch'egli aveva della scuola del Buchez alquanto spiacevoli, gli sono scemati dacch'io son qui; più affettuoso diventa e più caritatevole. Passo con lui la serata tutti i sabbati, senza noja: cosa mirabile a dirsi. Vi darò un saggio del suo modo di sentire e di dire. Si discorreva dello stipendio ch'ha il clero in Francia; e un pinzochero pretendeva che se i preti lo ricusassero, direbbesi lo fanno per picca, e sarebbero più in odio che mai. E l'artista: « C'est vrai, l'on dirait: Ah les scélérats qui ne veulent pas manger! ». Di queste risposte liriche solo gli artisti n'hanno » (29).

Piaceva dunque al Tommaseo discutere con l'architetto Piel; e sentiva una vera gioia notando come egli cambiava a mano a mano il modo di agire e di pensare. « M. Thomaseo — scrive Am. Teyssier (30) —

27) Vedasi « l'Européen », t. II, 1938, p. 123; e PH. BUCHEZ, *Traité complet de Philosophie*, t. I, *Introduction*, p. 34, cit. AM. TEYSSIER, *Notice sur Piel*, p. 30.

28) AM. TEYSSIER, *Notice biographique sur Louis-Alexandre Piel*, p. 30.

29) *Carteggio Tommaseo-Capponi*, II, p. 28.

30) AM. TEYSSIER, *Op. cit.*, p. 33.

savait éclairer les intelligences et manier les caractères. Il tempérait par de sages conseils l'impatience un peu fougueuse de notre ami ».

Infatti, il Piel, attraverso i colloqui e i consigli del Tommaseo, diventa meno impetuoso, meno brusco e disamorato delle cose del mondo. Tra il lavoro di restauro della chiesa di San Niccolò e le esercitazioni d'italiano, che desidera imparare traducendo versi del *Purgatorio* e del *Paradiso* sul testo regalato dall'amico italiano (31), egli sente e riconosce la grandezza del cattolicesimo. A giusta ragione il Teyssier scrive: « M. Buchez lui apprit [à Piel] le christianisme, entendu politiquement; M. Thomaseo lui apprit le catholicisme » (32).

Con l'arrivo della primavera, il Tommaseo e i suoi tre amici escono a passeggiare nei dintorni di Nantes. Il Piel parla della bellezza dell'arte cristiana, della genialità delle tradizioni popolari; Niccolò ascolta e rivela all'amico il senso cosmico che demolisce l'edificio delle false dottrine sotto l'impero del vero affetto. Una profonda comunione spirituale lega così sempre più i due amici.

Ai primi d'aprile 1838, il Piel, per ragioni di lavoro, lascia Nantes per Parigi. La separazione dall'italiano è molto commovente. Il Tommaseo resta ancora a Nantes per finire la stampa del volume *Selecta e christianis scriptoribus* e la traduzione in francese dei *Vangeli*, che stava facendo con Charles Aubert. Giunto a Parigi, il 4 maggio 1838, il Piel scrive al Tommaseo una lunga lettera, in cui gli esprime tutta la sua riconoscenza ed ammirazione per le belle ore passate insieme e per ciò che aveva imparato da lui: « J'ai senti redoubler mon amour pour tout ce que nous devons aimer; auprès de vous mon admiration n'était point tiède et vous montriez les choses et les hommes du passé d'une manière si grande et si claire que vous avez encore relevé le respect que j'en avais » (33). Gli amici parigini: Buchez, Roux, Cerise, Ott ed altri, notano in Piel un profondo cambiamento spirituale e non riescono a comprendere che cosa gli è capitato a Nantes. Le critiche e le riserve ch'egli dimostra ora di fronte alla dottrina e alle direttive del Buchez mettono in imbarazzo i discepoli.

Intanto Niccolò conduce a Nantes la solita vita di meditazione e di lavoro. Si incontra ogni tanto con l'avvocato Aubert e con Réquédat e continua a discorrere con essi sulle cose care e sulle vicende della vita in

31) Vedasi la lettera del Piel a suo padre del 31 dicembre 1837 in AM. TEYSSIER, *Op. cit.* pp. 36-37.

32) AM. TEYSSIER, *Op. cit.*, pp. 36-37.

33) Lettera inedita, *Carte Tommaseo*, cass. 113. Cf. P. CIUREANU, *Op. cit.*, p. 99.

genere e della sua sempre più incerta. Attende con gioia il ritorno del Piel, perchè, prima di andarsene, ha progettato con lui un viaggio nella bella e austera Bretagna di cui ha sentito tanto parlare. Come di consueto, informa il 1° giugno 1838 il buon Vieusseux: « Nella settimana che s'entra, finisco di stampare la raccolta latina che tanto mi fece rimanere a Nantes; e dopo visitati un poco i dintorni, penso d'andarmene in Corsica, non allo scopo indicatovi, ma per vivere in terra e sotto il cielo italiano e con meno spesa » (34). Il 27 giugno 1838, il Tommaseo scrive poi a Gino Capponi che Piel è ritornato a Nantes e che il progetto del viaggio in Bretagna è diventato una realtà: « Ieri, navigando la Loira, me ne stavo tremando accoccolato alla macchina del vapore, per ricevere quelle fumate che mi riavessero un po'. E non sono decrepito ancora: sento che un po' di verde mi resta; se già questo non fosse segno d'estrema vecchiezza. Ma questo dubbio stesso è canuto. Rassegnamoci » (35). Dalle lettere ad Emilio de Tipaldo sappiamo poi che il 30 giugno aveva visitato col Piel Vannes nel Morbihan, il 2 luglio Quimper e Corentin nel Finisterre, il 3 luglio Brest, il 5 di nuovo Quimper, e il 12 Auray nel Morbihan (36).

Le impressioni dei bei luoghi visitati e della gente incontrata, i colloqui col Piel ricchi di pensieri e di promesse lasciarono un'orma indelebile nell'animo del Tommaseo. Un anno dopo, mentre stava scrivendo *Fede e Bellezza*, le memorie si affacciavano alla sua mente più che mai vive. Rammentava « del mesto Morbihan la semplice gente e severa errare taciti e disadorni sui campi impoveriti d'ombre sin da quando ogni macchia nascose un fucile de' Rossi », e « la terra allegrarsi nel Finisterre di correnti e di verdura e di variati declivi »; « la chiesa di Pontcroix fabbricata elegante dalla munifica pietà degli antichi », e le « liete ombre di Pontcroix e gli squallidi stagni di Audierne »; le « balze precipiti del capo Ratz », e « bruna tra la spuma l'isoletta di Sein, dove le giovani donne sono apprese a cantar dolcemente in versi Bretoni le lodi di Dio », e « l'ampia rada, quasi diserta, di Brest » (37). E ancora nel 1841, ricordando in una splendida pagina delle *Scintille* il raro amico scomparso, scriveva mestamente: « Rammento la gita in due dì, fatta seco alle rive dell'Oceano, gita più memorabile di lunghi e chiusi e sbadigliati viaggi: rammento il suo correre agile sulla punta agli scogli ne' quali veniva

34) *Carteggio Tommaseo-Capponi*, II, p. 65, nota 1.
35) *Ibidem*, pp. 65-66.
36) *Ibidem*.
37) N. Tommaseo, *Fede e Bellezza*, Venezia, Gondoliere, 1840, pp. 137 e 159.

quasi ansante ed affaticata ad infrangersi l'onda con altero muggito: rammento il suo sguardo sereno che dalle bellezze severe attingeva la gioia: rammento i colloquii alternati su quelle sdrucciolevoli punte precipitose, sulle quali il piè danza con la morte: rammento la nebbia piovosa che dilatata alle ampie foci della Loira faceva più mesta la solitudine delle sue acque morenti ne' flutti; e per la nebbia il suono delle campane che annunziano la preghiera, altro fiume mettente in altro oceano immenso: rammento dopo la pioggia ruinante i colloquii di quieta ilarità, picni delle antiche memorie, e delle future speranze, e dell'arte e di Dio » (38).

In quei giorni di profonda comunione spirituale con l'architetto francese, Niccolò sentì che era riuscito a far entrare il Piel nella chiesa di Dio (38). Obblighi e impegni costrinsero l'amico ad interrompere il viaggio. Il Tommaseo si fermò a Quimper, dove senza rendersene conto si trovò in gravi difficoltà finanziarie, che grazie alle premure del buon Aubert riuscì a superare. Nel luglio del '38 scriveva infatti al Vieusseux: « Del mio viaggio in Bretagna di due settimane non vi chiacchiererò lungamente: ma sono contentissimo d'averlo fatto. E' mi costa però dugento e più franchi. Non c'è rimedio: *je suis un grand seigneur et grande dame.* Il bello si è che a Quimper con un biglietto della banca di Nantes poco mancò che non morissi di fame; perchè quivi non corrono neppure le cedole della banca di Francia: sì poco è il commercio. Onde se un banchiere, buon uomo, non mi prestava cinquanta franchi, intanto che venisse da Nantes il danaro, i' ero aggiunto alla lista degl'Italiani scrocconi. Poi, a Loricort fui messo (come dicono loro) alla *disposizione* del procuratore del re, perchè invece del passaporto avevo la carta di sicurezza; e poco ci corse che non scrissi la mia corsa poetica in carcere. Il primo fatto è misura della civiltà, l'altro della libertà, del popolo che ha concepite, e con [paro]le grandi partorite queste due creature » (40).

Ritornato a Nantes, verso la metà di luglio del 1838, il Tommaseo incomincia a prepararsi per la partenza. Aveva tanti libri e tanti manoscritti da sistemare nei bauli da spedire a Marsiglia! Nel metterli in ordine, gli capitò fra le mani uno scritto che aveva steso in fretta nell'istituto pratico e che aveva riletto e corretto nella sua cameretta di via Gian Jacopo. Si trattava di un lavoretto di 14 pagine, intitolato *Utopie* 1883, *Plan d'éducation*, in cui esponeva i suoi concetti circa l'educazione dei figli.

38) N. Tommaseo, *Scintille*, Venezia, Tasso, 1841, pp. 178-179.

39) Lo dirà poi anche il Teyssier nella *Notice biographique sur L.-A. Piel*, p. 29; « Après Dieu, c'est à M. Thomaseo que Piel doit sa rentrée dans l'Église ».

40) Cit. *Carteggio Tommaseo-Capponi*, II, p. 64, nota 2.

Lo rilesse e gli sembrò degno di essere pubblicato. Lo fece leggere anche all'avvocato Aubert, per aver un parere. Questi lo apprezzò altamente e ne consigliò la pubblicazione. Ma ormai il tempo mancava. Di conseguenza Niccolò lo mise fra le sue carte e per lungo tempo vi rimase dimenticato. Tardi, verso il 1867, nel riordinare i suoi manoscritti, per comporre due volumi di scritti sull'educazione e altri due di scritti e documenti su *Venezia, l'Italia e l'Europa negli anni 1848-'49*, che Domenico Berti si era assunto l'incarico di pubblicare, rintracciò il manoscritto di *Utopie 1838*, lo fece trascrivere e lo inserì, col semplice titolo di *Utopie*, in un quinto volume che doveva essere edito dal Berti, intitolato *Scritti morali, educativi, varii* oppure *L'educare e l'ammaestrare in quanto conducevoli a sociale potente unità. Scritti inediti di N. Tommaseo*, pp. 89-96' con la seguente nota: « Scritto in Francia poco meno di quarant'anni fa. Accenna alla parte viva che deve prendere la nazione nell'educazione di sè, piuttosto che abbandonarla a' governanti, loro stessi educandi. Nel proemio è accennato di questo, con particolari al tempo nostro e all'Italia più appropiati ». Il Berti, pur avendo raccolto i denari e trovato l'editore, non riuscì a pubblicare i volumi; i manoscritti vennero poi depositati presso la Biblioteca del Museo civico Correr di Venezia, dove si trovano tuttora (Mss. M. P. 1848-49). Così lo scritto *Utopie* rimase inedito. A centoventuno anni da quando è stato elaborato, riteniamo doveroso, esaudendo il desiderio dell'autore, di renderlo noto in appendice a questo nostro saggio. Nella pubblicazione diamo il testo della copia che si conserva nelle *Carte Tommaseo*, cass. 169, della Biblioteca nazionale centrale di Firenze, copia identica a quella conservata nella Biblioteca del Museo civico Correr di Venezia, da noi tenuta presente.

Ai primi d'agosto 1838 il Tommaseo era già pronto a lasciare Nantes. Un « lungo e soave pensiero » non l'aveva abbandonato mai per tutto il mese di luglio: il pensiero della madre. Qualcosa gli diceva che ella non stava bene. « Il rimpianto di esserle lontano — scrive il Ciampini (41) —, il rimorso di avere potuto abbandonarla per tanto tempo, si era fatto più struggente e più acuto ». Da mesi sognava la sua povera mamma (42). L'amico Piel era già partito per Parigi, contrariato dal cattivo andamento dell'approvazione del suo progetto di costruire la chiesa gotica a Nantes. L'avvocato Aubert e il giovane Réquédat cercavano di fargli compagnia e di consolarlo. Quasi tutti i giorni, verso il tramonto, usci-

41) R. Ciampini, *Vita di N. Tommaseo*, p. 263.

42) Cf. N. Tommaseo, *Diario intimo*, 3ª ediz., Torino, Einaudi, 1946, p. 278.

vano a fare quattro passi. Si fermavano su un ponte e lì rimanevano a lungo a conversare. Di solito l'amico Aubert vi restava con lui fino a tardi a discutere di religione e dell'incredulità religiosa e a contemplare le acque ampie e calme del fiume, e le barche, e le reti stese a asciugare, e i pescatori in faccende. La notte scendeva calma e solenne su tutte le cose. Di uno di questi colloqui con Charles Aubert il Tommaseo si ricorderà un giorno, e lo rievocherà in un racconto intitolato *I pedanti*, che, rimasto inedito nelle sue *Carte*, cass. 183, riteniamo interessante pubblicare qui, in appendice.

Nel frattempo Niccolò aveva preparato e dato alle stampe a Nantes un opuscolo intitolato *Considérations diplomatiques de M. De Carné touchant l'Italie, commentées par un italien* (43), in cui ribatteva i giudizi sulla dominazione austriaca in Italia del conte Luigi de Carné di Quimper (1804-1867), diplomatico, deputato, ministro, membro di accademie, autore di scritti politici e storici, giudizi espressi in un articolo apparso sulla « Revue des Deux Mondes » (vol. II, 1838, pp. 129 e seg.).

Uscito l'opuscolo e deciso ormai di partire per la Corsica, dopo aver rinunciato alla Svizzera, il Tommaseo prese commiato dai due cari amici nantesi e si avviò pieno di speranze e di memorie verso il cielo e il mare della terra più vicina all'Italia.

Verso il 15 agosto del '38, Niccolò arriva in Corsica e si stabilisce a Bastia. Lì conduce vita tranquilla fra lo scrivere e il leggere, i colloqui coi conoscenti, qualche lezioncina, qualche passeggiata nei dintorni della città. Come al solito, scrive moltissimo e ogni tanto rivede i lavori elaborati, corregge i quattro volumi già pronti (*Memorie poetiche e Poesie, Della bellezza educatrice, Giunta agli scritti varii intorno alla educazione* e il *Dizionario estetico*), che devono uscire presso il Gondoliere di Venezia, e incomincia a scrivere il romanzo *Fede e Bellezza*. Il ricordo degli amici di Nantes è sempre vivo nel suo animo e desidererebbe avere da loro notizie. Durante il viaggio in Bretagna aveva ancora parlato col Piel del suo studio *Comment Saint Thomas comprenait le progrès*, di cui questi aveva una copia che intendeva pubblicare (14); aveva discusso ancora del pec-

43) Pubblicato dalla Tipografia Hérault, Nantes, rue de Guérande, 1838; ristampato nel *Carteggio Tommaseo-Capponi*, vol. II, *Appendice*, pp. 745-750. Vedasi in merito P. CIUREANU, *Op. cit.*, pp. 112-113.

44) Cf. AM. TEYSSIER, *Notice biographique sur L.-A. Piel*, pp. 30-31. Anche il Teyssier voleva pubblicare « la savante analyse faite par M. Thomaseo », ma il lavoro era difficilissimo, « tout coupé de citations latines », e rendeva « la lecture la-

cato originale, di un suo commento, intitolato *De la raison et de l'autorité* (45), su un lavoro di Luigi Bautain, e si era molto compiaciuto che l'architetto, come Aubert e Réquédat, non la pensavano più come il Buchez e la sua scuola.

Finalmente il 12 di settembre, egli riesce a sapere da una lettera di Aubert, datata 2 settembre, che il Piel si trovava sempre a Parigi, insieme ad una sorella molto amata, che lavorava ad un progetto di una nuova chiesa e partecipava ancora alle sedute della scuola del Buchez in pieno scisma, ma che ormai egli era un convinto seguace delle dottrine di San Tommaso. Queste care notizie rasserenano e confortano Niccolò, che una settimana prima aveva avuto la triste e dolorosa conferma della morte della madre (era morta il 22 luglio). Ma il Piel continua a tacere. Il 7 ottobre 1838, Aubert gli scrive d'avere avuto infine una lunga e commovente lettera dall'architetto e che « comme vous je pense que les conversations de l'hiver ont pu contribuer au retour de Piel vers la vérité », che « ce retour est dû à la grâce et à vous, à vos réflexions sur la grâce ». Alla fine di novembre, il Tommaseo riceve finalmente l'attesa lettera del Piel: « Quand vous recevrez cette lettre — gli scriveva l'amico — où serez-vous? Pourrez-vous la recevoir sûrement? Le doute me chagrine. J'ai pourtant grand besoin d'avoir la certitude que j'occupe une petite place dans votre souvenir. J'ai su que vous m'aviez blâmé, Dieu sait si je vous le reproche. Mais je sais que vous êtes charitable et j'espère que vous ne m'affligerez pas par votre indifférence. Alors que j'ai paru vous oublier, je pensais plus que jamais à vous. Réquédat vous dira un jour, si Dieu nous réunit encore, comment mon estime et mon respect pour vous se sont fortifiés et enhardis jusqu'à l'amitié. Comment aurais-je pu oublier les moments que nous avons passés ensemble ces jours tristes [?] pour vous et que j'ai contribué quoique innocemment à vous préparer. Je serais sans cœur aujourd'hui ou j'aurais été faux alors, car il me fallait oublier aussi le fonds de toutes nos entrevues et mépriser toutes les espérances qui vous consolent et me soutiennent. J'ai rencontré, mon cher Monsieur Tommaseo, bien des gens qui m'ont serré la main et dont j'ai oublié les noms aujourd'hui. Mais il en est d'autres dont le nom-

borieuse ». Lo pubblicò più di vent'anni dopo il Tommaseo nel *Dizionario d'estetica*, 3ª ediz., Milano, Perelli, 1860, t. I, pp. 420-426; e lo ristampò poi nel *Dizionario estetico*, 4ª ediz., Firenze, Le Monnier, 1867, pp. 1097-1116, e nel vol. *Esercizi letterari*, Firenze, Le Monnier, 1869, pp. 435-454.

45) Fu pubblicato poi dal Tommaseo nel primo volume di *Studi filosofici*, Venezia, Gondoliere, 1840, pp. 12-51. Cf. P. CIUREANU, *Op. cit.*, pp. 105-110.

bre est petit, ceux-là partagent en ma mémoire avec les plus délicieux souvenirs de mon enfance quand je rentre en moi. Je les retrouve aussi présents que dans le temps où il m'était permis de les embrasser. Je m'estime bien heureux de pouvoir vous compter parmi ce petit nombre. Aussi le présent que vous m'avez fait m'est-il d'un grand prix (16). Il me rappelle chaque jour le malheur de n'avoir rien produit qui fut digne de vous. Que je vous estime heureux de parler la langue d'un si grand poète chrétien! A ce que je peux saisir dans mon ignorance il produit sur moi l'effet indescriptible des plus sublimes spectacles de la nature et des grandes œuvres d'un art dont je suis indigne. Il faut que je me taise, je ne le comprends pas assez pour en parler dignement » (47). Il Piel gli comunica in seguito (48) che la scuola del Buchez e il suo giornale « l'Européen » stanno per scomparire, che il Lacordaire prepara la restaurazione dell'ordine dei Domenicani in Francia, che il giovane Réquédat « songe à prendre rang à l'intérieur au milieu des fidèles ».

La corrispondenza del Tommaseo con Ch. Aubert e col Piel diventa sempre più frequente. Specialmente col primo le lettere si susseguono ad intervalli regolari (49). Le notizie sui due amici sono rassicuranti: essi si trovano insieme a Parigi; « ils ne se quittent plus »; « ils ont les même pensées, le même but, les mêmes aspirations ». Il Réquédat è deciso a seguire il Lacordaire in Italia. Al Piel che gli dà la notizia della partenza di Hippolyte per Roma, Niccolò risponde il 25 aprile 1839: « Ce que vous me dites de Réquédat me touche, mais ne m'étonne point; une âme pure est capable de tout bien. Quand même l'entreprise de M. Lacordaire n'aurait abouti à autre chose qu'à élever une telle âme, ce serait bien assez. Une fois sensible à l'amour de Jésus-Christ, je ne serais point étonné que Réquédat ne se trouvât renouvellé, en ce qui concerne le sentiment des beautés les plus délicates de la nature et de l'art » (50).

Da Montpellier, dove si trova per curare la sua salute, il Tommaseo scrive regolarmente ad Aubert e Piel. A quest'ultimo manda pure uno scritto elaborato nel collegio di Nantes, a richiesta del direttore Lecadre

46) Gli aveva regalato i tre volumi del « Commento » alla *Divina Commedia*, pubblicati a Venezia dal Gondoliere nel 1837.

47) Lettera del 26 novembre 1838, *Carte Tommaseo*, cass. 113, ins. 32.

48) Vedansi anche le lettere di Piel, che pubblicheremo presto, del 4 aprile e del 22 maggio 1839, in *Carte Tommaseo*, cass. 113, ins. 32.

49) Vedansi le lettere di Aubert del 14 febbraio, 11 marzo, 8 aprile, 20 maggio, 4 luglio 1839, ecc., in *Carte Tommaseo*, cass. 50, ins. 49 e 50.

50) cit. AM. TEYSSIER, *Notice biographique sur L.-A. Piel*, p. 57.

(51), una specie di statuto per la fondazione di una società d'artigiani, che avevano discusso insieme nelle riunioni di via Gian Giacomo, e del quale si trova nelle sue *Carte*, cass. 169, una copia che intendiamo pubblicare. Il Piel gli è grato dell'affetto e dei consigli e gli chiede, l'11 giugno 1839, alcuni suggerimenti su una « società d'artisti cattolici che vuol fondare » (52). Niccolò risponde subito all'amico, mandandogli il 15 giugno un breve scritto su una confraternita degli artisti (53), che Piel trova conforme alle direttive del Lacordaire e ne tiene conto nel fondare subito a Parigi la Confraternita di San Giovanni l'Evangelista, di cui diventa primo priore. Il Tommaseo conserva copia di tale lavoro, mettendolo insieme ad altri suoi scritti francesi inediti da pubblicare (54).

Nella seconda metà di luglio del 1839 Niccolò ritorna in Corsica, per rimbarcarsi poi ai primi di settembre dello stesso anno alla volta d'Italia, alla quale gli apriva l'accesso « un'amnistia data senza chiedere ritrattazioni o promesse, e però da potersi dignitosamente accettare » (54 bis).

Perduta la sorella diletta e finiti i restauri della chiesa di Lisieux, anche il Piel parte alla volta dell'Italia per raggiungere il Lacordaire e il Réquédat, ormai frate domenicano nel convento di Santa Sabina a Roma. Alla fine d'aprile del 1840 l'architetto entra nello stesso convento di S. Sabina. Come il Réquédat, è anche lui tisico. Il 2 settembre 1840 il Réquédat muore (55). Affranto dal dolore, il Piel lascia Santa Sabina per il convento di San Clemente. Nel maggio 1841, egli prende, sotto il nome di Pio, l'abito e fa il noviziato. Sette mesi dopo, il 19 dicembre 1841, muore nel convento Santa Croce di Bosco Marengo presso Alessandria.

51) Vedasi la lettera del Tommaseo al Vieusseux del 17 gennaio 1838 in *Carteggio Tommaseo-Capponi*, II, p. 27, nota 1. Cf. P. CIUREANU, *Op. cit.*, pp. 104-105.

52) N. TOMMASEO, *Diario intimo*, ediz. cit., p. 304.

53) N. TOMMASEO, *Diario intimo*, p. 305.

54) E' rimasto tuttora inedito nelle sue *Carte*, cass. 169, e pensiamo di pubblicarlo presto.

54 bis) N. TOMMASEO, *Italia, Corsica, Francia; le cospirazioni, le rivoluzioni, gli esilii...*, in « Nuova Antologia », aprile 1872, p. 780; cit. *Carteggio Tommaseo-Capponi*, II, p. 136, nota 2.

55) Il 28 novembre 1840, Charles Aubert scriveva addolorato al Tommaseo a Venezia: « Cher Tommaseo, ainsi que ma dernière lettre vous le faisait pressentir, notre ami Hippolyte Réquédat est mort à Rome le 2 septembre dernier de suite d'une maladie de poitrine. Préparé depuis longtemps à sa fin, il l'a acceptée avec une résignation admirable. Comme je sais que vous aimicz cet incomparable jeune homme et que vous lui étiez cher à lui-même, puisque dans toutes ses lettres il me parlait de vous, je vais vous donner sur sa maladie et sa mort les détails qui sont venus à ma connaissance... » (*Carte Tommaseo*, cass. 50, ins. 50).

Avuta la triste notizia, Charles Aubert scrive subito al Tommaseo (56). E Niccolò non tarda a consolare l'amico: « Il me semblait déjà que Piel n'avait plus rien à faire ici bas; et que la mort seule, ce grand médecin, pourrait le délivrer des contraintes pénibles où ses nobles et vigoureux sentiments auraient inutilement dû lutter avec les difficultés de son état et des temps. Il n'y avait que la mort qui pût le tirer de ce pas. C'était bien une âme d'élite puisqu'il a mérité de mourir à temps... » (57).

E ripensando al tempo trascorso insieme con l'amico Piel, e ai dolci colloqui, e alle gioie, e alle speranze, e alla parte avuta nel suo destino, scrive una delle più belle pagine delle sue *Scintille*: « Di tante prepotenti speranze che il giovane animoso schierava dintorno a sè quasi esercito armato, di tanti sdegni baldanzosi contro l'inerzia altrui, o contro l'operosità languida e trista, di tanta fede in se stesso e nelle dottrine degli amici suoi, non resta che l'elegante disegno inseguito d'un tempio; e una tonaca bianca intorno a un cadavere. Pensare, allorchè nel febbraio del 1838 accanto al lieto foco dell'umile mia cameretta egli assegnava all'umanità i suoi destini, come l'Eterno i suoi limiti al mare; chi gli avrebbe detto che fra men di quattr'anni quel dito imperioso infradicerebbe in terra italiana; che le squille d'Italia suonerebbero preghiera per l'anima sua; e che alla lingua d'Italia aveva ad essere affidata forse l'unica memoria che di lui rimarrebbe nel mondo. Oh Luigi Piel, o anima non invano ardente, se della tua fiamma qualche scintilla sopravvive alla tua parola, muta senz'eco per sempre; ricevi le benedizioni estreme d'un infelice che invidia al letto non imprecato de' tuoi santi riposi » (58).

56) Lettera del 10 gennaio 1842 (*Carte Tommaseo*, cass. 50, ins. 50), che incomincia così: « Cher Tommaseo, Nous avons un intercesseur de plus dans le ciel: le bon Dieu a rappelé à lui le 19 Décembre dernier Piel son serviteur. Notre ami n'était plus à Rome depuis le 8 Mai, il en était parti avec la moitié des religieux français de l'ordre de St. Dominique pour aller habiter le couvent de S-te Croix à Bosco en Piémont. Il y était à peine arrivé qu'il ressentit la première atteinte de sa maladie; elle s'annonça par une douleur aiguë dans une épaule. Dès lors comme intérieurement averti de ce que cela pouvait être. Il se prépara durant trois jours à la mort, et « s'offrant à Dieu, dit l'un de ses compagnons qui a bien voulu me transmettre ces détails, pour qu'il fît de lui ce qu'il lui plairait; il attendit tranquillement ce qui arriverait ». Son sacrifice fut agréé; au bout de quelques jours il fut attaqué d'une fièvre violente à laquelle il ne céda pourtant pas tout de suite. Enfin vaincu en partie par la force du mal, obligé en partie par l'obéissance, il se mit au lit le dimanche d'après la fête-Dieu... ».

57) N. Tommaseo, *Scintille*, ediz. cit., p. 179.

58) N. Tommaseo, *Scintille*, pp. 179-180.

Dopo la morte dei due cari amici, il Tommaseo rimase fino al 1851 in cordiali affettuosi rapporti epistolari con Charles Aubert. Il loro bel carteggio è molto interessante e merita d'essere pubblicato (59). Per ora, diamo, in appendice, a titolo di saggio, soltanto quattro lettere del Tommaseo.

PETRE CIUREANU

59) Trovasi nelle *Carte Tommaseo*, cass. 50, ins. 48, 49 e 50, della Biblioteca nazionale centrale di Firenze.

APPENDICE

UTOPIE 1838

Plan d'étucation

La société se divise en quatre classes: prêtres, magistrats, artistes, artisans. Les éducateurs, les avocats, les médecins capables et dignes sont des magistrats. Les indignes ne sont que de mauvais artisans.

La société doit des juges spéciaux aux femmes, aux vieillards, aux enfants. Elle a des asiles ouverts pour les malades, pour les pauvres, pour les criminels, et pour ses étrangers.

Les écoles, les musées, les couvents d'hommes et de femmes (constitués sur les bases nouvelles), les tribunaux, les prisons, les ateliers modèles, les hôpitaux, l'hôtellerie publique, les marchés, les jardins doivent se grouper autour de l'église qui est le noyau de la ville.

L'éducation a trois stades: celui de l'enfance jusqu'à sept ans; celui de l'adolescence jusqu'à quatorze; celui de la jeunesse jusqu'à vingt-un. Dans le premier stade enfants et jeunes filles sont élevés en famille, mais en sorte que les familles liées entre elles par la parentée ou par l'amitié, puissent jouir de l'éducation en commun. Ainsi ceux d'entre les parents qui ont le plus d'aptitude et de temps, remplissent au besoin le rôle des moins instruits, des moins patients, et des plus occupés. On enseigne aux enfants le dogme, la morale et l'histoire en action. Ces images qui passent sous les veux leur donnent le sentiment de l'art. Ils vivent le plus possible en plein air: la lumière et la verdure ne leur manque que là où la nature absolument les refuse. Tout se fait en chantant: le langage qu'on employe avec eux est simple sans jamais être ignoble. Ils connaissent d'après le témoignage de leurs sens les qualités des mineraux, des animaux et des plantes; ils aident aux travaux les plus simples de la première industrie; ils voient le jeu de certaines machines et étudient les moins compliquées; la vue des malades et le soin qu'on prend de leur santé, leur donnent les premières notions de l'art médical; dans la conversation d'hommes des différents pays, ils apprennent plusieurs langues: le latin ils l'apprennent par la prière, qui leur est traduite mot à mot et répétée dans la langue maternelle. Le règlement d'après lequel leurs actes sont jugés est calqué sur la loi religieuse et avite (*sic*) qui régit le pays: c'est l'application quotidienne de la science législative et de la science morale.

A l'âge de sept ans les enfants sont separés des filles: mais il y a des heures dans la journée où ils se rassemblent tous sous l'inspection

des femmes. Les éléments des connaissances sont enseignés aux adolescents par les jeunes gens, qui, en les enseignant les approfondissent toujours mieux. Il y a des heures et des enseignements réservés aux hommes mûrs et aux vieillards.

On commence à apprendre sérieusement un art mécanique, le dessin, la musique; à faire la cuisine, à coudre, à nager, à ramer, à monter à cheval, à assister les malades.

On apprend par cœur des vers, on copie des morceaux choisis de prose et de poésie, entre autres choses dix lignes de la Bible tous les jours. Les femmes se font aux mêmes exercices, sans excepter celui de nager et celui de ramer: mais dans des lieux séparés. Elles s'exercent à la course et au tir, à des longues promenades. Elles ne dansent jamais qu'entre elles et voilées, des danses graves et symboliques.

On ne donne pas de leçons de dessins, mais on fait des essais pratiques de sculpture, d'architecture et de peinture; on a devant les yeux de beaux modèles, et on les copie en plastique d'après la direction d'un maître qui aide les élèves le moins qu'il peut; on construit en brique les édifices dont on a le plan en relief; on imite par la mosaïque les chefs d'œuvre de la peinture. Point de couleurs; pas de crayon. Les femmes ne touchent à la terre glaise: elles ont assez de l'architecture et de la mosaïque. Les femmes ne représentent que des femmes; les enfants ne s'exercent que sur des images viriles.

Le prêtre enseigne plus méthodiquement les vérités de la foi. On entendent chaque jour, on résume et on répète un grand fait de l'histoire de son pays: sur une carte géographique on marque l'endroit où le fait s'est passé et les distances. Les indications de géographie sont accompagnées de quelque renseignement statistique. Après l'histoire de son pays, on prend l'histoire ecclésiastique: on les alterne même, si on le croit convenable. On ne touche qu'aux grands faits: on marque leurs places chronologiques sur un tableau colorié contenant les divisions des soixante siècles, tableau dont le cadre sera rempli par les élèves eux-mêmes.

Enfants et jeunes filles, tous ont des conversations avec les gens du peuple et vont aux hôpitaux visiter les malades. Ils apprennent les éléments de la médecine et de la chirurgie, à lire une ordonnance et à faire quelque préparation chimique des plus simples.

A quatorze ans ils doivent savoir la physique et la chimie toute entière, connaître anatomiquement le corps humain qui sera expliqué aux filles par une vielle femme, aux enfants par un homme âgé.

Point de devoirs écrits, autres que la copie mentionnée; pas de grammaire.

On se confesse publiquement jusqu'à sept ans: à cet âge commence la confession auriculaire pour ceux qui en veulent profiter; après dix ans on communie tous les mois. L'exclusion de la sainte table est entre les châtiments, le plus grave.

A quatorze ans on choisit une occupation à laquelle on emploie quatre heures au moins de la journée; sauf à la quitter, si elle ne convient pas. Mais on ne peut pas quitter l'apprentissage d'un art sans en savoir assez

pour en tirer une honnête subsistance; et même après l'avoir quitté, il faut de temps en temps y revenir pour ne pas l'oublier. Les artisans connaîtront un art d'agrément; les artistes, les magistrats et les prêtres posséderont un métier manuel.

A quatorze ans, hommes et femmes commenceront à étudier les lois de leur pays, à gérer les affaires économiques intérieures de la communauté, à tenir les registres.

La maison n'a qu'un domestique pour le soins du dehors; les autres services sont fait par les élèves eux-mêmes. Au reste chacun fait son lit, et soigne sa personne. L'habillement est en bure: pantalon en couleur foncée, blouse bleu de ciel, bonnet de cuir noir. Mais l'usage du bonnet n'est que très rare: pas de gilet, pas de cravate, chemise en couleur. Ils s'habitueront dès l'enfance à aller pieds nus, et ils se maintiendront toujours dans cette habitude. Pour les femmes bas noirs, jupe bleu de ciel, corset noir.

La nourriture abondante, mais sans trop d'assaisonnement, excepté le sel: ni poivre, ni vinaigre, ni vin, ni viande.

On commence à faire des voyages; et les femmes aussi, mais par douzaine, et voilées. Les artistes vont visiter les monuments du pays, les artisans les fabriques; ils prennent des notes, ils font des rapports, tantôt personnels, tantôt collectifs.

On assiste aux déliberations des magistrats; on va visiter les prisons; on s'acquiert du mal moral, de son origine, de ses conséquences, de ses remèdes. On va avec des prêtres assister les agonisants; on rend les derniers devoirs aux morts.

Les notions générales des sciences étant déjà connues, on en apprend le langage technique en parcourant la grammaire; on voit de près la vanité de certaines disputes métaphysiques; on apprend le calcul; on enchaîne les connaissances, jusque là éparses, en histoire naturelle; la chronologie, la géographie, la musique, le dessin, sont étudiés dans un ordre synthétique à la fois et analytique: il suffit pour cela que les élèves lisent les traités écrits; quelques explications du maître les metteront à même de comprendre la théorie et de commencer à la juger.

A vingt ans ils sont fixés sur leur état, qu'ils ne purront changer qu'après des épreuves sévères. La dernière année qui leur reste à consacrer à leur éducation est en grande partie occupée par des enseignements religieux, politiques et artistiques: il faut que leur esprit sorte de là éclairé, affermi, orné; il faut qu'ils soient déjà habitués à sentir d'une manière sûre le juste et le beau.

Le nombre des professions sociales et de ceux qui doivent les remplir, est fixé tous les sept ans, selon les besoins. Si le nombre des peintres est au complet, et que quelqu'un veuille pourtant être peintre, il le sera, mais à condition qu'il embrasse en attendant une autre profession dont la société peut tirer pour le moment un parti plus imédiat et mieux reconnu. Les choses sont arrangées de manière à ce que l'exercice d'un emploi laisse toujours des loisirs pour une autre occupation agréable.

N. TOMMASEO

I PEDANTI

« Il dì cadente spandeva nel cielo e per la terra ringiovanita una vivida pace di primavera; e gli alberi sussurranti del verde novello si specchiavan nell'acque entro le quali scherza il lume e riposa con modesto bagliore. Lingue di terra sporgendo qua e là facevan seni e recessi, e come laghetti pieni dell'ultima luce che tra l'alte ombre penetrava amorosa. A ogni tratto di cielo variavan le tinte, non via via degradanti, ma qua e là risentite, e poi languide, e poi più calde che mai: ad ogni tratto di tempo l'immenso spettacolo variava. Barchetti immoti, qual sotto il ponte, qual verso la città, schierati in quasi artificioso disordine, tendevan le reti. Ci sedemmo sul ponte che accavalcia la Loira rimpetto al sole nel suo morire sereno, e l'amico mio ripigliò:

— L'amico mio uscito mondo e a test'alta delle sozzure del secolo andato, e del sangue che vi s'aggrumò, non le terse; sotto gli anni gravi serbava altera l'anima e giovane, e con audaci spiriti, il cuore mite. Tanto aborrente dallo zelo stizzoso e importuno quanto dalla stizzosa e importuna incredulità; severo a' superbi, a' deboli pio. Dunque il vecchio amico ripigliò:

Bello, nel prospetto del cielo e della terra lieti parlare di Dio. L'uom che crede, sente a doppio la bellezza delle cose di fuori. Ma parecchi di quei che miscredono son pedanti. Perchè molte specie ha il mondo e di pedanteria, e d'intolleranza e d'ipocrisia e di viltà: chi più pedante dell'uomo che a sproposito ti declama le vecchie imprecazioni arrabbiato del non poter credere all'infallibilità della propria miscredenza? Parlano dell'amata umanità con la schiuma alla bocca: fremono dell'intoleranza altrui, e non soffrono un motto contraddicente. Inquisitore è chi crede: ed essi con mormorazioni da donnaccine, circondano i lor nemici di spie; annusan l'orme di chi li pesta passando non per disprezzo, ma perchè ad altro ha 'l pensiero.

Io che nè lor crocchi ambii nè lor mense, nè le lodi curai nè gli oltraggi; io che raccolto nella dolce mia solitudine, nella franca mia povertà, li lasciai passare e parlare e passare; nè per dispetto di loro, a' lor contrarii mi strinsi; e la verità dissi con debole voce ma con accento profondo, tal quale parlava nell'intimo dell'anima mia; io che più spedito di loro affrontai all'occorrenza il pericolo, e che parecchi di codesti magnanimi posso senza vergogna chiamare vili; io li ebbi (nemici è tropp'alto titolo) morditori. Se cosa volli dir loro, a viso aperto la dissi:

e se m'astenni dal nome, fu perchè non sembrasse delazione la mia: che lasciai sempre a chi l'ambisce il vantaggio del nuocere.

Un accidentuccio mi torna a mente che nella sua miseria dipinge gli uomini e il tempo. E se non fosse che da cose minute si trae talvolta più grande moralità che da grandi, ne tacerei: perchè invero il soggetto è sì piccolo che la parola nol prende.

L'uomo del quale dirò aveva viscere buone e amore degli studi e del retto: ed era nella ricchezza sua sventurato in miserabile modo. La religione negli anni più giovani gli aveva parlato nell'anima: e ben provava necessità l'infelice di sicure consolazioni e immortali, egli a cui pendeva continovo sul capo lo scudiscio del dolore. Ma a aggravare il suo stato venne la conoscenza del retore Marmontel. Il quale già vestito degli abiti sacerdotali, poi commensale del pubblicano La Popelinière, e nemico pauroso e tedioso encomiatore di principi, encomiatore di gente da teatro, devotissimamente prolisso (1) per ultima disgrazia si cacciò tra' piedi a Gian Jacopo, il quale, non vinto ma uggito, diede con due parole tre pedate nella faccia del retore.

Or codesto signore, il quale io non posso rammentare senza quel rispetto che viene da pietà de' suoi mali e da riconoscenza alle amorevolezze sue spontanee d'un tempo, sebben sapesse le opinioni mie, mi chiedeva; e delle rade e brevi mie visite, e del non accettare io gli inviti suoi si doleva; reiterando continovo doglianze, imbasciate, abbracciamenti. Io rifiutavo i suoi pranzi, gli davo le visite mie. Un giorno rinvita: ringrazio, verrei dopo, e ci vo. S'entra (me sviante invano il discorso) di religione: un commensale assiduo commensale (2) (provincialissimo e di modi e d'ingegno, onesto e alla sua maniera erudito) ricanta le querimonie che sapete con quella amenità che sapete. Il padrone di casa, a cui la malattia forse aveva appannata l'urbanità, sogghignare e guardarmi. Io tacevo. Il dì dopo scrissi:

„ Ero in casa vostra jersera: però non risposi alle parole che il... profferì contro la fede ch'è mia. Le altrui opinioni io rispetto: alle mie soffro che sia contradetto ma non insultato. Ho l'arme anch'io del sarcasmo affilata: ma in tali materie adoprarla non degno. Dite al buon... che stolta non chiami la religione di Fénelon, la religione di coloro che fecero grande la Francia ".

Altre cose potevo scrivergli, e dure. Perchè mendicare le mie visite?

1) La Polinnia. Così indicato nel manoscritto. È evidente il titolo italianizzato della lunga satira in 12 canti, *Polymnie*, che il Marmontel aveva scritto nel 1778 contro l'abate Arnaud e il Suard, sostenitori, nella guerra musicale fra i seguaci del Piccinni e quelli del Gluck, della scuola tedesca. Il primo infatti vi figura con il nome di Trigaud; il secondo con il nome di Finon. I primi tre canti della *Polymnie* furono pubblicati dal Marmontel stesso nell'edizione delle sue *Œuvres* del 1786; nell'edizione del 1820 delle *Œuvres posthumes* di Marmontel (Paris, Verdière) furono inseriti soltanto dieci canti. L'opera è, in verità, prolissa e scadente, tanto che l'autore stesso diceva: « J'aurais pu, je l'avoue, mieux employer mon temps ».

2) Così nel manoscritto.

Perchè chiamarmi ad insulto? Fec'io mai il missionario in sua casa? Questo il premio del mio star io boccheggiando nel vuoto de' suoi colloqui? Questa l'accoglienza debita a chi ritorna dopo lunghi e duri anni, benemerito, non foss'altro, del desiderare la dignità della patria? Tali cose avrei scritte ad uomo sano: con esso impossibile, non che l'ira, lo sdegno.

Egli allora, e il commensale, e il dizionario tutti e tre insieme composero una lunga risposta. Mi disse collegiale, incivile, accusatore; mi chiuse le importunemente (*sic*) apertemi porte sue. Riscrissi:

„ Lo stato vostro di salute a voi non permette rammentare intero il discorso intorno al quale accusate me di menzogna, a me non permette corrucciarmi con voi. Io in questo punto rammento le prove da voi datemi spontanee di stima: voi ad animo riposato rammenterete le istanze fattemi perch'io venissi a vedervi; e vi pentirete dell'a voi solo disonorevole oltraggio: se in esso persistete, e chiedeste soddisfazione, l'avrete ".

Quest'ultimo vi suona strano, lo veggo. Ma ecco di ciò le massime mie. Provocare alla stolta prova non mai; provocato, accettare quando l'onta della viltà caderebbe sui principii da me propugnati. Accettare ricevendo il colpo, no 'l dando. Tale sacrifizio spererei conducevole al ravvedimento di molti; m'offrirei. S'erro, dite.

Per lui nol feci malato e di corpo e di spirito, ma per gli abbajotorelli che l'aizzavano vicini e lontani, i quali non volevo si sgravassero della propria pedanteria e villania con tacciare altrui di codardo. E in questa miseria guardai non gli uomini ma la cosa. In tempo di tiepide volontà e di vil rispetti e d'ipocrite petulanze mi vidi provocato a confessare la fede mia: donde la provocazione venisse, accettai. In così seria cosa nessun avversario è ridicolo. E per questo ne parlo a voi giovane, io inchinato già verso la sepoltura: e questo consiglio vi lascio come testamento di me.

Le credenze e le miscredenze altrui rispettare: non se ne far mai derisore, nè riprensore, nè contradditore, nè consigliere nel mondo: delatore non dico, parola incomprensibile all'animo vostro. Ma se costoro che si gridano perseguitati, vi perseguono nel vostro silenzio, se voglion risposta, ed e' l'abbiano: schietta, breve, pacata. Ai timidi d'un ghigno o d'un bisbiglio insegnate l'altissimo de' coraggi, il coraggio della coscienza: godete d'essere fatto degno di patir contumelia nel nome del Forte mansueto: mostrate che chi piega il capo dinnanzi a Dio, sa levarlo nel cospetto degli uomini. Facciamo di tali importuni quel che si fa delle spine per via: se poche, evitarle; se molte, calcarle; e colla fronte volta al cielo e serena, seguitare il cammino.

Ci levammo dal ponte: e per pochi minuti s'entrò in una chiesa. Il vecchio amico mio di quell'ore ch'altri consuma condite di noia adulatrice alla mensa altrui, godeva gustare qualche particella ragionando liberamente e d'alte cose con Dio ».

Così parlava a me Pietro Aubert, cittadino di Nantes, uomo d'anima dignitosa, che de' colloquï amorevoli suoi consolò il mio soggiorno nella

terra straniera. Così mi parlava una notte del mestissimo inverno bretone, che seduti al fuoco della fida mia stanza di via Gian Jacopo, sentivamo la pioggia continovare fredda e scrosciante nel silenzio delle cose. E mentr'egli mi parlava francese pensato e corretto, a me si giravano per l'anima parole italiane: e commosso di quel muto dolore che si racqueta nella certezza dell'essere sconsolato, ripensavo all'Italia.

N. TOMMASEO

LETTERE DI N. TOMMASEO A CHARLES AUBERT

Venise, 8 mai [18]44

Mon cher Aubert,

Non je ne vous ai pas oublié! Ce matin même à l'heure où j'ai reçu votre lettre, je songeais à vous écrire. Comme j'écris depuis longtemps quatre lettres par jour, je me disais souvent: sitôt que j'aurai un peu de répit, je lui écrirai tout à mon aise. En attendant le temps s'écoulait; mais j'étais sûr que vous songiez à moi et que vous ne douteriez pas de mon cœur, et voilà que je reçois votre lettre qui me rappelle mon devoir: j'y réponds sur le champ.

Ma santé a toujours été bonne: vous me trouveriez même l'air plus jeune qu'il y a six ans. Je n'ai pris ancore part aux derniers mouvements qui ne sont que de folies stupides ou coupables. Les libéraux de ce pays-ci ne connaissent point le peuple, et ne l'aiment guère; ils dédaignent ses croyances et feraient tout leur possible pour les déraciner de son cœur. Ainsi vous voyez ce que l'Italie aurait à espérer de tels hommes. Mon cher Aubert, même dans mes années les plus ardentes, et les plus ouvertes aux illusions de l'espoir, je n'ai jamais trop espéré des choses de ce monde, je n'ai rien espéré pour moi-même. Ainsi donc ce qui arrive n'étant que l'accomplissement trop fidèle de mes pressentiments, peut bien m'affliger, mais ne saurait ni m'aider ni m'abattre. J'espère toujours: car mes espérances vont au delà de ma vie mortelle, au delà de la vie de tel ou tel peuple: elles survivraient au soleil qui nous éclaire, puisque leur but est la lumière de Celui devant qui les soleils immenses sont moins que la poussière que nous foulons de nos pieds.

Vous me parlez de votre famille d'une manière un peu vague. Combien avez-vous d'enfants? Quelle éducation donnez-vous à l'aîné? Madame Aubert est-elle toujours bien portante? Remerciez Dieu mon cher ami qu'il vous ait choisi une telle femme entre mille, qu'il ait donné une telle mère à vos enfants.

L'offre que vous me faites, me touche et m'honore (2 bis). Mais d'abord

2 bis) Il 29 aprile 1844, Charles Aubert scriveva al Tommaseo: « Je me proposais, vous le savez, d'écrire l'histoire de la Révolution française et son influence en Europe; j'avais amassé dans ce but des matériaux rares et précieux et pris des notes nombreuses. Mon ouvrage avançait quand des obstacles sont venus m'arrêter en chemin.

je ne pourrais l'accepter sans mettre votre paresse et votre modestie trop à l'aise. Il ne faut pas désespérer de si tôt; vous pouvez encore trouver le temps et le courage de faire œuvre digne. Quant à moi, je ne me sens pas la force de quitter de nouveau l'Italie. Ce que j'ai me suffit pour vivre dans ce coin tout à fait indépendant de ceux de qui je ne veux pas dépendre. Ailleurs, il faudrait ou travailler pour vivre, ou bien être à la charge d'autres: ce qui n'est pas dans mes goûts. Puis j'ai maints travaux entamés, que je ne puis délaisser. On ne saurait servir deux maîtres: or une langue est des maîtres le plus exigeant. Je sais bien que si j'avais dès l'abord donné à la langue française les soins que j'ai consacrés à la mienne, j'aurais des lecteurs en plus grand nombre et quelque éclat, si non de gloire, au moins de renom. Mais on ne refait pas la vie: et puisque Dieu a attaché mes destinées à celles de la malheureuse Italie, je ne renierai pas ses douleurs, je ne me laisserai pas décourager par son ingratitude qui se porte quelque fois jusqu'à la calomnie. En restant à son poste, on risque d'être tué par les balles même de ses amis: n'importe; ce n'est pas une raison pour s'enfuir.

Je n'ai pas reçu l'écrit de Teyssier sur Piel (3) et j'y tiens. Le souvenir de Piel m'est dur et sacré, et je ne saurais pas le séparer du vôtre; c'est assez dire.

Je suive [*sic*] avec intérêt la discussion sur l'enseignement secondaire. La question me paraît mal posée. On voit plaider au nom de la liberté des gens, qui en d'autres circostances, en feraient bon marché. Le débat n'est pas tout à fait loyal ni d'un côté ni de l'autre: mais à tout perdre, les meilleurs raisons et le langage le plus chaleureux n'est pas du côté des marchands d'idées. L'université l'emportera: mais malheur à de telles victoires! Je ne pense pas que l'usurier soit plus à envier que le pauvre dont il fait sa victime.

Qu'est devenu l'Institut pratique? Qu'est-ce qu'on y pratique de grâce? Dans cette lettre vous trouverez plus de fautes que de coutume. Mais il y en aurait même d'avantage, que ce ne serait pas trop pour quelqu'un qui n'a guère l'occasion de parler ni d'écrire ni même le temps de rien lire -

Peut-être dois-je les considérer comme un avertissement de mon insuffisance à remplir une si grande tâche. Mais elle n'est point au-dessus des forces d'un esprit tel que le vôtre, et je dirai même qu'elle est en rapport avec le caractère de votre esprit. Ce que je vous dis là, mon cher Tommaseo, est le fruit de la réflexion. Trouvez bon que votre ami remette dans vos mains, ses manuscrits, ses livres, ses notes et tout ce qu'il possède sur la Révolution française. Je prévois ce que votre modestie va me répondre, je le prevois et je n'en suis point touché. Je ne connais qu'une seule raison qui soit capable de me fermer la bouche: c'est votre santé. Faites le sacrifice de revenir pour quelque temps en France, vous y serez plus libre et plus indépendant et je vous aiderai. Si l'air que respire votre ami est contraire à votre santé, choisissez un de nos départements où arrivent les brises de votre patrie, vous y élevez un monument à sa gloire. Votre ami a tant besoin de vos enseignements et de votre exemple... » (Lettera inedita, *Carte Tommaseo*, cass. 50, ins. 50).

3) Cioè l'opuscolo *Notice biographique sur Louis-Alexandre Piel*, Paris, Debécourt, 1843, già cit.

excepté les journaux dans votre langue qu'il avait pourtant étudiée avec amour.

Adieu mon cher Aubert rappelez-vous toujours ce billet que je laissai à votre porte le jour de mon départ: il n'est pas dit que nous ne devions pas nous revoir.

Tout à vous T.

II

[Venise, 1845]

Mon cher Aubert,

Je suis bien aise que ces livres se soient retrouvés. On voit bien que M. de la Serrie n'est pas comte de la nature, puisqu'il ne les a ni gardés ni déchirés ni perdus. Que voulez-vous? J'ai vu, sur sa carte de visite, son nom ombragé d'une largissime (*sic*) couronne qui donnait à penser. Je crois même que le titre de comte y était en toutes lettres: car on ne saurait pas imaginer qu'un homme soit comte, sans des indices flagrants. Il m'a beaucoup parlé de votre évêque soldat et polyglote; qui n'aurait pas mérité tant d'éloge de la part de M. de la Serrie, s'il n'était pas même un peu carliste: ce qui n'est pas un grand crime à mes yeux. Si l'on demandait: « êtes vous carliste, républicain, ou philippiste? »; un honnête homme pourrait répondre: « je suis tout cela, et même autre chose, pourvu que ce soit gratis ». Il y en a pourtant qui répondraient tout aussi bien le contraire.

Si vous étiez condamné, mon cher Aubert, à parcourir tous mes ouvrages, vous verriez que je ne suis pas ingrat envers l'antiquité païenne, qui, dans ce qu'elle a de plus grand, n'est qu'un reflet des traditions orientales, c'est-à-dire un écho de Moïse, ou bien une aspiration vers le Christ. Mais vous reconnaîtrez avec moi, que l'éducation banale des collèges, est par trop païenne, qu'elle est païenne même plus que le paganisme. Il faut mettre en harmonie l'imagination et l'entendement, le style et l'imagination et l'entendement, le style et l'homme: ce que les Païens savaient admirablement faire, et que nous ne savons pas, parce que nous sommes des Païens bêtes.

Ne perdez pas de vue les lettres de Piel. Je me tiendrai toujours prêt à écrire les souvenirs que je garde dans mon cœur de cet homme rare. Qu'est donc devenu Buchez, et la glorieuse école? *Pauvres vantards que nous sommes!*

D'après un mot de votre dernière lettre, je vois que vous tenez aux jésuites: je ne les hais ni les crains; mais je les crois trop occupés à acquérir de l'influence et de la garder à tout prix. Sans doute, dans les troubles de la Suisse, les jésuites ne sont qu'un prétexte, mais est-ce bien à eux de servir de prétexte à des fratricides? (3 bis). N'était-ce pas plus

3 bis) Allude alla lotta religiosa e politica, che durava da parecchi anni fra i cantoni cattolici e quelli protestanti favoriti dalla Dieta federale. Tale lotta, diventata accanita nel 1844 con il richiamo dei gesuiti a Lucerna, determinò l'intervento di una spedizione dei « corps francs » comandata da Ochsenbein e Steiger, che fu re-

chrétien et plus noble, et plus adroit même, de renoncer à Lucerne, que d'y entrer par un chemin de haine et de fange? Est-ce que Lucerne n'avait pas des autels et des prêtres? Est-ce que les jésuites sont nécessaires au monde? Où sont de nos jours leurs institutions bienfaisantes? Où sont leurs ouvrages de religion et de science? Où sont leurs grands hommes? Des intelligences médiocres, des vertus médiocres, et un attachement inexplicable aux pièces de cinq francs. Ce n'est pas assurément les individus qui en jouissent; je suis le premier à le reconnaître: mais à quoi bon donner tant d'importance aux moyens humains? Ce n'est pas ainsi que les grandes choses se font dans le monde. Au reste quand on voit les Thiers et les Sue se ruer sur eux, il vous prend envie de tirer l'épée pour les jésuites, et d'être même des leurs. On ne s'aperçoit pas que la peur qu'on a d'eux, les grossit.

III

V[enis]e, 28 n[o]v[embre] [18]46

Mon cher Aubert,

Quand vous aurez rassemblé tous les renseignements touchant notre bienheureux ami, je vous enverrai même les deux ou trois lettres que j'ai de lui, car je ne crois pas qu'il m'en ait écrit davantage (4). Je suis bien aise que Teyssier soit à la tête d'un journal religieux (4 bis): je sais d'ailleurs que Roux (5) est à Lorient, et qu'il y fait du bien, étant redevenu catholique tout bonnement sans raisonnailleries et sans jactance. Buchez, lui aussi, reviendra, je l'espère: c'est un cœur droit. Son école ne renouvellera pas le monde: mais ce sera quelque grain de sable d'ajouter au grand édifice. Il est maint ministre d'état, et maint évêque qui n'en saurait pas espérer autant. Si vous alliez voir le digne père de notre Louis (6), vous lui apporteriez sans doute une grande consolation; et ce ne serait pas sans fruit pour votre âme. Si vous le faites, ne m'oubliez pas auprès de lui, je vous en prie: dites-lui que le souvenir de son fils est un des souvenirs les plus doux et les plus purs de ma vie.

Vous avez fort bien fait de prendre un précepteur chez vous: c'est

spinta nel 1845. Nel settembre dello stesso anno poi, sette cantoni cattolici (Lucerna, Uri, Schwyz, Unterwald, Zug, Fribourg, e Valais) formarono il Sonderbund per la difesa dei loro diritti. Ma alla fine, Lucerna e gli altri piccoli cantoni dovettero capitolare.

4) Gli aveva scritto precisamente sei lunghe lettere (ora conservate nelle sue *Carte*, cass. 113, ins. 32), che pubblicheremo presto.

4 bis) Amédée Teyssier si era stabilito a Lyon, dove pensava di fondare e dirigere un giornale religioso. Il 17 aprile 1846, Charles Aubert scriveva al Tommaseo: « Am. Teyssier n'est plus à Paris depuis longtemps. Il paraît qu'il rédige à Lyon un journal religieux » (Lettera inedita, *Carte Tommaseo*, cass. 50, ins. 50).

5) Pierre-Célestin Roux-Lavergne (1802-1874), scrittore e uomo politico, amico del Tommaeso.

6) Cioè: il padre di Louis Piel, che abitava a Lisieux.

le moindre des avantages que de pouvoir vous-même surveiller vos enfants; mais ce qui importe le plus, c'est qu'ils ne s'habituent pas à vivre hors de cet air sain de la famille, qui seul peut développer en eux les affections sincères et tendres, dont le manque est le malheur de nos temps. Au reste, je ne comprends pas comment vous auriez pu, mon cher Aubert, concevoir l'idée de quitter votre pays natal (7), où l'autorité de votre talent et de vos exemples produit déjà de salutaires effets, pour planter votre tente sur une terre étrangère. Et sur quelle terre encore! Croyez-moi, vous ne pouvez pas vous plaindre à Dieu de vous avoir fait naître à Nantes (8). Si vous pouviez vous débarrasser des affaires de commerce et d'industrie, où vous vous trouvez engagé, ce serait chose non seulement plus commode pour vous, mais fort utile pour vos enfants,que l'amour des intérêts matériels pourrait entraîner dans une voie qui n'est assurément pas la vôtre.

Je vais maintenant vous donner de mes nouvelles. Ma santé est assez bonne; j'ai cependant le mois passé beaucoup souffert d'un mal de tête dont l'origine était, ce semble, mon genre de vie trop sédentaire. J'irai sous peu à Florence et j'y resterai trois mois à peu près. Mes études ne vont pas grand train. Les corrections qu'exigent mes ouvrages déjà publiés, dont je suis le premier à ne pas être satisfait; les soins à donner aux écrits des gens qui s'adressent à moi de côté et d'autre; la correspondance enfin, voilà des occupations qui absorbent les moments les plus précieux de mon temps. Mais je pense que c'est là peut-être tout ce que je pourrais faire de mieux; et me résigne. Mes vœux embrassent tous les pays et tous les siècles; mais mes espérances ne trouvent de repos à leur vol douloureux que dans un avenir fort lointain. Je n'espère ni gloire pour l'Italie ni justice pour mes faibles efforts, que d'ici à maintes et maintes générations: à ce propos l'on peut dire en toute vérité que *le temps ne fait rien à l'affaire.* Nos démolisseurs et nos braconniers se hâtent, parce qu'ils ne songent qu'à eux-mêmes, et à l'assouvissement de leurs convoitises ou de leurs vengeances; mais Dieu ne pense et n'agit pas de même.

Nantes s'agrandit, sans pourtant s'embellir. La richesse n'est pas la beauté. Nous avons des maçons plutôt que des architects; nous avons des hommes qui commandent, mais qui *ne gouvernent pas.* L'axiome constitutionnel est d'une naïveté profonde; et celui qui l'a inventé le premier, ne croyait pas si bien dire.

7) Il 31 luglio 1841, Charles Aubert ereditò dalla sua zia, Mme Chatelier, un'immensa proprietà a Tertre, dove si trasferì nel 1846. Nel 1859 poi vendette la proprietà e andò ad abitare nel castello di Beaurgard in St. Avé (nei pressi di Vannes), dove morì il 13 giugno 1871. Ma nel 1844, come scriveva al Tommaseo nella citata lettera del 29 aprile, egli voleva lasciare la Francia e stabilirsi in Italia: « ... [je veux] avec ma femme et mes enfants planter ma tente où vous vivez; j'y retrouverai les vrais amis que j'ai les plus aimés, j'y retrouverai du moins la poussière de deux d'entre eux et le souvenir de leur sacrifice ».

8) Il Tommaseo ignorava che Aubert era nato a Lorient.

Adieu, mon cher Aubert: rappelez-moi quelquefois au souvenir de votre respectable famille, et de Suc (9) aussi. Qu'est-il devenu? Mademoiselle, votre cousine, cette personne si distinguée, quoique baronne, est-elle mariée? Est-elle heureuse (10)? Croyez à l'estime affectueuse et à l'ineffaçable reconnaissance de votre ami.

IV

[Venise], jan[vier] [18]47

Mon cher Aubert,

Je suis bien aise de vous savoir libre. Ce qu'on appelle les *affaires* (comme s'il n'y avait d'autres affaires que celles d'argent) n'était pas ce que vous pourriez faire de mieux en ce monde. J'espère que votre voyage à Lisieux fera du bien au digne père de notre ami; je vous prie de lui dire que bien loin de sa belle Normandie il y a quelqu'un qui lui envie le sort d'avoir eu un tel fils, et qui, quoique inconnu, implore avec confiance sa bénédiction paternelle. Quant à votre voyage en Italie (11), le mois de mars n'est pas me semble le meilleur pour se mettre en route; vous trouveriez assez de froid encore en Piémont. J'ose vous proposer une chose: c'est d'attendre jusqu'en été; de commencer par Florence; où j'irais vous rejoindre. Nous verrions ensemble Rome et Naples, que je n'ai jamais vus; pas le Piémont; et nous nous quitterions à la frontière de France. Mais ce projet est subordinné à deux conditions; d'abord, que je puisse obtenir un passaport pour Rome; ce qui n'est guère facile, non pas du côté du gouvernement pontifical, que grâces à Dieu, a tout à fait changé de principes, mais du côté de l'Autriche, qui regarde d'un œil soupçonneux tout ce qui tient à Pie neuf. Il se pourrait pourtant que, d'ici là, les dispositions des esprits fussent améliorées, et que l'on s'aperçut que les petites précautions ne font qu'empirer les maux graves. Puis il faut savoir si vous comptez voyager avec votre famille; car alors, moi qui ne suis pas riche, je ne pourrais aller le même train que vous, et d'ailleurs je ne saurais souffrir de voyager en votre compagnie que sur le pied de l'égalité la plus scrupuleuse.

Je vous salue de tout mon cœur...

9) Etienne-Nicolas-Edouard Suc, scultore francese, nato a Lorient nel 1802, morto a Nantes nel 1855. Fu amico del Tommaseo durante il soggiorno a Nantes. Sulla statua di San Paolo, che è uno dei suoi migliori lavori, il Tommaseo scrisse un articolo che si trova nel volume *Della bellezza educatrice*, Venezia, Gondoliere, 1838, pp. 330-338. Cf. P. CIUREANU, *Gli scritti francesi di N. Tommaseo*, p. 112.

10) L'amico Aubert desiderava nel 1838 che il Tommaseo sposasse questa sua cugina e si stabilisse a Nantes.

11) Vedasi *Carteggio Tommaseo-Capponi*, II, pp. 414-417, lettera del Tommaseo a Gino Capponi del 15 marzo 1847.

FELICE ORSINI DETENUTO A GENOVA

(Settembre 1853)

Alcuni documenti contenuti nell'archivio privato di Domenico Buffa concernono direttamente episodi salienti nella vita di Felice Orsini e di noto rilievo nella storia del Risorgimento italiano, ma ancor più nei rapporti tra Mazzini e alcuni dei suoi consociati, nonchè tra il Regno Sardo ed i patriotti di più chiara ispirazione repubblicana. A questo riguardo gli anni 1853-54 a cui essi si riferiscono sembrano potere aprire uno spiraglio luminoso. Molto è già stato fatto, come si potrebbe rilevare in altra sede, e molto purtroppo resta, in questo senso, ancora da fare.

È consolante per altro che si posseggano oggi cognizioni sufficientemente ampie e già utilizzate, se non per la deduzione di alcune tesi definitive, certamente per una salda impostazione del problema, che sembra ormai non più lontano dalla sua piena chiarificazione.

Resta però una realtà, come è nell'ambito particolare dell'Orsini, che per note e per altre prevedibili circostanze, buona parte del materiale d'informazione si è smarrito o è rimasto fino a poco tempo fa sconosciuto agli studiosi.

La ricostruzione di alcuni aspetti fondamentali della figura dell'Orsini attraverso una documentazione accurata, come è più volte avvertito dagli stessi studiosi, si trova dinanzi, tuttora, a dei punti interrogativi che sarebbero soddisfatti solo con il contributo di altre scoperte e di pubblicazioni di quegli elementi che noi non possediamo con la debita esattezza.

Delle lettere del patriotta per esempio, si ritiene ancora al momento mancante una discreta quantità malgrado si posseggono edizioni di molte di esse.

E le ragioni di queste lacune si spiegano principalmente con la loro natura confidenziale, privatissima.

Forse proprio alla stessa causa si deve la giacenza nell'archivio del Buffa degli autografi che ritengo di pubblicare (1) perchè mi sembra utile

1) Oltre a qualche altra carta.

(altri giudicherà in che misura) esaminarli a completamento di alcune informazioni relative all'attività dei mazziniani e dell'Orsini tra il 1853 e il '54 e particolarmente alla sua detenzione a Genova.

Sappiamo da diverse lettere che fino dal settembre 1850 Mazzini aveva pregato l'Orsini d'interessarsi al Prestito Nazionale da lui lanciato; e per questo il Romagnolo fu più volte in Liguria, e a Nizza ove si lamentava di stentare ad introdurvi lo spirito d'italianità, ma fu, non di meno, un attivo ed efficace organizzatore propagandista (2).

Il Ghisalberti chiarisce opportunamente la natura dei rapporti intercorrenti tra l'Orsini e il Mazzini già da quell'epoca. Orsini fu realmente attivista dei più audaci in questa come in altre circostanze, compresa quella della tentata insurrezione nella Lunigiana del '52. Ma l'arditezza del suo temperamento, la sua salda convinzione sulla necessità dell'azione, della guerra renderanno inevitabile in lui un costante affrancamento da quell'ambiente mazziniano, al quale pure si mostra seguace fedele per lealtà patria e per la speranza in un'occasione propizia al raggiungimento dei comuni auspici. Il suo stesso temperamento lo rendeva riluttante all'esecuzione cieca, indiscussa, la sua passione ardente, spericolata lo astrasse sempre da una simile semplicità. E il suo atteggiamento critico nei riguardi di Mazzini, al quale contribuì sensibilmente l'amicizia di Alessandro Herzen, scettico sulla opportunità e sul valore del metodo mazziniano, incomincia dalla sua condanna degli errori del triumvirato romano. Ed egualmente Orsini non può dimenticarsi di una importante realtà quale era quella dell'azione del Governo Sardo (3).

Sono significative osservazioni, che si fondano su argomentazioni positive e che contribuiscono grandemente a lumeggiare la figura e la opera del Romagnolo. La sua attività dunque, sebbene in linea con i moti e la propaganda mazziniana, non si deve riconnettere con una totale aderenza ad ideali identici, così come la particolare luce in cui va considerata la sua dedizione ai voti repubblicani ci renderà meno difficile comprendere i suoi rapporti con il Regno sardo e con i ministri di quel Governo.

Sulla base di queste premesse mi pare si possano leggere con interesse piuttosto nuovo i documenti ricordati.

Una prima lettera dell'archivio Buffa (doc. 1), del 29 Maggio 1853,

2) A. M. GHISALBERTI, *Orsini minore*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, s. d. [ma 1955], pagg. 161-62.

3) A. M. GHISALBERTI, *Lettere di F. Orsini*, Roma, Vittoriano, 1936, pag. XVIII sg.

indirizzata all'Intendente genovese dalla Intendenza Generale di Nizza, a firma pressochè illegibile, ma identificabile con quella del Millet de Payerges è, allo stato attuale della documentazione, un minuscolo granellino aggiunto a quanto già cognito da altre fonti (sottolineerò, ciò nonostante, come essa sia importante per la precisazione della data e dell'indirizzo, nonchè della provenienza). Notevole è l'allusione ai contatti dell'Orsini col Mazzini — che sono da considerarsi nei termini più sopra rilevati —.

A Nizza il Nostro ricevette infatti, dal Mazzini (4), un invito assai esplicito ad organizzare il moto della Lunigiana, alla quale si riferisce una serie di lettere al Buffa che vengono, mi pare opportunamente, ad aggiungersi all'ampia raccolta di quelle pubblicate da Maria Avetta nel suo studio sempre fondamentale (5).

È risaputo come, dopo il fallimento di questo episodio (6), le cui responsabilità furono gettate in parte sull'ideatore e in parte sull'esecutore, il Buffa che aveva deplorato l'insurrezione stimando tra l'altro che sarebbe finita in una pericolosa ragazzata, entrasse in rapporto diretto, come Intendente di Genova, col detenuto Orsini, verso del quale si mostrò molto comprensivo e generoso (7).

In ispecie una delle lettere pubblicate dall'Avetta (8), e giustamente segnalata dal Ghisalberti (9), è significativa, a questo riguardo, più ancora del fatto che l'Intendente di Genova riserbasse al Romagnolo un trattamento particolare durante la prigionia (10). Il Buffa era stato colpito da una simpatia viva per la fierezza, la forza, la onestà dei sentimenti e la devozione agli ideali patriottici di colui che il 6 settembre 1853 dalle carceri di Sarzana aveva inviato l'eroica protesta contro le menzogne iscritte a suo carico nella compilazione del processo.

Orsini dichiarava esplicitamente di non essere nemico del Governo

4) Cfr. A. CODIGNOLA, *Mazzini e Orsini* in « Popoli »; I, 1941, pag. 77-80.

5) M. AVETTA, *Un Capitolo della vita di Felice Orsini (Il primo tentativo di Sarzana: settembre 1853)* in « Atti della Reale Acc. delle Scienze di Torino » vol. LXIII, 1928.

6) Cfr. oltre all'Avetta, la *Orazione Inaugurale* delle celebrazioni orsiniane svoltesi a Meldola (Forlì, 21-IX-1958) a cura di A. M. Ghisalberti.

7) cfr. L. FRANZONI GAMBERINI, *Domenico Buffa e la sua parte nel Risorgimento Italiano*, in « Boll. Museo Risorgimento », Bologna, I, 1956, II, 1957, III, 1958 (rispett. pagg. 19, 31 e 46 dell'Estratto).

8) Op. cit., pag. 262, doc. X.

9) *Orsini min.*, pag. 195.

10) AVETTA, op. cit., pag. 247, n. 2.

Sardo, nel quale pure nutriva qualche fiducia, ma di contrastare gli oppressori della sua patria, ai quali preferiva essere consegnato, piuttosto che essere infamato da quegli ingiusti addebiti (11).

Ho richiamato il passo perchè esso riveste un'importanza basilare e su di esso si fondano molti elementi di collegamento coi documenti dell'archivio Buffa.

Ad esso va riportata la lettera dell'Orsini al Buffa dalle carceri genovesi di S. Andrea (doc. XI), alla quale quindi mi sembrano una volta di più costituire una ulteriore ed interessante premessa i documenti che elencherò qui di seguito.

Una prima lettera del 7 settembre 1853 (doc. II) era indirizzata dal Deferrari evidentemente a Domenico Buffa. Molte cose mi autorizzerebbero a pensarlo e, non ultimo, il tono riservato e gli argomenti trattati in questa come in altre che seguono, argomenti che farebbero supporre trattarsi di un dispaccio inviato dall'Intendenza di Levante a quella di Genova per ragguagliarla sulla difficile situazione. Ma non lo si può affermare senza una benchè minima ombra d'incertezza, essendo la lettera priva della busta nella quale doveva essere contenuta (la precedente era costituita invece da uno dei biglietti per l'addietro in uso e reca perciò l'indirizzo e il bollo a tergo).

Vi sono da notare alcuni passi di notevole interesse. Fra gli altri, quello in cui il Deferrari si lascia andare ad una certa concitazione: « Per Dio! Che io abbia a trovarmi in questa posizione e in questi momenti senza avere alla mano che delle carogne che pare non abbiano altro scopo che procurarsi difficoltà e fiaschi!... ». Questo sfogo termina con delle curiose parole: « ... non desidero, anzi prego che non facciate alcun conto con chicchessia di questo sfogo, giacchè io conosco abbastanza certa gente per non essere sicurissimo che qualunque rimostranza, per giusta e giustificata che fosse non avrebbe altra conseguenza che quella di fruttare un rimprovero a me, e fare che le prelodate carogne facessero sempre peggio. Forse anche Voi non mi crederete; ma quando saranno circa sei anni che al paro di me avrete avuto a fare con certi mariuoli, vedremo se li terrete sempre in concetto di santità ».

Soprattutto sembra alludersi al carattere o al comportamento più tollerante del Buffa. Comportamento conosciuto, e non solo per quanto concerne la prigionia genovese dell'Orsini, sulla stima del quale abbiamo ricordata la lettera dello Intendente di Genova al Ministro dell'Interno.

Vi sarebbe da supporre che fino dagli arresti dei quattro patriotti

11) IDEM, pa. 259, doc. VI.

del 4 Settembre nella « Ghiaia di Falcinello », egli raccomandasse particolari riguardi con loro, ottemperando a delle probabili disposizioni del San Martino, il quale sappiamo che gli raccomandò di non incatenarli (12).

Il passo dalla lettera del Mazzini sequestrata all'Orsini, riferito dal Deferrari, deve essere quello, che, salvo i mutamenti delle virgole — dovuti forse al fatto che il Buffa citava a memoria — l'Intendente di Genova riportava nella sua lettera al Ministro dell'Interno il giorno 8 (13). Difatti in quella data non dovevano essere ancora pervenuti a Genova i documenti che il Deferrari aveva inviati con l'Orsini (14) e che comunque da quanto scrive il Buffa si apprende non essergli ancora stati recapitati: «Se dalle carte dell'Orsini riuscissero compromessi de' sudditi sardi... ecc.».

Tra gli importanti particolari che abbiamo dal seguito della lettera, risultano sostanzialmente indicazioni complementari ad altre già date dalle lettere raccolte dall'Avetta (15). Ma in questa lettera, che è del giorno antecedente al trasferimento dell'Orsini a Genova, non se ne incontra che un'allusione vaga e brevissima.

Non così nelle due lettere dell'8 Settembre.

In quella giornata di intense corrispondenze (16), il Deferrari mandò al Buffa, (valga, a questo proposito, il discorso fatto per il doc. II) una lettera alle ore « undici del mattino » (doc. III) ed un'altra alle « sette di sera » (doc. IV).

Dopo avere ragguagliato il destinatario sulla situazione locale (citando un'ammonizione mandata dallo stesso destinatario al Cecchi-ammonizione sulla quale sarebbe importante avere chiarimenti (17)-), il Deferrari in quella mattina ritorna a scrivere sulle carte sequestrate all'Orsini e fa cenno ad importanti rivelazioni contenute in esse. L'Orsini è nominato dall'Intendente di Spezia come « personaggio molto importante e forse il principale agente di Mazzini in Italia, come rileverete da una lettera di Mazzini stesso senza data e senza indirizzo sottoscritta *Gius* con un poscritto » ecc.

Questo e gli altri passi non scoprono nulla di nuovo, ma sono di palese importanza, nè può sfuggire come alle stesse carte alluda l'Orsini nella protesta del 6 settembre, più volte ricordata. Anzi il Delegato, pro-

12) Cfr. A. M. GHISALBERTI, op. cit., pagg. 198-99 n. 34.
13) Cfr. AVETTA, Op. Cit., p 261.
14) Cfr. doc. III cit.
15) Op. cit., pag. 246 sg.
16) AVETTA, *idem*, pag. 260 sg.
17) È probabile debba riferirsi al consueto atteggiamento prudenziale del Buffa.

prio servendosi di quelle informazioni così desunte, aveva gettato il discredito dei compagni sull'Orsini, attribuendole ad una sua fittizia rivelazione (18).

Il tono, perfino l'uso dell'epiteto « carogna » è analogo a quello della lettera del giorno 7 e ancora risentito è il modo con il quale l'Intendente invoca energici provvedimenti (19).

Infine è da notare, nell'ultimo capoverso della lettera, che a quell'ora Orsini doveva ancora partire per Genova, poichè si parla di questa traduzione al futuro, come se per certo avesse dovuto avvenire per mare secondo quanto era stato stabilito. La lettera della sera ce lo conferma.

Proprio quest'ultima contiene un'interessantissima puntualizzazione. Infatti il Deferrari specificava che l'intenzione di mandare Orsini per mare era giustificata dal pericolo di passare a Borghetto. Ma il Comandante dei Carabinieri aveva fatto osservare che gli uomini del seguito avrebbero potuto soffrire il mare, e che pertanto egli non avrebbe risposto della sorveglianza: « Così l'Orsini partirà per terra ». Certo, non si può stabilire con sicurezza assoluta che poi non si sia ulteriormente cambiato parere, però me ne fa dubitare l'ora tarda in cui fu scritta la lettera.

E se lo cose andarono come si conoscono da essa, ci si potrebbe spiegare perchè l'Orsini scrivesse di essere stato tradotto a Genova per terra, alla cui testimonianza l'Avetta (20), come altri studiosi, dava torto. La questione però, a onor del vero, neanche con queste testimonianze sembra del tutto risolta, giacchè resterebbe da chiarire qualche ombra. Sul cartone di un libro, il Romagnolo scrisse la narrazione della propria prigionia (21), affermando appunto di aver dovuto compiere il viaggio incantenato in una vettura, ma a sue spese. Vi sono molte incertezze. A parte l'errore di data, per cui l'Orsini attribuisce la sua traduzione a Genova al 2 dicembre, sorprende — come fa osservare il Ghisalberti (22) — che egli affermi di essere stato incatenato, quando si sa che il San Martino aveva impartiti ordini precisi al Buffa perchè ciò non fosse. Non è improbabile che il torto sia dell'Orsini e stia nell'avere narrate le cose con un poco di teatralità e forse con un po' di confusione, che

18) Cfr. AVETTA, Op. cit., pag. 245 e doc. VI.

19) Anche questo particolare potrebbe interpretarsi nel senso della n. 17.

20) Op. cit., pag. 247.

21) cfr. « *Un nobile esempio di patriottismo* », in « Corriere di Romagna » (Il Ravennate) n. 253, 24 Ottobre 1895.

22) Op. cit., loc. cit.

non difficilmente avrebbe potuto offuscare la sua memoria, specialmente nei momenti più duri per il morale e per il fisico.

La seconda lettera dell'8 settembre dovette certamente pervenire il dì seguente all'Intendenza di Genova. Si spiega così che mentre il Buffa scrive al Ministro dell'Interno che Bixio, a quanto si dice, è partito alla volta della Spezia, Deferrari scriva a lui che Bixio è giunto, e che, se non fosse per diplomazia, lo avrebbe fatto arrestare, « dopo quello che *ha* letto di lui nella lettera di Mazzini che *gli* ha mandata ».

Del 14 Settembre nell'archivio Buffa sono tre lettere del Deferrari al Buffa (se al Buffa furono indirizzate le precedenti, come mi sembra presumibile). Ma debbono esserne state inviate almeno quattro, perchè in una di esse (doc. VII) si legge:

« Eccomi con una quarta lettera ».

La più lunga (doc. V), ritengo sia stata inviata per prima; le altre dovettero forse seguire, come dispacci supplementari. Non hanno l'aria delle grandi rivelazioni nè contengono informazioni o richieste di straordinario rilievo. Sembrano piuttosto obbedire ad una meticolosa esigenza di precisione.

Tra le cose di ordinaria amministrazione che son dette in quella che reputo la prima delle tre, credo meriti attenzione la richiesta del nome di « quel Guardiano delle vostre carceri che consegnò al suo direttore la lettera e l'orologio di Orsini, perchè bramerei proporvelo come comandante dei Guardiani di Sarzana, invece del Luogotenente Arbeddu, che tutti i suoi compatriotti qualificano nettamente di briccone matricolato, ecc. ». L'Intendente del Levante accenna poi alle sue indagini per scoprire dove il Canonico Chiona avesse nascosti i bauli del Romagnolo, che baderà di sequestrare, come pure quello proveniente da Modena. Nonostante Orsini fosse detenuto, la polizia seguitava ad occuparsi di lui, preoccupata per certi indizi (« E' partito pochi dì sono da Torino per Nizza marittima un emigrato di cognome Clerici, caldo mazziniano,... »). Ma nel frattempo il Buffa doveva avere provveduto ad inviare al Deferrari la trascrizione di parte di una lettera dell'Orsini, nella quale — è detto chiaramente — si parlava della imprevista assenza del Cerretti al Congresso della *Man di Ferro,* dove si sarebbe dovuta formare la prima banda insurrezionale che doveva partire per l'estero. Di questi fatti dell'azione decisa del Ministero dell'Interno, in seguito al sequesto delle carte dell'Orsini, ci forniscono ampi ragguagli i documenti intercorsi tra l'Intendenza di Genova ed il Ministero stesso (23).

23) Cfr. L. L. Barberis, *Dal moto di Milano del febbraio 1853 all'impresa di*

Quando, in seguito al fallimento della spedizione, il Governo sardo, aderendo ad una richiesta di quello toscano, ordinò all'Intendente genovese di fare internare, lontano dai confini liguri i responsabili, costui ritenne bene non accogliere la disposizione, avendo saputo che coloro che avevano preso parte al tentativo erano di provenienza da Nizza e da Genova (24). Un atteggiamento così risoluto appartiene, da quanto conosciamo, alla condotta ed alla natura più tipica di quell'uomo, deciso ma prudente, spontaneamente mite ed equilibrato. Natura e condotta delle quali sono contrassegnati i rapporti del Buffa con l'Orsini detenuto in Genova.

L'altra lettera, assai breve, del Deferrari al Buffa del 14 Settembre (doc. VI), non offre, come la terza, riferimenti degni di particolare menzione.

Si conservano anche tre telegrammi emessi da Torino per l'Intendente Generale di Genova. Il primo, del 16 Settembre, è firmato dal San Martino (doc. VIII) e deve riferirsi a qualche recente informazione, magari alla delazione di un nuovo arrestato, per quanto è sospettato circa la suola delle scarpe dell'Orsini. Ma la richiesta del numero degli emigrati che sarebbe opportuno inviare da Genova nelle Americhe dovrebbe essere in correlazione con quanto ho osservato più sopra intorno ad alcune richieste del Governo toscano.

Più oscura appare l'importanza del secondo, del 20 Settembre, (doc. IX) firmato dal Monale come il terzo, del 22 Settembre. In quest'ultimo avviso (doc. X) si ha notizia della indefessa attività patriottica e organizzativa dell'Orsini anche nel carcere, dove forse egli approfittò del trattamento di favore concessogli. Alla luce di quelle poche righe potrebbe intendersi con più chiarezza quanto il Deferrari scriveva il 14 Settembre (doc. V) sulla lettera dell'Orsini.

I fatti e la documentazione fin qui esposti ci avviano direttamente all'esame di quella che è la più importante delle cose contenute — relativamente all'Orsini — nell'archivio Buffa: la lettera dello stesso Orsini al Buffa dalla Segreta delle carceri di S. Andrea di Genova, del 27 Settembre 1853 (doc. XI).

E' una pagina mirabile della vita del Romagnolo, animata da un calore dignitoso e risoluto, ma da un forte e generoso sentimento patrio, dalla rivelazione sobria e decorosa delle sue apprensioni e dei suoi affetti;

Sapri, in « *L'Emigrazione politica in Genova ed in Liguria dal 1848 al 1857* », Modena, Ed. Tip. Modenese, 1957, vol. III, pag. 555 sgg.

24) BARBERIS, Op. cit., pag. 556.

elementi tutti rivelatori di una personalità robusta, che si erge magnanima in mezzo alla cruda tempesta di quei giorni, nei quali per di più dovettero già tormentarlo i dissidi e l'avvilimento della sua ventura coniugale. (25).

Ma i sospetti, le perquisizioni, i sequestri a cui alludono le lettere e i telegrammi esaminati sono impliciti nella stesura di questa lettera dell'Orsini che, come ho premesso, ha dei punti di contatto visibilissimi con la protesta del 6 Settembre; forse in virtù di quelle radici che essa affonda, a nudo, nell'animo sofferente, avvilito, ed impaziente di agire, privato com'era delle possibilità di quell'azione che è il suo più naturale bisogno.

Lo stile è indicativo, mi sembra chiaramente, di una certa fretta e di una impetuosità che travolge, incalza, sospinge. Nel chiaro periodare latino, Orsini ha l'aria di depositare un memoriale; una proposta però, non mai una supplica. Il valore umano di quelle righe è notevole. Ma non ne è più trascurabile il significato storico e l'utilità biografica.

La lettura di esse propone il richiamo di quanto si è osservato sulle altre carte citate. Da un lato sta la figura del Patriotta, dall'altro quella del Buffa, che fu colpito da essa e che si è visto ripetutamente mostrarsi alquanto tollerante e umano verso il detenuto. E su ciò dovette contare quest'ultimo quando inviò all'Intendente la lettera del 27 Settembre, sospinto dalle angherie del regime poliziesco, ma più verosimilmente dalle complicazioni relative al sequestro dei documenti menzionati nelle ultime relazioni considerate. E la sua stessa frenesia che lo portava, a dispetto del carcere, ad essere in contatto con la vita patriottica, ad alimentare vieppiù nella solitudine della cella i suoi ideali, fu tra le principali ragioni che lo determinarono a questa decisione.

Il suo ritratto forse non definitivamente, con questa lettera che si deve aggiungere alle altre, è compiuto: « Nelle posizioni più disparate è in fondo sempre costante il loro linguaggio: nella protesta d'Orsini del '53, nella lettera a Cavour del '57 vibrava la stessa passione patriottica, esaltata sino al parossismo, che nobilitò il regicida, lieto di portare la sua testa al patibolo, nella speranza di giovare, col suo sangue, all'Italia » (26). Speranza, volontà e fede che emergono come nota dominante dalla lettera al Buffa del 23 Settembre: « ... Si facesse di lui quel che più loro *piacesse*, lui non temere la morte ».

25) cfr. A. M. Ghisalberti, *Orsini min.* cit., pag. 201 sgg. (Sui dissidi matrimoniali dell'O. in genere; A. Luzio, *F. O.*, Milano, Cogliati, 1914, pagg. 81-84).

26) A. Luzio, *Felice Orsini uomo di Governo*, in « Corriere della Sera », 17 Marzo 1928.

Ma il principale collaboratore di Mazzini non ha schemi nè pregiudizi. Quel che conta è la sua unica causa. Perciò si discosta dai metodi mazziniani quando gli paiono inadeguati, considera quelli sardi, quando la presenza di quello Stato nella politica risorgimentale non gli pare più trascurabile:

« ... un Governo che ha reso tale un servigio, ed è incontestabile a petto di qualunque opinione o principio, alla nazione Italiana; un Governo a cui forse è riserbata la migliore della nazionale Indipendenza, non fa ciò che gli *piace*, ma ciò che dettano la moralità, la saggezza, le leggi costituzionali, il sentimento infine di alti e liberi principi:... mentre adunque il sottoscritto dimanda sollecitudine, non si affida pel rimanente che nella Giustizia del Governo Sardo ».

L'opinione era già espressa altrove, ma non è chi non veda qui un tono assertivo più energico e deciso. Adulazione? L'Orsini si rende conto che possa apparirlo e bada a smentire. Ma sarebbe del tutto improbabile che, in una certa misura, il Buffa, con il suo equilibrio e con il prestigio della persona, avesse contribuito a maturare questa disposizione nell'animo del prigioniero?

Il movente dei sequestri fatti all'Orsini stesso sarà parziale, ma esiste: « ... ove sinistra impressione avessero fatto le misure trascritte nei proclami rinvenutigli, che vi si ponga maturo e severo esame: sarà chiaro da ciò com'elle fossero acconcie contra un nemico che non ha nè fede nè rispetto per cosa alcuna; ecc. ».

Il Patriotta si era reso conto della gravità della sua situazione; forse contava sulla benevolenza del Buffa. Ma perorando la sua causa non si abbassava a servilismo alcuno. Ispirato alla giustizia ed alla bontà dei suoi sentimenti, egli decideva di esporre quella che gli sembrava una verità evidente, incontestabile. Quella che era poi la verità della sua vita.

I concetti che si leggono così vivi in questo documento non sono solamente la determinante di un severo processo che l'Orsini fa agli errori della politica del '48 - 49, da Mazzini a Carlo Alberto, ma quelli che informano tutta una direttiva, che forse fanno scuola. Potremmo averne un'idea leggendo la lettera del Deferrari del 17 Maggio dell'anno dopo (doc. XIII) (alla quale trovo allegato il doc. XII). Le idee manifestate dal Petriccioli e del Ratti al Delegato riflettono un po' la generale posizione dei repubblicani in quegli anni di crisi; ma erano specialmente le idee dell'Orsini (il migliore di loro), e ciò spiega con le sue relazioni strette con il Petriccioli.

27) Luzio, loc. cit.

Se Cavour avesse conosciuto meglio l'Orsini dagli atti a disposizione del Ministero dell'Interno, ma non solo quelli relativi all'insurrezione della Lunigiana del 1853 (27), bensì, a quanto possiamo ora stabilire, anche quelli relativi alla detenzione genovese (28), probabilmente nel '57 non avrebbe esitato ad accogliere il braccio dell'Orsini al servizio del Piemonte. Non è in realtà chi non veda come esso fosse valido, sebbene sfortunato, e come il Buffa avesse visto lontano, essendo tra i primi a considerarlo con l'intuito fine e scevro da pregiudizi di chi sa conoscere l'uomo proprio nelle più dure circostanze della vita.

GIOVANNI CATTANEI

28) Che per altro, almeno in buona parte, il Buffa dovette trattenere presso di sè.

DOCUMENTI

I (29)

Monsieur l'Avocat Buffa Intendent général.

INTENDENZA GENERALE
della Divisione
DI NIZZA

Gabinetto

Genes (*sic*)
Nizza, li *29 Maggio* 1853

Ill.mo Signore

Nulla di nuovo se non se che l'Orsini dovrebbe nuovamente allontanarsi da Nizza questa sera e domani: ne do avviso a V. S. Ill.ma acciò possa farlo invigilare all'arrivo se capitasse in Genova: ed in ogni caso se prendesse la via della Riviera sarà cura del sottoscritto di farne cenno prontamente.

Intanto so che parte fra oggi o domani il Sr. Zanetti *per Genova*: egli è cognato del Mazzini.

Il sottoscritto bramerebbe sapere se VS. creda sempre fondato il sospetto della presenza del Mazzini da queste parti.

Ho il pregio di dirmi col massimo ossequio.

Umilmo D.mo Serv.re
Defayerges (?) (30)

Tratenuto (*sic*) dal cattivo tempo ieri soltanto partì il Generale pepe (*sic*) visitato da molti rifuggiati (*sic*) non esclusi i più sospetti

29) La lettera è autografa. Sul collo non è impresso alcun sigillo. Il timbro postale di Nizza Marittima è del 29 Maggio. Il timbro di ricevimento è invece del 30.

Sull'indirizzo stesso, con inchiostro leggermente diverso, è stato segnato un grande R, come per indicare che si era inoltrata la risposta.

30) Ritengo di poter leggere questa firma, che è quella dell'Intendente applicato (Conte E. Millet de Fayerges) colla mansione di far le veci del Della Marmora, Intendente Generale. Ma mentre sul *Calendario Generale* del Regno Sardo del 1853 il *de* è così scritto, qui è chiaramente unito al corpo del cognome.

II (31)

REGIA INTENDENZA
di
LEVANTE

Gabinetto particolare

Spezia 7 Settembre 53
Dal consiglio di Leva

Carissimo Amico,

Dopo le fatiche di Ercole che ho dovuto fare ieri onde procurarmi tutti quegli arresti dei quali vi scrissi, neppure uno mi è riuscito; e, nonostante avessi raccomandato silenzio intorno alle misure a ciò relative e l'avvertenza di non tentare le catture, se non si era ben sicuri di poterle eseguire, i Carabinieri mi hanno fatto inutili perquisizioni nelle case degli arrestandi, e mi hanno così dato un allarme che impedirà di fare più niente di buono. Per Dio! che io abbia da trovarmi in questa posizione e in questi momenti senza avere alla mano che delle carogne che pare non abbiano altro scopo che di procurarmi difficoltà e fiaschi! - Mentre però mi mordo le dita dalla rabbia, e perchè non posso mordere il grugno di queste carogne, non desidero, anzi prego che non facciate alcun conto con chicchessia di questo sfogo, giacchè io conosco abbastanza certa gente per non essere sicurissimo che qualunque rimostranza, per giusta e giustificata che fosse non avrebbe altra conseguenza che quella di fruttare un rimprovero a me, e fare che le prelodate carogne facessero sempre peggio. Forse anche Voi non mi crederete; ma quando saranno circa sei anni che al paro di me avrete avuto a fare con certi mariuoli, vedremo se li terrete sempre in concetto di santità. Prima di stamane non aveva potuto avere dai Carabinieri le carte sequestrate all'Orsini, perchè certamente prima di darmele hanno voluto copiarle e spedirne copia al Generale: così io non ho potuto vedere dalle stesse se occorreva dare altre disposizioni, che avrebbero potuto essere urgenti e chi sa di quali conseguenze. Ora non posso spedirvele subito perchè importa prima che le legga onde vedere quello che ancora vi fosse da fare. Vi trascriverò solo un brano di una lettera di pugno di Mazzini trovata sulla persona dell'Orsini, perchè relativa a persone di costì:

« In Genova, l'uomo a cui dovrai dirigerti, è Nino Bixio, ch'era ufficiale in Roma e che il Dottor Ferro, dal quale t'è venuto il danaro, conosce: mancando lui, Ernesto Pareto ».

Domani vi manderò tutte queste carte e vi manderò pure l'Orsini che si trova già nelle carceri di Spezia. Poi vi spedirò separatamente gli altri suoi compagni.

Iersera avendo inteso da un agente segreto che doveva formarsi presto un'altra banda armata di 200 uomini sul Sarzanese, mi sono risoluto di domandare a questo comandante di Provincia che trattenesse 40 Bersaglieri da mandare a Sarzana ritirando per la Spezia il distacca-

31) Questa lettera è autografa. E' stata segnata (da altra mano?) in margine a due punti: dove il D. dice di conoscere « abbastanza certa gente » ecc. e dove è citato il passo della lettera di Mazzini.

mento di 20 uomini che già vi era. Ora il Capitano di quei quaranta bersaglieri che partì per Sarzana domanderebbe che avessero il soprassoldo di cui ordinariamente godono i soldati mandati in colonna per servizio d'ordine pubblico, ed io mi raccomando che vogliate procurargli questo favore, che serva molto a rendere più ardita la truppa, vantaggio che ora importa sommamente - così (*sic*) ho pure pregato il Comandante dei Carabinieri di tenere fino a nuove disposizioni gli uomini che aveva qui in soprannumero pel servizio della Corte, e mi raccomando che mi facciate confermare questa disposizione come mi faceste confermare quella relativa ai Bersaglieri.

Io sono d'avviso che debbano essere arrestati tutti gli individui dei quali si potrà provare che abbiano fatto parte di bande armate, come pure tutti quelli che loro avessero prestato mano, ma desidero sapere in proposito, mentre frattanto agirò in questo senso, il volere vostro e del Ministero.

Se si farà processo, come credo indispensabile, fate che sia mandato ad instruirlo un buon consigliere di appello, altrimenti non si otterrà nulla di buono.

Addio

vostro aff.mo
G. Deferrari

P. S. — Mi raccomando ancora che mi mandiate per Sarzana un assessore o un altro uomo capace coraggioso e del quale mi possa fidare, altrimenti colle fila che abbiamo riusciremo sempre a niente come nel passato. Persuatevi poi che non si trama solo per l'estero (32).

III (33)

REGIA INTENDENZA
di
LEVANTE

Gabinetto particolare

Spezia 8 Settembre 53
alle 11 del mattino.

Carissimo Amico,

Ho letto la vostra ammonizione a Cecchi dicendogli che io stesso mi sono procurato il piacere di fargliela ottenere. Egli si scusa, dicendo che non agì perchè non crede che vi siano bastanti prove per operare l'arresto dei nazionali. Voi leggerete i cattivi verbali d'interrogatorio che egli stesso ha compilati e che vi spedisco, leggerete le carte seque-

32) Nella testata della 4ª pagina fuori testo, parrebbe scritto dalla stessa mano, ma con altra penna, si legge: « (Nino Bixio) ».

33) Lettera autografa. Nella pagina, all'inizio del margine sinistro, è scritta di altra mano cancellata e difficilmente leggibile: « ... veggo dai verbali che paia inoltre vi sia luogo a processo » (?).

Dove si parla della guardia di Pubblica Sicurezza Collareto, il periodo, a margine, è segnato da altra mano.

strate all'Orsini, e giudicherete se io non fossi abbastanza fondato a dire che fece molto male il Signor Cecchi a non ordinare gli arresti delle persone che vi ho segnalate nelle precedenti mie, cioè di Cerreti (*sic*) (34), di Francioli, di Porro e di Paganetto. Ora poi da altre informazioni segrete, che al bisogno, si potrebbero anche far confermare in deposizioni giudiziali, mi risulta, come supponevo, che prendessero parte ai tentativi d'insurrezione il Canonico Chiona, il figlio del Notaro Valenti, il caffettiere modenese in Sarzana Zannini, l'Avv.to De Ambrosiis e penso di far arrestare anche questi, ma in modo però che tali arresti succedano tutti o quasi tutti contemporaneamente, giacchè in caso diverso, arrestato uno, tutti gli altri fuggono.

Tutto quanto desiderate di sapere intorno all'Orsini e agli altri arrestati con lui, lo potrete rilevare dagli atti d'interrogatorio suddetti, che vi mando. L'Orsini lo manderò stasera con un vapore che deve partire, accompagnato da due carabinieri e da due Bersaglieri. Badate bene che costì non sia lsciato comunicare con alcuno, perchè egli è personaggio molto importante e forse il principale agente di Mazzini in Italia, come rileverete da una lettera di Mazzini stesso senza data e senza indirizzo sottoscritta *Gius* con un poscritto. Questa lettera però si rileva da altre che deve essere stata scritta da Londra il 18 agosto, che era diretta all'Orsini e che fu portata dal Finili figurista di Lucca con passaporto inglese. Da questa stessa lettera rileverete che i principali agenti di Mazzini a Genova dovrebbero essere il Dottor Ferro, se forse con questo nome non si vuole intendere Tagliaferro, Nino Bixio ed Ernesto Pareto. Vedrete che il partito mazziniano pronto ad agire in Italia dovrebbe essere ben piccola cosa, e che Mazzini è ben corto di denari. Vedrete finalmente che finora la società mazziniana chiama ancora le cose e gli uomini coi loro nomi, usando soltanto la precauzione di limitarsi alle iniziali in qualche caso. Notate che le carte non sono nel sacco da notte, se ve sono, nell'astuccio di latta e nel *necessaire* sequestrati all'Orsini io non le ho viste perchè quegli effetti erano suggellati e chiusi a chiave: sicchè vorrete spero informarmi di quanto vi si rinvenisse che potesse interessare il servizio da farsi qui. Rileverete poi dalle carte dell'Orsini che il telegrafo elettrico nel Modenese fu rotto veramente; ma nulla risulta dell'uomo ucciso di cui vi ha parlato Biancoli. Per norma ritenete però che io temo Biancoli non del tutto aperto e sincero con noi. Quando ancora stava qui egli doveva sapere qualche cosa di quanto si tramava sul confine; ma non disse mai nulla ed invece se ne andò per levarsi dall'imbroglio. Orsini disse ad un compagno di carcere che è molto amico dello stesso Biancoli: è però verissimo che deve anche aver detto molte corbellerie.

Per Sarzana ho molto piacere che il Ministro provveda, ma non vorrei che aspettasse a provvedere quando tutto sarà finito, *more solito*, o che mi mandasse qualche altro Caproni, o qualche Bosio o qualche Marengo. Se mi viene un'altra carogna, io la rimando a rivolta di corriere.

34) Ricorre spesso la grafia « Cerreti » che dovrebbe essere « Cerretti ».

Il Guardia di S.a P.a Collareto, che ancora rimane qui in soprannumero, domanda di andare a Genova per urgenti bisogni di sua famiglia. Io non lo lascio andare per questa sera, perchè è il solo che sia buono a qualche cosa; ma dovrò poi spedirlo col vapore di lunedì. Se non che nelle presenti esigenze del servizio l'ufficio non può stare senza alcuna guardia buona. Mi raccomanderei dunque di bel nuovo perchè mi cambiaste subito le due guardie Capitani e Policardi, che non posso mandar via, perchè non vi sono mancanze a loro carico, ma che assolutamente non valgono pei bisogni attuali, e che mi mandaste in vece loro due uomini astuti, coraggiosi e forti, e più un Sotto Brigadiere che li comandasse tutti, e questo per esempio nella persona di Cottardo Giacomo, il quale avendomi già servito per sorvegliare la condotta delle guardie costì, potrebbe ora giovarmi a conoscere degli abusi che anche qui devono sussistere, e di cui non posso mai avere la prova per mancanza di un agente segreto *ad hoc*. Figuratevi che fra le altre cose ogni momento mi accade di sentire pubblicate in parte le misure più segrete dell'officio! e non posso ancora nemmeno fissare i miei sospetti. (35).

Non so se potrò mandarvi col corriere, come volevo le carte e le robe sequestrate all'Orsini e i verbali relativi, perchè Cecchi non ha ancora tutto in pronto. In caso negativo verranno col vapore che porterà l'Orsini, quantunque amassi separarlo da quelle carte per tutti i casi possibili di sinistri. Addio.

vostro aff.mo
Deferrari

IV (36)

REGIA INTENDENZA
di
LEVANTE

Gabinetto particolare

Spezia 8 Settembre 53

alle sette di sera.

Carissimo Amico,

Non trovo che difficoltà negli uomini che dovrebbero essere il mio principale appoggio. Voleva mandare l'Orsini per mare anche per evitare il pericolo del passaggio al Borghetto, e il Comandante dei carabinieri mi dice che è impossibile, che i suoi uomini potrebbero soffrire in navigazione, e che quindi non mi risponderebbe del

35) Il Deferrari, come si può osservare, insiste ripetutamente sulla sfiducia che ha nei suoi uomini e sulla doppiezza di qualcuno dei funzionari del suo ufficio. Ma nel complesso mi pare che si possa presumere che egli non era immune da una certa tendenza all'esagerazione.

36) Lettera autografa, scritta con inchiostro blu come la precedente (non così le altre, dal consueto colore marrone).

È segnata a margine dove si parla della nota del Delegato di Sarzana che il Deferrari comunica, dove si accenna alle lamentele del Delegato di Sarzana sul Cec-

servizio. Così l'Orsini partirà per terra, e non potrà essere accompagnato che da due carabinieri, perchè lo stesso Comandante dice che non può darmi maggiore forza. Ho domandato due Bersaglieri, ma il Comandante di Provincia mi dice non può impiegargli a fare il servizio delle traduzioni (?), che li degraderebbe nell'opinione pubblica. Ora domanderò che almeno fino a Mattarana vadano quattro Carabinieri. Questo vi dico perchè lo sappiate, ma non provochiate rimproveri o misure, giacchè, disgustando, non si farebbe che peggiorare la condizione per i bisogni del momento. L'ufficiale dei Carabinieri ritornato poco fa dal Borghetto dice non esservi nessun indizio di formazione di bande insurrezionali. Mi dice però che stamane alle sei è arrivato col corriere il noto Nino Bixio, che ha qui il fratello di Parigi colla cognata. Dopo quello che ho letto di lui nella lettera di Mazzini che vi ho mandato lo avrei fatto arrestare; ma me ne sono astenuto perchè so che il fratello, concessionario della Strada Ferrata della Savoia, è amicissimo del Conte Cavour, e ricordo che per questa amicizia il Nino ha già ottenuto di essere assolto dal Magistrale di Appello di Genova, avanti al quale era stato tradotto per rivolta e percosse ai Carabinieri in occasione di disordini al teatro Carlo Felice contro la prima donna Crowelli.

E se si arrestasse ad esso forse, per salvare Bixio, bisognerebbe salvare molti altri. Se però ha da arrestarsi, fatemelo sapere per istaffetta, ed io farò tutto il possibile perchè sia eseguito.

Parlando di Bixio, credo utile farvi sapere che venti giorni circa fa furono qui il noto Bar.meo Chicchizzola di Genova e il primogenito dei fratelli Colombino.

Dalla nota che vi comunico del Delegato di Sarzana vedrete che ho fatto il sequestro di dieci fucili e di sei baionette. Io ne lodai con lettera che gli diressi oggi, e gli ordinai di far arrestare il mezzadro nella cui villa si nascondevano tali armi se pure gli risulta che egli ne fosse consapevole. Di questo sequestro poi devo dirvi che io non so nulla neppure adesso da parte dei Carabinieri. Quanto alla lagnanza che il Delegato di Sarzana fa di Cecchi (37), la credo fondatissima, ma per il momento non è utile di punire, giacchè altrimenti ci mancheranno del tutto i mezzi di azione. Cecchi si diporta poco bene forse perchè non ha bastante coraggio nei momenti di pericolo, e forse perchè è disgustato giustamente che il Governo gli abbia anteposto persone che valevano assai meno di lui: del resto l'ho trovato altre volte ottimo impiegato, special-

chi e di seguito fino quando si legge « faccia giustizia ecc. ». Infine vi sono segni al primo periodo e all'ultimo della quarta pagina. Sembra lo stesso inchiostro che si riscontra nelle righe delle altre lettere. Erano segni di mano del Buffa?

37) Il Cecchi non appare una figura esemplare e qualche cosa in lui è sospettabile. Gioverebbe conoscere i termini nei quali il Delegato di Sarzana potè lagnarsi del Regio Delegato della provincia. In ogni modo questo particolare non è privo d'importanza, in specie quando, poco dopo, il Deferrari allude al fatto che al Cecchi il Governo avesse anteposto persone poco abili. L'allusione, a noi oscura, è prudente, ma forse contiene qualche riferimento tutt'altro che trascurabile.

mente come uomo di segreteria, e, se non fosse malcontento credo che sarebbe assai migliore anche adesso.

Faccia giustizia al merito e all'anzianità il Governo, se vuole aver diritto di mostrarsi severo; altrimenti usando i premii coi favoriti e il rigore soltanto cogli altri, demoralizza e non riesce che a farci odiare.

Riflettendo, trovo che levare ora da Sarzana il Caproni per mettervi un nuovo sarebbe forsi (*sic*) pericoloso per il servizio. Bisognerebbe che vi fosse persona di senno per guidare Caproni, ma questo bisognerebbe che restasse come cognito del paese: e per ciò crederei sempre utile più di tutto la destinazione provvisoria di un Assessore in quel luogo, dove intanto dovrebbe restare anche Caproni senza che ne fosse offeso l'amor proprio. Se l'Assessore non credete che potesse agirvi nella presente sua qualità, sarebbe presto fatto a renderlo abile facendolo nominare delegato straordinario con riserva di farlo tornare assessore al suo posto.

È qui il Deputato Gandolfi che va in Toscana ma non credo per far parte delle bande insurrezionali, sebbene l'Orsini dica di avere delle intelligenze nel nostro Parlamento.

Si dice che assai presto debba venire alla Spezia il Conte Cavour: è vero?

State bene, e credetemi vostro affezionatissimo

G. Deferrari

V (38)

REGIA INTENDENZA
di
LEVANTE

Spezia 14 Settembre 53.

Gabinetto particolare

Carissimo Amico,

Voi mi avete dato un bell'incarico colla lettera officiale che domanda una relazione in tutta forma! Ciò che sapevo, ve lo dissi di mano in mano, e del resto non ho potuto tenere nessuna nota, quantunque lavori continuamente dalle sei del mattino alle sei della sera, e qualche volta anche un po' dopo il pranzo. Ad ogni modo dirò a Cecchi di fare come può la suddetta relazione, al quale effetto sarà necessario che mi ritorniate i verbali che vi ho trasmesso officialmente; ma ritenete che anche Cecchi ha eccessivamente da lavorare e che quindi non potrà fare nè molto presto, nè molto bene.

Mi pare che per aiutare un po' quest'officio, specialmente quando io verrò al Consiglio Divisionale potrebbe mandare il Canale; se pure non trovaste meco assai più ben fatto di tenerlo a reggere provvisoriamente un officio di sestiere, posto troppo importante per lasciarlo adesso in cattive mani, un buon assessore come sarebbero specialmente Ramognini e Desimoni.

38) Lettera autografa.

Per Sotto Brigadiere mi potreste mandare il già chiesto Cottardo, che mi servirebbe fra le altre cose a scuoprire qualche abuso che temo esistere in questo personale e che non posso accertare in mancanza di un agente segreto fra loro. Per il cambio della Guardia io darò al Questore o Policardi o Capitani a sua scelta, entrambi però provenienti da Genova; e prenderò volentieri Bianchi, fratello di codesto Sotto Brigadiere della Maddalena. Mi raccomando però che ai distaccati provvisoriamente sia pagato il soprassoldo, perchè altrimenti vengono svogliati e non fanno nulla di bene.

Vorrei che mi diceste il nome di quel Guardiano delle vostre carceri che consegnò al suo Direttore la lettera e l'orologio di Orsini, perchè bramerei proporvelo come Comandante dei Guardiani di Sarzana, invece del Luogotenente Arbeddu, che tutti i suoi compatrioti qualificano nettamente di briccone matricolato. Prima anche di saperne il nome ve lo raccomando però per una gratificazione. Del resto farò indagare con tutti quei pochi mezzi che posso procurarmi con pochissimo denaro per sapere dove il Canonico Chiona abbia riposto i bauli dell'Orsini, e, se potrò averne qualche buon indizio farò fare non una, ma cento perquisizioni per sequestrarli, come pure farò stare in attenzione per sequestrare il baule che venisse da Modena. Quanto alle ultime parole del brano di lettera dell'Orsini che mi trascriveste, alludono alla mancanza di Ceretti nell'intervenire al convegno che doveva aver luogo la notte dal 1 al 2 corrente alla *Man di Ferro* presso Parmignola, dove doveva formarsi e partire per l'estero la prima banda insurrezionale, come rileverete abbastanza chiaramente dalle altre carte sequestrate che parlano di questa mancanza imprevvista (*sic*) di Ceretti. Le parole *tiriamo avanti* non è bisogno che vi dica che incoraggiano a seguitare nell'impresa. E che di fatto non si voglia smettere ne ho molti altri indizi.

È partito pochi dì sono da Torino per Nizza marittima un emigrato di cognome Clerici, caldo mazziniano, che a Torino alloggiava all'albergo del Pozzo e riceveva continuamente gente del suo partito e in ispecie Romagnoli. Deve poi partire per la Riviera di ponente e forsi (*sic*) per Oneglia un certo Rivara pure Romagnolo (39), anche mazziniano caldissimo che si trova a Torino e che si propone di venire poi alla Spezia per pugnalare l'Intendente. Il Rivara è uomo sui 45 anni, di statura media e tarchiato, con molta barba grigia, vestito di scuro con cappello di paglia e nastro rosso. Non perchè io abbia paura ma perchè questi cari fratelli non si compromettano mi pare che potreste raccomandarli al vostro collega di Nizza e all'Intendente di Oneglia, non che agli altri della Riviera occidentale.

Il Delegato di Sarzana ricevette un'altra lettera dal Delegato di Governo in Pietrasanta, colla quale gli si domandava se fosse vero che avessero avuto luogo degli arresti politici nel Sarzanese, e che esistessero bande armate con progetto di andare a turbare l'ordine nel Granducato. Caproni mi mandò questa lettera per domandarmi come dovesse

39) Come l'Orsini. L'osservazione dà risalto all'importanza del Nostro.

contenersi, ed io gli scrissi che rispondesse essere vero che si fecero alcuni arresti, ma per pura mancanza di carte, e che nessuna banda armata si sapeva che esistessse nel nostro Stato.

Se volete tentare di spendere qualche parola perchè i Carabinieri e tutta l'altra milizia riescano qui più utili al servizio, mi pare che, senza far menomamente caso di riclami (*sic*) da parte mia, potreste prendere ogni occasione favorevole che vi si presentasse per raccomandare che si deferisse all'Autorità politica locale e che si facesse con amore e con sollecitudine quanto essa richiede, e alla medesima si faccia rapporto di ciò che si arriva a scuoprire.

Addio

vostro aff.mo
G. Deferrari

VI (40)

REGIA INTENDENZA
di
LEVANTE

Spezia 14 Settembre 53

Gabinetto particolare

Car.mo Amico,

Mi si assicura che quel Ricci di Bettola che fu arrestato coll'Orsini e che si trova ora in carcere costì, sia persona molto viziosa, specialmente in fatto di donne, come la di lui moglie lo è in fatto d'uomini, che abbia molta avidità di denaro, e che forse unicamente per questo si sia imbrogliato coi mazziniani, motivo per cui sarebbe forsi (*sic*) utile di farlo tentare per vedere se per denaro volesse dire tutto quello che sa.

Addio

vostro
Deferrari

VII (41)

REGIA INTENDENZA
di
LEVANTE

Spezia, 14 Settembre 53

Gabinetto particolare

Car.mo Amico,

Eccomi con una quarta lettera! che persecuzione, neh?!

Non posso finora capire chi sia l'Orlandi o Rinaldi, cui scrive l'Orsini: ma guardate di dirmi bene l'indirizzo tutto intiero della sua lettera, chè forse qualcosa ne raccapezzerò. Ma, ditemi un poco, non sarebbe utile di mandare quella lettera al suo destino per far arrestare chi si presenterà a ritirarla? Se lo voleste fare badate di prevenirmene abbastanza in tempo.

Addio

Vostro aff.mo
Deferrari

40) Lettera autografa.
41) Lettera autografa.

VIII

TELEGRAFI ELETTRICI
STAZIONE DI *Genova*

N° *794* DISPACCIO ricevutosi il giorno *16 7bre* 1853

Cominciato ad ore *9* m.ti *35* am.ne	Finito ad ore *9* m.ti *43* am.ne
Stazione di *Torino*	Per la Stazione di *Genova*
Dal	In
Per *L'Int.te G.le*	In *Genova*

Ufficiale trasmittente
Stradiotti
Ufficiale ricevente
Caracciolo

Si visitino minutamente le scarpe dell'Orsini la di cui suola molto spessa debbe contenere una qualche corrispondenza. Si indichi al Ministero il numero approssimativo degli emigrati che converebbe (sic) mandar via da Genova per le Americhe

F.to Di S. Martino

IX

TELEGRAFI ELETTRICI
STAZIONE DI *Genova*

N° *884* DISPACCIO ricevutosi il giorno *20. 7bre* 1853

Cominciato ad ore *1* m.ti ... *pom.ne*	Finito ad ore *1* m.ti *4* pom.ne
Stazione di *Torino*	Per la Stazione di *Genova*
Dal *1° Uff.le Interni*	In *Torino*
Per *l'Int.e G.le*	In *Genova*

Ufficiale trasmittente
Despeigny
Ufficiale ricevente
A Teppuri (?)

Si prega il Sig.re Intendente a voler procurare la restituzione di tutte le carte dell'Orsini state trasmesse per le relazioni dell'Intendente della Spezia (42).

F.to A di Monale

42) Probabilmente non furono restituite, come si rileva dagli autografi giacenti nell'archivio Buffa.

X

TELEGRAFI ELETTRICI
STAZIONE DI *Genova*

N° *813* DISPACCIO ricevutosi il giorno *22 Settembre* 1853

Cominciato ad ore *10* m.ti *16* m.ne *ant*	Finito ad ore *10* m.ti *20 ant*m.ne
Stazione di *Torino*	Per la Stazione di *Genova*
Dal	In
Per *Il S Int.te G.le*	In *Genova*

Ufficiale trasmittente
Stradiotti
Ufficiale ricevente
Caracciolo

Si ha la prova materiale che l'Orsini ha trovato mezzo di far passare lettere agli amici suoi mercè la connivenza di un guardiano. Si porge quest'aviso (*sic*); col corriere più ampi particolari.

F.to A Di Monale

XI (43)

Ill.mo signor Intendente,

Il sottoscritto Le viene rispettosamente esponendo:
essere estero per rapporto al Reame Sardo; non avere persone che appoggino la causa di lui; ove i vecchi genitori dimoranti nelle Romagne avessero facoltà di recare innanzi delle pratiche, correre pericolo presso l'Austria ed il Governo pontificio; agli amici, com'è di costume, per tema di compromettersi, paralizzarsi la lingua e quello che peggio è, il cuore stesso; non potere per conseguente sperare che in lui stesso e nella rettitudine del Governo.

Chiedere a calde instanze, onde siano tolti di sospensione gli animi di sua famiglia, il sollecito disbrigo della causa di lui, qualunque sia per essere la sorte che lo attende. Essendo, or v'ha da due lustri fortemente compromesso per la stessa causa (esiste in Roma il relativo processo) contro l'Austria e contro il papale Governo, avere constantemente risposto e fatto scrivere = Si facesse di lui quel che più loro *piacesse*, lui non temere la morte = Le stesse parole non essere per usare verso il Governo di Sua Maestà Sarda. Sarebbe questo un insultarlo. Un Governo che diede ricetto ai compromessi politici degli altri Stati Ita-

43) La lettera è autografa e assai chiara.

liani, e che da tale deliberazione non si mosse, siccome fece vilmente più volte la Svizzera Repubblicana, ad onta delle forti rappresentanze Austro-Francesi; un Governo che ha reso tale un servizio, ed è incontestabile a petto di qualunque opinione o principio, alla nazione Italiana; un Governo a cui forse è riserbata la migliore della nazionale Indipendenza, non fa ciò che Gli *piace*, ma ciò che dettano, la moralità, la saggezza, le leggi costituzionali, il sentimento infine di alti e liberi principj; nè i favori, nè gli arbitrj hanno potenza nell'animo di Lui: mentre adunque il sottoscritto dimanda sollecitudine, non si affida pel rimanente che nella Giustizia del Governo Sardo.

Non essere mente di chi scrive, il venire con questo foglio a fare una difesa della causa in cui è avvolto: desiderare nulladimeno, ove sinistra impressione avessero fatto le misure trascritte nei proclami rinvenutigli, che vi si ponga maturo e severo esame: sarà chiaro da ciò com'elle fossero acconcie contra un nemico che non ha nè fede nè rispetto per cosa (casa?) alcuna; e come sul tramontare del secolo scorso e sull'incominciare del presente venissero attuate con vantaggio e con plauso universali dei loro connazionali, da Wasingthon (*sic*) contro le spie nemiche, e da Mina: l'uno nelle Americhe, l'altro nelle Spagne usarono tali mezzi per la nazionale emancipazione.

Se Chi presiedeva al Comando dell'Armata Sarda nel 1848 le avesse poste, ad eseguimento contra le spie del nemico che s'insinuavano nel campo, contra i commissari di guerra che facevano morire di fame i prodi soldati, contra quegli uffiziali che venivano meno al dovere loro, non si sarebbe incontrata la battaglia di Novara, o se necessaria era, vinta sarebbe stata; e così l'Italia avremmo avuta indipendente, e non si troverebbe oggi il Governo Sardo nella necessità, per se stessa odiosa, di dover mettere le mani su chi non vive e non opera che per vedere di là dall'Alpi ricacciato lo straniero.

Venendo alla missione che il sottoscritto aveva e che si rileva dalle carte ritrovate, e lasciando da lato la opportunità ed utilità della medesima, una volta accettata, sacro debito gli correva di prendere tutte quelle provvidenze che avesse reputate più opportune e più valevoli all'intendimento propostosi. Se in esse mostrava energia e un po' di durezza, non avere lui fatto che rinnovare quanto operò nel 1849, allorchè Commissario civile e militare nella Provincia di Ancona pose termine agli assassinii che fatto manto di liberalismo disonoravano la causa della libertà e della umanità; ed allorchè colla stessa veste ebbe poco dopo a comandare un corpo contra il brigantaggio spalleggiato dalle truppe di Napoli che saccheggiavano assieme uniti l'Ascolana regione.

Della esecuzione poi del mandato, se fosse cioè incominciata o sospesa o chi avesse a consorti in tale bisogno, altro non potere asserire se non che, spettare ciò alla Storia (storia?),

Supplicare infine la S. V.ra Ill.ma a volere presentare questo foglio

44) È dubbio che il Buffa abbia inoltrata la lettera integrale. Vi è da pensare piuttosto che abbia preferito agire con più diplomazia.

al Ministero, o a degnarsi d'intromettere i valevoli offici di Lei presso il Governo, perchè l'oggetto del medesimo venga concesso (44); e senza più Le viene il sottoscritto riferendo in anticipanza vivissime azioni di ringraziamento, mentre che con ogni rispetto e con profonda stima Le si offre

Dalla Segreta N. 33 delle Carceri
di S. Andrea il 27 Settembre 1853. Felice Orsini

(allegato) XII (45)

(166)
AMMINISTRAZIONE
DELLE REGIE POSTE

Direzione di
Spezia

N° di protocollo *44*
N° di Partenza
Riscontro al foglio
del =
del =
N°

Oggetto
Richiesta del S.r Intendente
Annessi N°
Alla Regia Intendenza di
Spezia

addì *16 Maggio 1854*

Rimeto (*sic*) qui compiegato alla SV.za il riscontro avuto dalla Direz.e Divis.e delle Regie Poste, relativo a quanto nel pregiato di Lei Foglio (foglio?) 14 corr.te mi richiedeva; pregandola nello stesso tempo volermi ritornare il sud.o foglio.
Ho l'onore di raffermarmi con tutta stima.

Dalla SV.za

umils.mo obbg.o Servo
Il Reg.te la Direz.e R Poste
Galeazzi

XIII (46)

REGIA INTENDENZA
di
LEVANTE

Gabinetto particolare

Spezia, li *17 Maggio* 1854

Nella lusinga di poter rintracciare l'Orsini a S. Terenzo, dove, dopo le confidenze avute e comunicate coi due fogli d'ieri, non pareva più potersi dubitare essere stato nascosto dal Petriccioli, questo Delegato di S. P. nell'alba di stamane procedeva in quel paese a diverse perquisizioni domiciliari, cui volle prendere parte questo Sig.r Luogotenente de' R. Carabinieri, cioè presso l'emigrato Porro, la concubina del Capitano marittimo Frugoni, certo Orlando Faccini, i fra-

45) Il documento sembra autografo.
46) La lettera, autografa solo nella soscrizione, è dettata.

telli Paolo e Giuseppe Ratti, ed il suddetto Petriccioli, ma le più diligenti ricerche tornarono vane.

Il Ratti Giuseppe ed il Petriccioli, nei discorsi tenuti seco loro dal Delegato, non fecero alcun mistero della disposizione degli Italiani in generale ad insorgere per cacciare lo straniero: non nascosero essere pur essi pronti a prender le armi per rendere l'Italia indipendente: assicurarono che la rivoluzione è immancabile, prossima e fors'anco imminente; che il suolo Piemontese sarà però scrupolosamente rispettato, essendo ben lontano il pensiero di agire contra il nostro Governo, ma volendosi anzi, coll'iniziare questa rivoluzione, offrire altra volta a Vittorio Emanuele II. (*sic*) il mezzo di rendersi il liberatore d'Italia e cogliere quella Corona che gli è dovuta; che durante la lotta non devesi parlare di forma di Governo; e che il primo che movesse tal quistione, fosse anche Mazzini, essi stessi lo ucciderebbero, non dovendosi per ora avere altro scopo fuori quello di costituire libera e indipendente la Nazionalità Italiana.

Il Ratti non ammise di aver dato ricetto ad alcun profugo, ma non celò che coglierebbe presso di lui che per motivi politici ai suoi conformi gli chiedesse asilo.

Il Petriccioli si palesò francamente di aspirazioni politiche Repubblicane; disse però ben sapere che non siamo abbastanza educati per questa forma di governo, e solo perciò, senza mancare alle leggi del paese che come buon cittadino si fa un dover di osservare, far voti ed esser pronto a spender la vita per la liberazione de' popoli oppressi, e perciò il nostro Re si cinga il capo della Corona d'Italia, volontieri subendo poi anche la condizione che Egli si proclamasse Re assoluto.

L'Intendente
Deferrari

Signor Intendente Generale
della D.ne Canc.ria (?)
Genova

TOMMASEO, NIGRA E LA «RACCOLTA DI CANZONI POPOLARI» DEL PIEMONTE DI DOMENICO BUFFA (1)

La raccolta di canzoni popolari che Domenico Buffa (1818-1858) aveva iniziato nel 1840, a ventidue anni, fu un prezioso contributo alla realizzazione della monumentale opera di Costantino Nigra, *Canti popolari del Piemonte* (2), capolavoro di sapienza filologica. Non diciamo cose nuove, perchè il Nigra stesso ricorda con affetto il Buffa « noto non solo nel campo letterario, ma ben più nella storia politica del nostro paese » (3), il quale nel 1858 gli aveva fatto dono del manoscritto di canti popolari piemontesi e liguri da lui raccolti dal 1842 al 1845, da cui Oreste Marcoaldi aveva estratto la parte piemontese e ligure della sua collezione.

Tra i manoscritti dello studioso ovadese abbiamo trovato un ampio fascicolo intitolato *Raccolta di canzoni popolari*, 1840 (4).

1) Sul Buffa è stata recentemente compiuta una biografia critica. Cfr. LUCETTA FRANZONI GAMBERINI, *Domenico Buffa e la sua parte nel Risorgimento Italiano*, in « Bollettino del Museo del Risorgimento ». Bologna; a. I, n. 1 pagg. 106-124; a. II, n. 2 pagg. 171-199; a. III, n. 3 pagg. 17-60.

2) Torino, 1888.

3) Pag. IX.

4) È un dossier nel quale sono contenuti 105 fogli di varia dimensione, scritti sul *recto* e sul *verso*. Non tutto è autografo, perchè in esso sono inserite lettere di Lorenzo Ranco, Bartolomeo Acquarone ecc., nelle quali sono trascritti canti popolari che essi avevano raccolto per conto dell'amico. Più numerosi sono i contributi recati dal Ranco, il quale fornisce ricerche, frutto di esplorazione nella Liguria Occidentale (Porto Maurizio). Le prime dodici facciate del dossier (formato protocollo) contengono l'inizio della raccolta in una stesura quasi definitiva, ciò è confermato da alcuni scritti marginali ai testi, la cui funzione è dilucidativa, o nei quali il raccoglitore espone i criteri adottati nella ricerca o studia la fenomenologia della canzone popolare (particolarmente acute le osservazioni sullo strambotto). Nel dossier da me scoperto è indubbiamente contenuto tutto il materiale raccolto (o gran parte di esso) che il Buffa rielaborò nel manoscritto pervenuto al Nigra (la cui storia è qui documentata). Come ci risulta dall'anno segnato dal Buffa sul frontespizio del fascicolo e dai documenti riportati, l'informazione data dal Nigra sulla data d'inizio della raccolta del Nostro è errata. È probabile che nel 1842 il Buffa avesse iniziato a ricopiare nel testo defini-

I documenti inediti da noi scoperti tra le sue carte — lettere del Tommaseo, del Nigra, di Lorenzo Ranco, di Bartolomeo Acquarone, di Oreste Marcoaldi e del Buffa stesso — indicano compiutamente la serietà con cui il Nostro aveva iniziato i propri studi, la sua preoccupazione scientifica per la ricerca di un carattere sistematico del lavoro, di un orientamento metodologico, ch'egli formulò con la propria esperienza.

A vent'anni il Buffa aveva interessi laografici; nel 1838 aveva ideato e compiuto in parte un lavoro paremiografico che avrebbe dovuto essere di vasto respiro: *Saggio di sapienza popolare ossia raccolta di proverbi.* L'indole di tali studi lo aveva condotto a definiti interessi etnologici, etnografici, dialettologici, storici, sociologici che, pur nella loro varietà, rientravano nella concentrazione tematica di un vasto lavoro di revisione, ch'egli intendeva compiere sulla civiltà letteraria e polistorica d'Italia.

Indichiamo i titoli dei manoscritti inediti di tali ricerche, pertinenti allo schema storiografico e dialettologico che particolarmente ci interessa: *Relazione fra la lingua italiana e i suoi dialetti,* 1841; *Relazione de' dialetti italiani colla lingua latina ed altre antiche e moderne,* 1842; *Dizionario di parole dell'antica lingua italiana ora cadute in disuso e qui raccolte per farne confronto coi dialetti,* 1842; *Etimologie,* 1841; *Note sulle origini della lingua e dialetti d'Italia,* 1842-43; *Relazione fralla lingua italiana e latina colle lingue straniere,* 1844; *Note sulla formazione de' popoli primitivi,* 1842; *Origini sociali intorno a' costumi de' popoli antichi e moderni,* 1843 (5).

La sua frequentazione letteraria: Herder, Goethe, Bürger e altri poeti tedeschi, e più tardi i primi volumi dei *Canti* raccolti dal Tommaseo, lo orientò alla poesia popolare. Apprese certamente l'indagine comparativa e la teoria interpretativa dall'opera *Kinder-und Hausmärchen* dei fratelli Grimm (tale opera, nel testo originale, è conservata tra i suoi libri).

Domenico Buffa fu tra i primi in Italia a raccogliere (6), a classificare

tivo i canti nel manoscritto pervenuto al Nigra; infatti nell'inverno del 1843 egli aveva espresso al Tommaseo il desiderio di pubblicare la raccolta.

5) Fecondo fu il lavoro del Buffa in quegli anni; ricordiamo altri suoi temi di ricerca: *Tommaso Moro,* 1838; *Campanella,* 1838; *Cronologia della storia svizzera,* 1838; *Sul trattato di educaizone,* 1838; *Memorie sui più antichi poeti e prosatori italiani,* 1839; *Note sulla storia di Roma* (dal suo principio fino alla venuta dei barbari), 1841-43; *Note per la storia biblica* (su tutti i secoli), 1838; *I Galli,* 1844; *I Greci,* 1844; *I Britanni,* 1844; *I Germani,* 1844.

6) La raccolta del Tommaseo è del 1841-42; quella di Silvio Giannini, *Delle Poesie popolari,* ne « La viola del Pensiero », Livorno, 1839; quella con proemio del Thouar 1840; quella del Visconti, *Saggio di canti popolari di Marittima e di Campagna,* Roma, 1830; quella di Atanagio Basetti, *Frammenti di canti popolari raccolti sugli Ap-*

i canti popolari e a interpretarne la fenomenologia; primo fu indubbiamente in Piemonte e in Liguria, come affermò il Marcoaldi nel 1855: « E qui crederei mancare ad un mio stretto dovere se non significassi che tanto nella Liguria quanto nel Piemonte fu primo l'Avv. Domenico Buffa ad apprezzare simili canti del nostro popolo, e primo a raccorli con bella sollecitudine e con ottimo intendimento » (7).

Il 21 novembre 1840 il Buffa scriveva all'amico Carlo Negroni — « Riguardo ai canti, che vi avevo pregato di raccogliere, non so che dire. Certo benchè immorali gli avrei avuti cari, perchè essi debbono servire ad un mio lavoro, e il popolo si vuol rappresentare com'egli è, e non come dovrebbe essere. Credetemi che gran parte di tali canti è pure immorale negli altri paesi, non che in Lombardia: bisogna però confessare che quei di molti che ho raccolti, pochi erano tali e singolarmente gli strambotti, che è il genere di poesia che piace più al popolo. L'essere piuttosto in verso italiano che in puro dialetto non serve: dico anche che non vi è forse canzone veramente popolare (cioè sorta dal popolo) la quale sia composta con certo gergo anfibio, mezzo dialetto e mezza lingua italiana. Questo perciò non mi riterrebbe dal farne raccolta. Laonde perdonate se insisto; se conoscete persone a cui potere affidare questo incarico di raccogliere tali canti persuadetele a farlo, e anzi scrupolosamente senza cercare di italianizzare o dialettizzare parola alcuna, ma scrivendola precisamente come vien loro detto. Siano pure immorali, non importa, e se da qualcuna di queste persone potete anche avere la musica con cui sono cantati, guardate di averla. Voi ora siete in città e poco o nulla potete fare di ciò; però se vi fosse alcuna canzone potreste anche pigliarne nota...

Raccomandatevi singolarmente a quelli che abitano fuori di città, ma prima instradarli nel metodo che devono tenere. Perdonate, ripeto, se insisto, ma sapendo ora che al mio lavoro giovano tanto le canzoni morali, come le immorali, non quasi vi parrò strano » (8).

Il passo di questa lettera è il primo documento che in ordine cronologico attesta l'attività del Buffa relativa alla raccolta e l'unico, che a me risulti, fino ad oggi pubblicato. Gli anni più intensi della raccolta furono il 1841 e 1842, le lettere dei raccoglitori lo dimostrano.

pennini e N. Sebastiani nella « Rondinella Umbra », Spoleto, 1844; quella del Carrer, *Poesie popolari di Venezia*, 1838.

7) *Canti popolari inediti umbri, liguri, piceni, piemontesi, latini, raccolti e illustrati da* Oreste Marcoaldi, Genova, 1855, pagg. 147-148.

8) Guido Bustico, *Domenico Buffa e la fondazione della Lega Italiana*, in « Rivista d'Italia », 15 maggio 1928, pagg. 444-445. Per il Negroni cfr. Bustico, *Dantisti e dantofili in Novara*, Novara, 1921.

Nel frontespizio del fascicolo si legge la seguente espressione che racchiude il fondo programmatico della raccolta e ci offre in sintesi il pensiero del giovane studioso intorno ai problemi della letteratura popolare, giustificato dal clima psicologico risorgimentale: « Colla leggenda si può dimostrare l'unità del genio popolare; colle poesie l'unità del genio nazionale. Coi dialetti e i metri l'unità di favella; colla favella e i proverbi l'unità di razza ». Indica le regole ortografiche generali per la trascrizione dei testi e i titoli dei temi nei quali si dovrebbero inserire i canti raccolti (9).

Già dalla lettera al Negroni abbiamo appreso quanto il Buffa si fosse impegnato nella raccolta, e insistesse per indurre l'amico ad intraprendere assiduamente la ricerca, senza reticenze e a superare certo pudore, trascrivendo anche canzoni immorali, perchè il popolo doveva essere studiato nella sua realtà espressiva.

Scrive in proposito: « Per incoraggiare altri a raccogliere canti popolari può notarsi come tutti quelli a cui ne diedi commissione sulle prime risposero che ne' loro paesi non si cantavano che canzonaccie oscene; ma poi, datisi a raccogliere, si disingannarono e, se trovarono delle sconcezze, trovarono anche l'affetto puro, ed ingenuo, e 'l dolor vero » (10).

Il problema che più lo interessò intorno alla metrica della poesia popolare fu la funzione, la natura dello strambotto. Egli affrontò il problema fenomenologico della poesia popolare con opinioni maturate nella prassi della ricerca stessa, usando più del proprio buon senso che della estetica tedesca della quale conosceva i canoni fondamentali. Possiamo documentare la nostra tesi con una nota stessa del Buffa a proposito dello strambotto: « *Mi sun annamurà a la Muretta* » (11).

« Quest'ultimo strambotto fu composto da un contadino che aveva amato, mentr'era fanciulla, la donna che mi (*sic*) li disse [gli strambotti trascritti] tutti. Egli si metteva nella vigna vicino alla casa di lei, e cantava questi suoi versi a notte avanzata. Ecco dunque caratterizzata subito la differenza che passa dallo strambotto a tutte le altre poesie. Noi siamo usati a far poesie dopo averle meditate; per quanto sia spontanea l'inspirazione del poeta che scrive, s'egli è avvezzo allo studio v'è sempre pe-

9) Sono elencati, l'uno sotto l'altro, nell'ordine seguente: a) innamoramento; b) sogni; c) serenate; d) veglie, confidenze; e) colloqui; f) avvisi; g) lamenti; h) gelosia; i) corrucci; l) disperazione; m) pace; n) partenza; o) imbasciate; p) ritorno; q) nozze; r) di vario argomento; s) canzoni. A fianco è un altro elenco cancellato dall'autore che ripete in ordine diverso alcuni dei temi riportati con le seguenti varianti: di sdegno; scherzi; buona sera; vendetta.

10) Pag. 11 del m. s.

11) Strambotto n. 21, pag. 3 del m. s.

rò mestieri d'una meditazione prolungata: lo stesso dicasi pure delle poesie popolari a foggia di canzoni. Ma lo strambotto non è che un'impressione la quale si sfoga e spontaneamente versifica il pensiero che in quell'istante la suscita. Perciò esso è breve e per quanti strambotti si leggano, si vedrà sempre che essi esprimono uno di que' sentimenti che sogliono passare pel capo agli innamorati. All'amante di questa donna passò pel capo l'idea lusinghiera di essere con la sua bella seduto in fondo della scala a ragionare d'amore assieme: quest'idea lo rapì, ella stessa si versificò. Ciò che dico di questo può dirsi di tutti gli strambotti. Fra i molti ve ne sono alcuni nei quali sono più persone a parlare successivamente: allora se sono in molti a cantarlo, uno fa una parte, l'altro l'altra, come fossero in teatro, il che rende la cosa più piacevole ed è sommamente gradito ai contadini » (12).

Riassumiamo le opinioni del Buffa intorno alla poesia popolare e propriamente allo strambotto (vedi *Documenti* III).

Il popolo usa spontaneamente i metri: ha di essi un'idea ingenita. I contadini non conoscono la prosodia, eppure improvvisano i loro versi sugli stessi metri usati da coloro che l'hanno studiata. Il metro è naturale nella lingua, non lo si può importare, nè imporre. La forma metrica ingenita nel popolo è lo strambotto; esso infatti — secondo il Buffa — dovrebbe essere universale; quando anche non lo fosse, è però tipicamente italiano.

Afferma l'unità della poesia popolare, la quale conserva dovunque la stessa esplicitazione tematica. Il popolo, pur ignorandola in gran parte, ha il senso della lingua nazionale, cerca di italianizzare il dialetto; qui risiede la sua consistenza morale. Puntualizza le differenze specifiche tra poesia popolare e poesia dotta; la poesia dell'*io* nell'ambito popolare ha manifestazioni particolari. Lo strambotto è l'espressione precipua della poesia dell'*io* nel popolo, mentre la canzone ne è l'oggettiva realizzazione sentimentale.

Osserva che il popolo non canta mai in dialetto puro, ma cerca di introdurre nelle sue composizioni elementi della lingua nazionale. In Piemonte si italianizza meno che nelle altre regioni, perchè i dialetti subalpini derivano in gran parte dalla lingua francese (13) (le sue parole sono

12) Pag. 3-4 del m. s.

13) Le osservazioni del Buffa in proposito sono esatte; se consideriamo che tali studi erano agli albori, egli conseguì buoni risultati. Gli studi di P. Biondelli, *Saggio dei dialetti gallo-italici*, Milano, 1853, che furono tra i primi *ad hoc* ne diedero piena conferma. Secondo il Dal Pozzo, *Glossario etimologico piemontese*, Torino, 1888, il 48.9 per cento delle parole piemontesi deriva dall'elemento gallico.

prevalentemente tronche, mentre negli altri dialetti d'Italia sono piane).

Interessanti (se consideriamo le condizioni di tali studi in quel tempo) sono le osservazioni del Buffa sulla fonetica e l'ortografia dei dialetti: orbasco, ovadese, alessandrino e piemontese (14). Il manoscritto che giunse al Nigra, attraverso il Tommaseo, di cui si era servito il Marcoaldi, doveva essere ricco di osservazioni, di varianti, di glosse; la frequenza del nome del Buffa nelle copiose note ai canti pubblicati da quest'ultimo, ci affermano che per la parte ligure-piemontese l'editore sfruttò ampiamente il lavoro del Nostro.

Il Marcoaldi cita diffusamente il Buffa soprattutto per l'interpretazione di molte espressioni dialettali, per alcune comparazioni testuali, per diversi

14) Tali dialetti, scrive il Buffa, « prepongono al verbo certe vocali, che fanno le veci dei pronomi personali talchè questi possono essere omessi e lo sono infatti il più delle volte nel parlar comune. Non tutti però questi dialetti usano le stesse vocali, ma a un dipresso le medesime. Eccole:

Singolare	*Plurale*
a diggu (dico)	*a dimmu* (diciamo) in altri dialetti *i*
i 't' dixi (in alcuni dial. *a 't*)	*i di*
u dixe e nel fem. *a dixe*	*i dixu* (altri *a*)

Se queste vocali sieno una corruzione degli stessi pronomi non so: certo l'*i* della terza persona plurale par che venga dal latino *illi*, e più immediatamente dal francese *ils*: e ne dà pure indizio il dialetto piemontese che nella prima persona singolare usa *i* invece di *a*. Quel ch'io so dire si è che esse non possono mai essere tralasciate, nè anche quando si usano i pronomi. Per la più facile intelligenza dei dialetti noto eziandio l'uso ch'essi hanno frequentissimo e quasi costante di por due *esse*, dove nell'italiano cade la zeta, e l'altro di mutare spessissimo l'*o* in *u* specialmente nelle finali.

Perchè ad ogni dialetto non si mutasse ortografia (il che avrebbe impicciato non poco i lettori) fui obbligato a farmene una generale da applicarsi a tutti ed è la seguente:

u si pronuncia all'italiana

ü alla francese

ë come un'*e* molto larga

ö come l'*eu* francese. Quando la vocale che ha sopra due punti richiede accento, io aggiungo un apostrofo così: *amë'* (amare) *virtü'* (la virtù) *fiö'* (figlio).

S come la *ch* francese. Qualcuno penserà che a tal uopo avrei dovuto usare la *ch* francese, come già conosciuta: ma l'inconveniente sarebbe stato anche maggiore, perchè come avrei dovuto allora scrivere la *ch* italiana p. e. nella parola *mas'che* (guancie)? *x* come la *j* francese.

È anche da notarsi che i dialetti d'Orba e d'Ovada i quali provenendo dal genovese hanno come questo la più parte dei vocaboli non tronchi, usano troncarli tutti senza distinzione qualora cadano in parte del periodo, che detti intieri allungherebbero troppo o non renderebbero armonia. Perciò nei canti s'incontrano talvolta parole che parranno nuove e non saranno che le già vedute e spiegate altrove, colla sola differenza del mancarci la finale » (in MARCOALDI *op. cit.* pagg. 30-31).

riferimenti letterari (comparazione dei canti liguri e piemontesi con quelli toscani per il rilievo di somiglianze specifiche e con la lingua popolare toscana, massime dal Tre al Cinquecento); segue la lezione dello studioso ovadese relativa alla fisionomia dei dialetti liguri e monferrini (15).

I documenti utili per seguire lo svolgimento della raccolta dei canti popolari, organizzata dal Buffa, sono numerosi: sufficienti all'economia della presente ricerca sono alcuni di essi, la cui funzione non è semplicemente strumentale, come cronaca di un lavoro filologico impostato sulla collaborazione di terzi e mai risolto, ma piuttosto la risultante di un'esigenza interiore soltanto parzialmente realizzata.

Bartolomeo Acquarone (16) fu uno dei più valenti collaboratori del Buffa; tale affermazione è documentata dai contributi che questi recò all'amico non tanto per la quantità del materiale raccolto — in più larga misura contribuì Lorenzo Ranco (17) — quanto per l'interesse scientifico che prestò alla ricerca (preoccupazioni ortografiche per il dialetto). Il Buffa con tenacia chiedeva aiuto ad amici per raccogliere canti nelle campagne, nei paesi; in una lettera all'Acquarone del 12 luglio 1841 scrive: « Saluta pure Gilardini (18) e digli che si ricordi di raccogliere quei canti come mi aveva promesso ».

15) È utile riportare le seguenti brevi osservazioni del Buffa sui dialetti e sui canti genovesi e alessadrini: « Nessuno dei canti genovesi da me scelti, benchè tutti raccolti e cantati in Genova, è dettato in dialetto genovese; questo, anzi, è il meno che vi si mostri, ed è un misto di parole italianizzate, italiane e piemontesi: si può tenerli quasi tutti importati dal Piemonte » (MARCOALDI, *op. cit.* pag. 25); « Metto fra i dialetti lombardi anche quello di Alessandria, avuto riguardo alla origine della città ed anche del carattere precipuo del dialetto medesimo, quantunque la vicinanza del Monferrato, della Liguria e del Piemonte gli abbia fatto perdere non poco della sua fisionomia primitiva » (MARCOALDI, *op. cit.* pagg. 25-26).

16) Ligure, fu dopo il 1860 professore di diritto nell'Università di Siena, dove morì verso la fine del secolo scorso. Collaborò all'« Alba » diretto da Giuseppe La Farina con l'Arcangeli, il Mayer, l'Orlandini, il Thouar, il Vannucci. Fu amico del Capponi; certamente introdusse nell'ambiente letterario toscano il Buffa durante il soggiorno fiorentino di questi nel 1846. Parecchie lettere del Buffa all'A. furono restituite (forse per mezzo del Gilardini) alla famiglia del Nostro.

17) Deputato al Parlamento Subalpino. Fu amico e corrispondente del Mazzini e tra i primi affiliati alla « Giovane Italia ». Fu nel 1848 con il Mamiani, con Ignazio Buffa, con Angelo Orsini, con Ferdinando Pio Rossellini, con Antonio Bensa collaboratore alla « Lega Italiana », giornale diretto e fondato da Domenico Buffa. Fu amico del Tommaseo, del Nigra, di Manfredo Fanti e di molti altri illustri uomini del suo tempo. Molte sue lettere sono conservate tra le carte del Buffa.

18) Francesco Gilardini (1820-1890) avvocato ovadese. Fu deputato al Parlamento nella IV, V e VI legislatura. Collaborò assiduamente alla « Rassegna Nazionale » di

Il 22 agosto dello stesso anno il giovane studioso ringraziava l'Acquarone per le ricerche compiute a Porto Maurizio e tuttavia lo esortava a continuare:

« Amico

Ti ringrazio degli strambotti mandatimi, e ti prego di consultare presto quel tuo vecchione eruditissimo, a mandarmi strambotti e canzoni quante potrai cavargliene di bocca. Farai anche bene di rammemorare un'altra volta a Berti (19) le sue promesse. Io qui ho raccolto assai nelle vendemmie, e molto anche mi fu mandato da Ranco » (20).

A tali istanze rispondeva l'Acquarone ancora da Porto Maurizio il 30 ottobre dello stesso anno « T'acchiudo altri strambotti. Sono in numero di 27. Finora non mi venne fatto di mettere assieme di più; e il mio vecchione su cui tanto speravo mi ha rimandato deluso. Il povero uomo è troppo vecchio; e malgrado la sua buona volontà non può connettere più di 2 o 3 versi. Ne cominciava molti e non sapea più oltre proseguire; in modo che non ho potuto averne da lui se non pochissimi... Di canzoni qui dispero trovarne. Nessuno vi ha idea, poichè quelle che cantano sono o francesi o italiane ed hanno una puzza di mocolo di cera: troppo evidentemente sono fatte a tavolino ».

Altri documenti potrebbero essere citati per puntualizzare l'assiduità del Buffa e dei suoi corrispondenti: tuttavia a darcene la misura bastano quelli riportati.

Negli anni in cui il Nostro raccoglieva i canti popolari della sua terra, l'Italia, scrive il Cocchiara, (21) « veniva acquistando coscienza di

Firenze. Il 10 dicembre 1853 fu nominato segretario di Gabinetto del Ministro Rattazzi. Nel 1884 fu nominato consigliere di Stato. Raccolse e ordinò i manoscritti e i carteggi di Domenico Buffa.

19) Domenico Berti (1820-1897) piemontese; insegnò filosofia morale nell'università di Torino e fu studioso del pensiero rinascimentale. Dopo il 1848 si occupò di educazione popolare; nel 1849 col Gioberti, col Rayneri, col Bertini, col Capellina fondò la Società d'istruzione e di educazione. Dal 1850 al 1894 fu deputato (meno che nella VI legislatura). Cfr. C. Lostia di S. Sofia, *La mente e l'opera educatrice di D. B.*, Palermo, 1920, e le acute pagine di Lamberto Borghi in *Il pensiero pedagogico del Risorgimento*, Firenze, 1958.

20) Chiede ancora all'amico di chiarirgli alcune difficoltà ortografiche e semantiche incontrate negli strambotti ricevuti e aggiuge: « Guarda di rendere la tua ortografia del dialetto più sicura e costante: e quando l'*u* pronunciasi alla francese notalo sempre, e così pure quando si mette *u* in luogo di *o* che è il più delle volte ».

21) *Storia degli studi delle tradiz. popolari in Italia*, Palermo, 1947. p. 115. Sui folkloristi italiani cfr. l'opera fondamentale del Cocchiara, *Storia del folklore in Europa*, Torino, 1952, la magistrale opera del D'Ancona, *La poesia popolare italiana*, 2ª ediz. Livorno, 1906, e la ancora utile *Storia della poesia popolare italiana*, del Rubieri, Fi-

se stessa, del suo passato, della sua indole. Da qui quella nobilissima gara cui concorse ciascuna regione la quale nell'adunare gli archivi o i tesori (come venivano chiamati) della sua tradizione, esprimeva: « il costume del volgo o un costume proprio del volgo » (22). Tutti ormai in Italia cominciano a smettere quella « boria » nei riguardi della letteratura popolare, di cui l'avevano accusata i tedeschi e il Berchet ». Il Buffa per le esigenze organizzative del suo lavoro di ricerca, per l'indagine comparativo-interpretativa delle lezioni raccolte, per l'intenzione estetico-semantica e morfologica dei suoi studi deve essere annoverato come filologo-folklorista tra gli studiosi di letteratura popolare in Italia del periodo romantico-risorgimentale. Il Leopardi (23) fu uno dei primi folkloristi dell'Ottocento: la traduzione berchettiana delle *vecchie romanze spagnuole* è del 1837; il *Saggio sulle poesie contadinesche* del Basetti e dell'Opici è del 1824; il *Saggio dei canti popolari della provincia di Marittima e Campagna* di P. E. Visconti è del 1830; *Delle poesie popolari* (Toscana) di Silvio Giannini è del 1839; i *Canti popolari di campagnoli toscani,* di P. Contrucci è del 1840; il Cantù nel 1841 nella sua *Letteratura* si era interessato di tali problemi; dal 1840, come è noto, il Tommaseo lavorava intorno alle sue raccolte. Il Buffa, giovanissimo, ma già culturalmente maturo, e quindi consapevole delle istanze spirituali, della problematica del suo tempo, ma soprattutto per vocazione portato al *Volksgedicht* (come è documentato dalla sua produzione poetica) aveva pensato a una raccolta di canti liguri e piemontesi. La necessità di approfondire i suoi studi sulla tradizione della lingua popolare italiana, di trovare una guida sicura che gli dissipasse alcuni dubbi, che lo orientasse verso i valori della *koinè* artistica della nostra tradizione, che gli indicasse gli autori più aderenti allo spirito popolare, aveva indotto il Nostro a rivolgersi a colui che fu il primo in Italia a intuire l'importanza del folklore e della poesia popolare: Niccolò Tommaseo. Nell'atmosfera psicologica di quel tempo, il Dalmata era certo l'uomo che meglio poteva guidare un giovane alla interpretazione della poesia popolare, perchè di essa aveva una coscienza esatta e profonda, ne era stato interprete fedele, e in lui, come scrive il Toschi: « si comincia a vedere oltre all'esigenza del raccogliere

renze, 1877. Interessante per puntuale informazione e intelligenza interpretativa è il recente volume di ALBERTO M. CIRESE, *La poesia popolare*, Palermo, 1958.

22) CROCE, *Uomini e cose della vecchia Italia,* Bari, 1927, vol. II pag. 228.

23) Dal 1818, come informò il Teza, aveva incominciato a raccogliere canti popolari (TEZA, *Pensieri inediti di Giacomo Leopardi,* in « Rivista italiana di scienze, lettere e arti », a. IV, Torino, 1863).

anche quella dello studiare e interpretare i canti » (24). Nell'inverno del 1843 (non siamo in grado di precisare la data) il Nostro scrisse al Tommaseo che era a Venezia, illustrandogli il proprio lavoro di ricerca; la lettera era acompagnata da una copia de *Il Cantastorie* del Buffa, appena stampato in Genova presso la tipografia Faziola. Dalla lettera autografa di Niccolò Tommaseo del 2 aprile 1843 (25), conservata inedita nel dossier di cui abbiamo dato notizia, possiamo apprendere quali furono le richieste del giovane studioso. Nella sua lettera « amorevole » il Buffa aveva parlato delle difficoltà relative al modo di scrivere i dialetti subalpini (difficoltà che « sgomentano il Tommaseo), aveva chiesto al Dalmata notizie sulla pubblicazione dei suoi canti, i primi volumi dei quali erano stati stampati dal Tasso in Venezia; nel contempo aveva espresso l'intenzione di pubblicare la propria raccolta. Aveva chiesto spiegazioni sulla poesia del popolo toscano (« canzoni del popolo più lunghe che gli stornelli ») e consigli sui libri da studiare « che più sanno di lingua parlata », e su altri « di stile familiare, d'arti e mestieri ». Il Tommaseo rispose con animo generoso: promette il proprio appoggio per la pubblicazione e tuttavia invita il giovane a continuare nell'opera intrapresa (« non vi stancate di raccogliere intanto, che non sarà certamente fatica perduta »); gli dà suggerimenti metodologici: necessità di citare sempre il luogo di origine e le varianti delle canzoni raccolte in più dialetti, utilità di premettere alla raccolta le norme grammaticali di tutti i dialetti affini che vi rientrano. Nella lettera brilla la nobiltà dell'animo e appare in tutta la sua dimensione la consistenza morale del Tommaseo, componenti della sua personalità troppo note per essere qui illustrate. L'elenco degli autori da consultare è tutto un programma: in esso il Tommaseo non percorre un astratto schema storiografico, ma traccia « in nuce », una storia della lingua popolare nella poesia, o meglio della consapevolezza che della lingua del popolo e quindi della lingua viva ebbe la nostra tradizione culturale.

Il Buffa incontrò il Tommaseo a Firenze nel 1846 (26) dove conobbe pure il Capponi, il Vieusseux, il Giusti (27) e altre personalità del mondo culturale toscano; una lettera del Dalmata scritta da Venezia nel 1849 è conservata tra le carte del Nostro.

24) *Guida allo studio delle tradizioni popolari*, Roma, 1941, pag. 146.

25) Vedi *Documenti* I.

26) Il soggiorno fiorentino del Buffa durò dal marzo all'agosto 1846, come ho potuto approssimativamente apprendere da un suo quaderno di pensieri che riporta la data di ogni composizione.

27) Sono conservate nell'archivio Buffa lettere inedite del Capponi e del Vieusseux,

Nel 1853 il Buffa, allora Intendente Generale a Genova, ottenne che il Tommaseo, esule in Corfù, fosse ospitato nel Regno di Sardegna, come è noto dal *Carteggio* Tommaseo-Capponi e come è più ampiamente documentato dalle lettere del Capponi e del Vieusseux esistenti nell'Archivio del Nostro (28).

Come ci risulta dalle lettere che pubblichiamo più sotto, nel 1843 o '44, il Buffa aveva mandato al Tommaseo la sua raccolta di canti, non sappiamo con esattezza se per la pubblicazione a nome del raccoglitore, oppure in dono. Il Dalmata conservò il manoscritto, che, dopo il suo ritorno dall'esilio in Corfù, restituì al Buffa, il quale l'8 luglio 1854 così scriveva all'Acquarone:

« Amico car[*issi*]mo

Tommaseo mi mandò, or sono parecchi giorni, un fascicolo di poesie popolari in dialetto da me mandatogli già sono 10 anni. Non essendo nella lettera nessuna data di luogo, prego te che forse saprai ov'egli si trovi, di fargli sapere che l'ho ricevuto, ma che sarà molto difficile ch'io possa rileggere tutta quella roba nella continua strettezza di tempo in cui vivo. Nondimeno mi proverò, e significhi pure al Marcoaldi, se lo crede opportuno, che verso la fine della ventura settimana venga a ritirare la raccolta ».

La lettera del Tommaseo a cui il Buffa si riferisce non è reperibile. Oreste Marcoaldi poteva, per mezzo del Tommaseo, giovarsi della raccolta dello studioso ovadese per arricchire la sua opera che fu utilissima al Nigra, che il D'Ancona citò ampiamente. Si legge nel volume del Marcoaldi (29) « Ai canti che furono da me ragunati in Genova, in Rossiglione, e nelle campagne dell'Orba si aggiunsero i liguri, alessandrini e piemontesi che con grande amore unì e con molta erudizione illustrò, dieci anni or sono, l'egregio Avv. Domenico Buffa il quale inviavali al Tommaseo, che allora intendeva raccogliere e pubblicare i canti di tutte le provincie italiane. E di tali canzoni, come gentile dono d'ambidue, rendo loro le più estese e calde azioni di grazie ». In due lettere (30) del 10

che rivelano un sicuro affiatamento; che il Buffa abbia frequentato il Giusti è documentato da una lettera di presentazione scritta da Federico Giunti da Genova nel febbraio del 1846 al poeta (cfr. *Epistolario di Giuseppe Giusti, raccolto, ordinato e annotato da* FERDINANDO MARTINI, nuova ediz. Firenze, 1932, vol. III, pag. 280.

28) Lettere del Capponi del 24 luglio e 19 novembre 1853; del Vieusseux 2, 24 gennaio 1854.

29) *Op. cit.* pag. 29.

30) Conservate tra le carte Buffa.

e 27 maggio 1855, a noi pervenute, il Marcoaldi ringrazia devotamente il Buffa.

Il Marcoaldi conservò il manoscritto del Buffa che in parte era ancora inedito.

Costantino Nigra dal 1854 aveva intrapreso la sua raccolta di canti popolari e già alcuni saggi aveva pubblicato con sicura dottrina; il Tommaseo nel 1858 volendo aiutare quel giovane che in tali studi in Italia era apparso come una delle più belle promesse, scrisse al Buffa per riavere il prezioso manoscritto ch'egli per tanto tempo aveva custodito e successivamente affidato al Marcoaldi, affinchè tante utili varianti e lezioni arricchissero un lavoro concepito con sicurezza di metodo e con seria organizzazione scientifica. Ecco la lettera:

« O Signore

Mi rammento che quand'io Le feci sapere il desiderio che la copia dei versi popolari, da Lei amorevolmente donatami, Le rimanesse dopochè il Marcoaldi ne avesse fatto uso, Ella a chi Le recò l'ambasciata, rispose con la solita bontà, ch'io avrei potuto tenermi que' fogli. E sebbene oramai disperassi di poterli dare in luce, io con la solita accuratezza li avrei conservati per cara memoria se ciò non fosse stato un togliere ad altri di poter profittarne. Fatto è ch'io non li riebbi: (31) onde non restasse che il S. Marcoaldi, sentendo che nè Ella li rivuoleva, nè io credevo potermeli appropriare, se li sia tenuti e li abbia tuttavia. Gliene scrivo, perchè mi preme che il S. Nigra possa farne suo pro a que' lavori, che io con Lei molto apprezzo, anzi ammiro.
Accetti gli auguri cordiali del suo riconoscente e Umilissimo

Pasqua del 58 Niccolò Tommaseo »

Il Marcoaldi restituì il manoscritto al Tommaseo, il quale in un biglietto ne diede notizia al Buffa:

[Senza data]

« O Signore
Pochi dì dopo rincontratala per istrada mi giunsero da Genova (32) i canti: ma per sapere il recapito dovetti scrivere all'Acquarone... Scusi lo indugio, e creda alla sempre viva riconoscenza del suo

Devotissimo
Tommaseo »

31) È curioso il fatto che il Marcoaldi nella lettera al Buffa del 27 maggio 1855 scrive: « inviai... il suo manoscritto al Tommaseo ».

32) Cioè dal Marcoaldi.

Riavuto il manoscritto, il Tommaseo lo ritornò al Buffa, affinchè provvedesse a recapitarlo al Nigra. Ecco la lettera:

[Senza data]

« Chiariss[*im*]o Signore.

Mi dispiace di non aver trovato Lei in casa, e di non aver potuto approfittare della cortese sua visita per dirle che il rendere ch'io facevo que' Canti non era per cura d'una memoria doppiamente a me cara ma desiderio debito ch'Ella, o altri per Lei, ne facesse un qualche uso, giacchè nel mio stato io non posso ormai più (33). Anche dopo la raccolta del Marcoaldi, mi pare che ci sarebbe da trarne partito.

Debbo pregare la sua sperimentata bontà d'un favore.

Girolamo Stella vicentino, stato finora a Corfù e adesso a Malta, e chiede entrare in Piemonte, per campare del suo lavoro e di quel che ha di casa senza dar molestie al governo con chieste o noje altrimenti. Il Ministro ne è già pregato; ma preme sollecitare, perchè il soggiorno di Malta è tedioso a chi attende in ozio e è dispendioso. Io ne prego caldamente Lei: che se potrà darmi avviso dell'esito, aggiungerà alla gratitudine che Le sente dovuta il

Suo obbl[*igatiss*]imo
Tommaseo »

Riavuto il manoscritto, il Buffa scrisse al Nigra per informarlo che la raccolta era a sua disposizione. Il Nigra gli rispose il 13 aprile 1858 (vedi *Documenti II*) esprimendo viva riconoscenza per il prezioso dono.

Così il manoscritto, ricco di osservazioni e di varianti, concluse il suo itinerario: Tommaseo — Buffa — Marcoaldi — Tommaseo — Buffa — Nigra. Il Buffa mise la sua operosa fatica a disposizione di insigni studiosi e in tale atto rivelò (come in molte altre occasioni) animo generoso. La presenza della sua raccolta in quella del Nigra con contributi molteplici ci offre la misura dell'interesse che in essa trovò il filologo piemontese (34). Le esigenze della vita politica, gli incarichi frequenti,

33) Come è noto il Tommaseo era già cieco.

34) Ecco i contributi del Buffa ai *Canti popolari del Piemonte*. A proposito della canzone *La donna lombarda* cantata in tutta l'Italia settentrionale, il Nigra scrive (pag. 13): « Il primo che ebbe il merito di raccoglierla per intero dalla bocca popolare fu Domenico Buffa che la trascrisse in dialetto Monferrino con varianti del Canavese, prima del 1845 e la diede poi, insieme ad altri canti popolari Piemontesi, e Liguri ad Oreste Marcoaldi »; a pag. 78 cita il B. per la canzone *L'infaticida alla forca;* a pag. 83 per *La parricida*, scrive: « Domenico Buffa raccolse in Ovada (Alessandria) una buona lezione di questa canzone ». Cita ancora il B. a pag 95 per *Un'eroina;* a pag. 116 riporta il testo del B. raccolto in Alessandria de *Il ratto al ballo;* a pag. 123 ri-

impedirono al Buffa di continuare gli studi sulla letteratura popolare, ma fu sempre lieto che il suo lavoro giovasse ad altri; il dono al Nigra fu l'ultimo ch'egli ebbe a compiere nell'ambito letterario, morendo il 19 luglio dello stesso anno.

EMILIO COSTA

porta il testo del B. de *La sposa morta*; pag. 143 *Mal ferito* riporta il testo del B. Per il *Testamento della moglie*, pag. 159 scrive: « La lezione di Ovada che è qui pubblicata è finora isolata in Italia. Fu raccolta da Domenico Buffa prima del 1845 » (pag. 160). Per la *Sposa per forza* scrive: « Domenico Buffa raccolse per il primo in Oleggio sul Novarese una lezione di questa canzone » (pag. 210). Per *La Guerriera* pag. 291 riporta la lezione del B. raccolta nelle campagne dell'Orba; per *Lia e Timbò* (pag. 313); a pag 315 *La prova; La ferita* col titolo *Le tre rondinelle* fu raccolta dal B. in Oleggio; *I falciatori* pag. 349 è riportato nel testo di Ovada del B. Per *La pastora e il lupo* pagg. 364-65 riporta due lezioni secondo l'ortografia del M.s. del Nostro, così pure per il *Convegno notturno* pag. 331, cita la lezione d'Ovada del B. Per *Tentazione* pag. 403 cita una lezione del B. raccolta in Alessandria; per *La monaca sposa* ricorda una lezione del B. Riporta la lezione del B. di *Mamma mia, vorrei, vorrei...* raccolta a Genova; così pure *L'uccellino nel bosco*, pag. 446 è riportato in due lezioni (alessandrina e genovese) del B. Per *L'amante confessore*, pag. 453 cita una lezione monferrina e ligure del B. *La promessa*, pag. 460 è riportata nel testo del B. (Alessandria). *La bionda di Voghera* pag. 465, è riportata in una lezione del B.

Dal manoscritto del Nostro il Nigra pubblicò ancora quaranta strambotti raccolti in Alessandria, in Ovada, nei monti dell'Orba, in Rocca di Corio (Torino) e dieci stornelli raccolti in Ovada e nei monti dell'Orba.

DOCUMENTI

I

NICCOLÒ TOMMASEO A DOMENICO BUFFA

Preg.[*iatissimo*] Sig[*nor*]e
Domenico Buffa
Genova (1)

Caro S. Buffa 2 apr.[*ile*] [18]43 ven[*ezia*] (2)

Grazie dell'amorevole sua, che per più versi mi è cara. Le cose che dite circa al modo di scrivere il dialetto, verissimo mi sgomentano. Veggo impossibile non fare, io ignorante di quello, strafalcioni tali da screditare le ispirazioni del povero popolo già maltrattato abbastanza da nemici e da amici. Anche vi dirò che sull'atto stampare non potrei; che conviene all'editore lasciar tempo di smaltire i quattro primi volumi. E non pochi bestemmiano già il dialetto de' canti corsi che pure non è de' più arruffati e soggiungono che di quel tomo le illustrazioni mie (e lo dico a vergogna mia e de' lettori benevoli), sono il meglio. Se non avete modo di stampare costì subito io vi avvertirò del quando mandare e del come. Non vi stancate di raccogliere intanto; che non sarà certamente fatica perduta. I cantati in più dialetti, massime se importante documento di tradizioni e costumi, gioverebbe accennare dove e la varietà, se notabili.

Paiono lavori spicci, ma chi ci si mette sa impazzamento chi egli è. Dal quaranta al quarantadue io non feci altro quasi, salvo che traduzioni e simili perditempi. E anche per questo m'è forza sostare un poco e far luogo a' disegni di lavori miei, prima che gli anni e i tedi mi freddino. Del resto correggere punto. Il Viale (3) non è del parer mio nè del

1) Timbro di partenza 5 aprile; timbro di arrivo 8 aprile.

2) *Venezia*, minuscolo nel testo.

3) Salvatore Viale (1787-1861) corso di Bastia. Dopo la prima abdicazione di Napoleone fu segretario del governo provvisorio costituito a Bastia. Collaborò all'« Antologia », fu amico del Lambruschini, del Tommaseo, del Vieusseux e strenuo difensore dell'uso dell'italiano in Corsica. Gran parte delle sue opere furono raccolte in *Scritti*

vostro; e ne' canti corsi che attende a mettere insieme (4) non vuole lasciare inoperosa la letterata sua lima. Nel dare i toscani ho largheggiato tratto anch'io dall'incanto del caro idioma: degli altri la parsimonia è debito e religione del popolo misero. Il quale, a come l'han trattato fa assai. Certe norme grammaticali, non di ciascun dialetto da sè, ma di tutti i dialetti contermini mi parrebbe dovessero riuscire util cosa quand'anco ne' canti le eccezioni sien troppe.

Canzoni toscane più lunghe che gli stornelli del popolo proprio! e non della canaglia cittadina, io non ne so. Mostatemene (*sic*). Quanto al numero de' volumi io ne avevo promessi quattro di quattrocento facce l'uno, e quattro ne ho dati. Non volli trascendere; non paresse a' soscrittori avidità sudicia la mia, per buscare centesimi di lira austriaca. Nè uno, nè dieci quaderni di più facevano la raccolta compiuta. Di toscani ne ho quasi altrettanti. Gli illirici farebbero tre volumi. Delle napolitane scrissi a Ranco, so i dubbi miei per quelli della censura: che delresto non son da carnefice. Ma quanto a bellezza non ci illudiamo; appetto ad altre nazioni siamo poveri, miseri siamo.

Le tradizioni del popolo italiano che ci occorrono più cercare; e quel poco ch'ho io, manderò. Il Cantastorie (5) ho veduto e mi congratulo a voi ed al popolo. Siate breve: il popolo non vuole comenti. E piuttosto che sentenziare o esclamare, raccontate.

Di lingua popolare ne sapete o ne sentite ormai tante che pochi mesi di soggiorno in Toscana vi farebbero più che anni ad altro. Ma libri che più sanno di lingua parlata tuttodì, sono nel trecento il Sacchetti e il Pecorone e con riverenza Dante! e già tutto quanto il trecento, anche letterato, ha più aria popolare che il più repubblicante d'adesso. Nel cinquecento il Cecchi e i comici tutti, il Machiavelli, il

in versi e in prosa di S. V. a cura di F. S. Orlandini, Firenze, Le Monnier, 1861. Suo capolavoro è il poemetto *Dionomachia* (1ª ediz. Londra 1817). Cfr. Tommaseo, *S. V. e la Corsica* in « Archivio storico Italiano » XV, 1862; Giacomo Cavallucci, *S. V. et la littérature corse*, Besanzone, 1930.

4) « Nel 1843 Salvatore Viale in una raccolta di canti corsi pose i più eletti tra quelli del Tommaseo, alcuni rettificandone, ed altri aggiungendone ». (E. RUBIERI, *Storia della poesia popolare italiana*, Firenze, 1877, pag. 9; la raccolta del Viale, *Canti popolari còrsi*, Bastia, 1843, ebbe una seconda edizione nel 1855.

5) *Il Cantastorie, poesie popolari* di Domenico Buffa, Genova, Faziola, 1842. Questa raccolta trovò il consenso del Capponi in una lettera inedita al Buffa del 18 aprile 1846, del Fauriel in una lettera inedita del Massari da Parigi ad Ignazio Buffa, fratello di Domenico, del 25 novembre 1844, del Mazzini, in una lettera del 20 marzo 1843 alla madre (*Scritti editi ed inediti*, vol. XXIV, pag. 72), e nella recensione benevola, anche se in parte limitativa di Carlo Negroni (*Della poesia popolare e del Cantastorie di Domenico Buffa* in « Iride Novarese » a VII, 13 marzo 1843).

Davanzati, il Soderini, il Vettori, il Cellini, il Caro, il Vasari, il Berni, gli accademici della Crusca (nel quattrocento dimenticavo il Pulci e il Medici), canti carnascialeschi, il Firenzuola; nel secento il Magalotti (e suoi sono i saggi dell'accademia del Cimento), il Redi, il Galilei e que' della sua scuola, il Segneri, il Menzini nelle satire, il Lippi (6); dal settecento a' di nostri il Forteguerri, il Gigli, il Pananti nel poeta di teatro, il Clasio, il Fagiuoli, il D'Elci (7), il Nomi (8), gli scherzi dello Zannoni (9), il Guadagnoli, il Thouar, il Giusti, le letture che sono nella guida del Lambruschini, e nel giornale agrario quegli scritti che entrano nei particolari dell'arte. I modi che trovate viventi ne' toscani del settecento usateli a occhi chiusi purchè non vi sappiano di francese e di questi ce n'è la sua parte. De' più vecchi usate i più evidenti e più semplici, che rado errerete.

La lettera comincia dal *Ella* e finisce in *voi*. Le familiarità subite mi fanno paura o ribrezzo. Ma Ella signor Buffa e il cantastorie, son due. Dunque

Vostro
T[*ommaseo*]

Altri libri di stile familiare o d'arti e mestieri si sono stampati in Toscana che vi gioverebbero, se volete ve ne farò dare la nota.

I Salmi (10) e il libro nuovo sull'Educazione (11) si trovan eglino costì? Dite al Ranco che m'ajuti allo spaccio e salutatemelo. Dodici esemplari ne ho mandati al Grondono (12), ma spero che se ne esiterà qualcheduno di più (13).

6) Lorenzo Lippi (1606-1665) autore del lodato *Malmantile racquistato*, ricco di proverbi, motti e riboboli attinti dalla parlata popolare toscana; buon pittore, fu amico di Salvator Rosa e con vivacità rappresentò nei suoi versi i costumi della Toscana del suo tempo.

7) Angiolo D'Elci (1754-1824) fiorentino, fu pregiato studioso ed editore di classici latini e greci. Nel 1818 donò alla sua città natale la preziosa biblioteca che aveva raccolto durante i suoi lunghi viaggi in Europa. È autore di *Satire*, scritte con scioltezza di stile.

8) Federico Nomi, autore del *Catorcio d'Anghiari* scritto intorno al 1684, ma stampato nel 1830.

9) Giovanni Battista Zannoni (1774-1832), fiorentino. Interessante figura di dotto e di archeologo. Studiò il vernacolo del popolo di Firenze e ne raccolse le più vive espressioni in quattro *Scherzi Comici* che sono tra le più gustose commedie scritte nei primi anni dell'Ottocento. Meritano d'essere ricordate: *Le gelosie della Crezia, La ragazza vana e civetta, La Crezia rincivilita.*

10) *I salmi di David*, Venezia, Andruzzi, 1842.

11) Venezia, Andruzzi 1842 (è la 3ª edizione).

12) Grondona, libraio in Genova.

13) Sotto il testo si leggono i seguenti appunti autografi del Buffa: «Grondona 12 copie da Milano. 12 da Vieusseux, poco sconto. Inviare ecc. — Dialetto corso. Viale».

II

COSTANTINO NIGRA A DOMENICO BUFFA

Torino 13 aprile 1858

Chiarissimo ed onorevole Signore.

Con animo riconoscente, e dirò pure commosso accetto il prezioso dono che V. S. chiarisssima mi fa della sua raccolta di canti popolari; raccolta di cui non ignoravo l'esistenza per quel che ne seppero Tommaseo e Marcoaldi e per quel più che ne sapesse l'egregio Gilardini, ma che non speravo avesse un dì ad accrescere il mio tesoro di poesia popolare. Ella poi aggiunge al dono cosi cortesi espressioni; si mostra così benevolo ai miei poveri saggi (1), e trova modi così delicati per recarmi benefizio ch'io mi trovo proprio imbarazzato a corrispondere alle di Lei gentilezze, nè so in qual guisa e con quali parole io potrei degnamente ringraziarla. Questo suo grazioso atto conferma in me quei sentimenti di stima e di simpatia che fecero sorgere nel mio animo da molto tempo e le opere e il carattere di Lei e le menzioni frequenti del suo nome e delle cose sue fattemi da Lignana, da Gilardini, da Mario Loreto, e da altri. Per mostrarmi in qualche modo grato del dono, io cercherò di mettere anche maggior cura alla pubblicazione ed all'illustrazione della raccolta, e di renderla così meno indegna dell'attenzione sua e de' nostri concittadini. Se vuole mandare il manoscritto a questo Ministero degli Affari Esteri, mi farà cosa gradita; ma se questo non Le comoda lo ritirerò, o farò ritirare ove Ella mi dirà. Nè occorre altramente ch'Ella si dia una pena al mondo per la copiatura. Penserò io a ciò. Del resto sono assuefatto a leggere manoscritti popolari (2), in cui nè un astrologo ci vedrebbe punto. So che la V. S. chiarissima è ora occupatissima delle cose parlamentari. Io quindi non La turberò per ora. Ma desidero poi manifestarle verbalmente i sentimenti del mio grato amico, e La pregherò anche di mettermi in relazione col sig. Ranco che conosco solo per fama e per la comune amicizia di Gilardini. Io son certo di trovare nella di Lei raccolta ottimi materiali pel mio lavoro e sopratutto

1) Si riferisce, evidentemente, ai saggi: *Canti popolari del Piemonte*, pubblicati nel « Cimento » (II, Torino) 1854, fasc. XVII) e a quelli apparsi ne « Lo Spettatore del Monferrato » del 15 gennaio e del 23 marzo 1855.

2) Come è noto, il Nigra fin dal 1854 si era interessato ai canti popolari piemontesi « studiandoli nella loro struttura e nella loro fattura » (G. COCCHIARA, *Storia degli studi delle tradizioni popolari in Italia*, Palermo, 1947, pag. 154).

varianti preziose (3), e soggetto di studii e di paralleli, e fors'anche avrò in essa di che risolvere certe questioni che stò ora esaminando. Utilissimi pure mi saranno i canti di Toscana, di questi le rendo grazie anticipate.

La prego di conservarmi la sua benevolenza, d'ajutare anche col consiglio i miei studi, e di tenermi, come veramente bramo esserlo in conto di suo

dev.mo servitore
Costantino Nigra

III

NOTE DI DOMENICO BUFFA IN MARGINE AL MANOSCRITTO « RACCOLTA DI CANZONI POPOLARI »

STRAMBOTTI (Ovada)

OSSERVAZIONI: 1) — I metri che si usano in una lingua non sono già cosa di convenzione, nè arbitraria; ma sono inerenti al genio della lingua medesima e sono i più naturali e quasi gli unici che si confacciano ad essa. Chi dunque sa una lingua, non pur ancora appresa per istudio, ma perchè in essa è nato, ha già in sè un'idea ingenita dei metri che vi si debbano usare. Chi ha insegnato la prosodia ai contadini? eppure essi improvvisano le loro canzoni, i loro strambotti in que' metri stessi usati da coloro che l'appresero; se ne' versi non errano, è il genio ingenito della lingua che a loro insaputa gl'inspira; se errano, gli è perchè non hanno abbastanza orecchio fino. Quindi travisano il genio della lingua quelli che tolgono ad altra i metri per trapiantarli in essa: i metri veri, gli unici veramente indigeni di una lingua non si inseriscono; nascono spontanei. 2) — Una nazione contiene centinaja di dialetti, molti de' quali, quasi non si riconoscono come dipendenti e derivanti dalla lingua nazionale: ma vogliam noi sapere alcuna cosa di certo su questo? vediamo se in essi s'usano gli stessi metri; se sì, allora noi possiamo francamente asserire che essi nacquero dalla lingua nazionale, perciocchè chiaramente si vede che il genio di questa è infuso in essi in modo che il popolano incolto d'ogni convenzione sia di lingua, sia di prosodia, pure canta co' medesimi metri i suoi versi spontanei. 3) — Io credo che tutte

3) Così fu. Infatti per molti canti il Nigra riporta la lezione del Buffa.

le nazioni abbiano quel genere di poesia popolare che si chiama *strambotto* fra noi; e se ciò è vero ne seguirebbe che questo genere di poesia è essenzialmente popolare, ingenito alla sua indole. Ma quando esso non fosse comune a tutte le nazioni, è però comune alla nazione italiana. Il contadino piemontese, il contadino del mio paese, non sa pure che esista una toscana (1) che vi si cantino strambotti (*o rispetti* come là si chiamano) ignora perfino che vi sia una lingua italiana, se la non si adoperasse nelle Chiese; eppure questi contadini compongono e cantano i loro strambotti, come i contadini di Toscana; più li compongono collo stesso metro, cioè il verso endecasillabo, li foggiano nello stesso stampo, danno loro lo stesso, stessissimo andamento, stessa cadenza, stesse ripetizioni, come appare a chiunque confronti questi co' strambotti toscani. Qual conseguenza ne caveremo? 1) che lo strambotto è ingenito alla lingua italiana 2) che l'andamento, la cadenza, il metro di questo genere di poesia, è parte integrante del genio italiano. 3) che il genio nazionale non è una chimera, ma una realtà, e che abbraccia e domina tutto il fondo di essa, cioè il popolo. 4) Che meglio servirebbe a conoscere fin dove si estenda la stirpe d'un popolo, l'investigare fin dove si estenda una stessa impronta di poesia e di metri (le quali cose sono spontanee nel popolo) che l'andare investigando le scritture antiche.

Osservo anche che l'idea che la lingua italiana sia la lingua di tutti è radicata anche nel popolo dei paesi dove si parlano i dialetti di essa più bastardi; perchè il popolo infatti tenta nelle sue canzoni di introdurre sempre delle parole italiane, e tenta anzi di parlare italiano. Inoltre la donna da cui tolsi i seguenti strambotti, vedendo una sua figlia sorridere perchè ella dettava ed io scriveva, le disse: *sta queta, non foss'altro cogli strambotti s'impara a parlar bene;* ella intendeva: *a parlar la lingua vera, la lingua dotta, o italiana.* (2)

2) OSSERVAZIONI SULLO STRAMBOTTO

Se vogliamo considerare la poesia popolare attentamente, vediamo a prima giunta che in essa la poesia dell'*io* non si confonde coll'altra, come molta *poesia dotta;* ma ha una manifestazione affatto diversa, e se ne differenzia in tutto. La poesia dell'*io* nel popolo s'è scelto un metro, una forma esclusivamente per sè, e si contenta di quello, il quale però non è mai usurpato da altro genere di poesia: questo metro e questa forma sono lo *strambotto.* In tutti gli strambotti il poeta è sempre, per

1) Minuscolo nel M. s.
2) p.p. 1-2.

così dire, l'eroe del canto; egli canta se stesso, un suo sentimento (3). Nelle canzoni invece succede assai raro; in esse si narra per lo più un fatto come succeduto ad altri. Ora qui si presenta un problema: Perchè mai il popolo italiano, benchè vivente in luoghi disparatissimi, benproblema? Altro, fors'anche comparando tra sè tutti gli strambotti di chè ignaro che vivano lunge mille miglia altri suoi fratelli pure italiani, perchè dico tutte le parti di questo popolo si sono per ciò combinate che per la poesia dell'*io* adoperassero lo strambotto? Come sciogliere il tutti i dialetti italiani potrebbe venirsi a formare un giudizio sulla maniera del popolo, in certe cose almeno, a scoprire, a svelare cioè una parte della sua anima (4).

Si vedono spesso strambotti cominciare con due versi che si posson chiamare sublimi, e poi tutto ad un tratto diventare insipidi; e qualche volta senza significato. Anche questo è un carattere costante della poesia popolare.

Chi scrive in puro dialetto sono autori di tavolino; il popolo non canta nè strambotti nè canzoni in dialetto puro; in tutto esso tende ad italianizzarsi. Segno che in fondo anche coloro che non sanno che i mille dialetti che si parlano in Italia sono uniti da una sola lingua nazionale, pure tendono ad essa per un sentimento quasi ingenito.

Questa ragione è falsa a quel che ora mi pare; non è un sentimento ingenito quasi tradizione di un'antica lingua spenta che li spinge ad italianizzare più che possono le parole, ma il vedere che nelle cose sociali le più rispettate e venerate come le cose civili (contratti, giudizii, sentenze ecc.) anzi queste specialmente sono trattate in italiano, il che ha fatto acquistare ad essa non so che di signorile sopra i dialetti. La provincia dell'alta Italia ove le poesie popolari italianizzano meno è il Piemonte: infatti nel basso popolo anche nelle città si può facilmente incontrare chi non capisca punto l'italiano, il più piano e semplice. Dicendo io in Torino alcune parole italiane ad un uomo del popolo, mi disse che non intendeva il *parlar foresto*. Questo accaderà difficilmente nel Genovesato e nella Lombardia. Perchè la Lombardia abbia questo vantaggio sul Piemonte non saprei dirlo, ma ristringendomi al Genovesato, osserverò che tre ne sono le ragioni: l'una consiste nel dialetto stesso il quale si avvicina più assai del piemontese alla lingua madre, giacchè oltre il non esser raro incontrarvi parole puramente italiane,

3) E poichè l'uomo ama molto parlare di se stesso lo strambotto è il genere di poesia più amato dal popolo (n. d. A.).

4) pag. 6.

v'è anche questo di caratteristico al dialetto, che tutte le parole di esso sono piane come l'italiano e non tronche come nel dialetto Piemontese. L'altra ragione consiste in ciò che un gran mezzo di propagazione comune essendo le instituzioni religiose, il Genovesato deve averne ritratto maggior vantaggio perchè la religione vi è coltivata più assai che nel Piemonte in generale, dove non occorrerà mai di vedere una così costante e generale assiduità alla chiesa. Di più nel Genovesato se ne eccettuiamo la dottrina del dopopranzo delle domeniche, la quale suole farsi in dialetto, tutto il resto si fa sempre e per tutto in italiano; laddove in Piemonte ne' piccoli paesi facilmente si trova che il dialetto nelle chiese è adoperato più che l'italiano. Io stesso ebbi a sentire in un paese sopra Cuneo un panegirico de' SS. Crispino e Crispiniano, il quale oltre le grosse bestialità di cui era tutto tempestato, era anche anfibio, cioè nè italiano nè piemontese, attesochè l'oratore, secondo gli garbava meglio, recitava ora parecchi periodi d'italiano al modo suo, ora parecchi altri in puro dialetto. E v'è finalmente una terza ragione ed è che i Genovesi ne' tempi passati per le guerre e pel commercio furono in continua relazione colla Toscana, il che non poteva fare che non lasciasse finalmente nel dialetto stesso un'impronta di Toscano. Mentre il contrario fino abantico (5) il Piemonte ne' suoi interessi fu volto sempre a' paesi dove si parla francese come è la Savoia. Anzi se mi si permettesse, vorrei spingere la cosa anche più innanzi ad avvertire come era ben naturale che fra i popoli parlanti il dialetto piemontese ed il Genovese, quelli che parlassero quest'ultimo dovessero avere più facilità nell'intendere lo italiano ed usarlo popolarmente perchè come la storia e i moderni studi sulle lingue e i dialetti ci hanno dimostrato, i Genovesi appartengono all'antica stirpe italica, mentre i Piemontesi sono incontestabilmente di stirpe gallica. E dove la storia di Roma non ci dicesse chiaramente come le terre di quà e di là dal Po furono occupate e poi mantenute da' popoli venuti dalla Gallia, basterebbe a farcene sicuri il paragone de' dialetti: peroché, come fu osservato, cominciando dal Genovesato ed il Veneziano, inclusi fino al fondo dell'Italia tutti i dialetti, benchè diversissimi tra loro, han questo di comune che sono generalmente composti di parole piane e con pochissime tronche e non più che ne abbia l'Italiano medesimo, il che li chiarisce tutti d'una stirpe, mentre da quelle due provincie in sù i dialetti, benchè diversi tra loro, han questo di comune che sono composti interamente di parole tronche, il che li ravvicina alla lingua francese, e li chiarisce anzi per suoi figliuoli. Tolga il cielo però

5) Così nel testo.

che con tale asserzione noi vogliamo accennare a divisioni italiane: che anzi il pensiero di far qui una siffatta dichiarazione, non ci sarebbe pur caduto in mente se non ci fossimo ricordati che gl'interpreti maligni delle parole altrui son molti, molti! Tolga il cielo adunque, lo ripetiamo, che noi vogliamo accennare a divisione, oh sarebbe un delitto! Ove poi se si volesse cercare l'unità di un popolo nelle origini vecchie di tre o quattro mill'anni, dove esiste ora un popolo il quale non possa venir in tal modo diviso e suddiviso in molti popoli?

Per verità, essendo partiti dagli strambotti, trovo che le riflessioni ci hanno tirati assai lontani, ma con un salto gigantesco (ci costa poco) saremo di nuovo a bomba. Se adunque il popolo tenta nelle sue poesie di italianizzare più che può, proviene dacché il popolo ha rispetto per la poesia e si sforza perciò di nobilitarla il più che può; ora come farlo meglio che rivestendola di una lingua adoperata nelle cose più venerate? (6).

DOMENICO BUFFA

6) p.p. 10-11.

ANDREA SIGHIZZI
ARCHITETTO DEL TEATRO FALCONE IN GENOVA

Il teatro « del Falcone » era tradizionalmente attribuito a Giovan Angelo Falcone. Un più attento esame delle caratteristiche strutturali, la scoperta di alcuni disegni di teatri del Fontana, le maggiori conoscenze oggi disponibili nel campo dell'architettura teatrale e l'esame di alcune coincidenze cronologiche ci consentono di attribuire la paternità del teatro ad Andrea Sighizzi, autore del teatro Formagliari di Bologna, che lavorò a Genova negli anni in cui il Falcone veniva costruito. L'articolo che presentiamo è lo stralcio di un più vasto studio sull'architettura teatrale moderna, filone di recente scoperta per la storia dell'arte che offre insospettate prospettive critiche.

Verso la metà del secolo XVII le rozze sale del teatro popolare italiano si trasformano rapidamente per accogliere gli spettatori del teatro pubblico aperto a tutte le classi sociali che si era venuto delineando nei primi decenni del seicento. Incominciando a frequentare i teatri pubblici, l'aristocrazia vi introduce quelle esigenze funzionali e quel gusto estetico a cui l'avevano da lungo tempo assuefatta i sontuosi teatri di corte.

Ecco alcuni dati che attestano il fervore costruttivo di quegli anni. Nel 1637 si apre a Venezia il teatro S. Cassiano e a Pesaro il teatro Del Sole. Nel 1639 viene inaugurato un altro teatro veneziano, il S. Giovanni e Paolo, nel 1640 il Formagliari di Bologna e il teatro di Carpi, nel 1646 il teatro di Piacenza del Rangoni e poi quello della Cittadella o teatro Ducale. Nel 1653 si costruisce il secondo teatro bolognese, il Malvezzi, nel 1654 il teatro di Modena e quello di Lucca, nel 1656 quello di Vicenza. Il teatro Della Pergola a Firenze è del 1657, il primo teatro della Tor di Nona a Roma è del 1660, il teatro degli Intronati a Siena viene rinnovato nel 1670.

Sull'orizzonte piuttosto monotono e uniforme dell'architettura teatrale di questo periodo merita un particolare rilievo l'opera di Giovanni Andrea Sighizzi, nato intorno al 1610. Egli è il vero creatore del teatro « all'italiana » che godette universale diffusione fino a tutto il secolo scorso. La sala pubblica acquista con lui, per la prima volta, la medesima

dignità formale che avevano precedentemente raggiunta i teatri di corte. Senza uscire dalle limitazioni di un lavoro di carpenteria — secondo la concezione corrente degli edifici da spettacolo — il Sighizzi chiarisce i problemi dell'edilizia teatrale adottando un chiaro schema strutturale che non sarà più abbandonato nonostante le correzioni marginali.

La formazione artistica del Sighizzi maturò a Bologna, vivificata dall'intensa vita teatrale della città, di cui sono testimonianza i due teatri pubblici e i quindici privati attivi nella prima metà del seicento. Il teatro bolognese nella Sala del Podestà, allestito nel 1615 e successivamente rifatto o restaurato, è forse il primo locale nel quale fecero la loro apparizione i palchetti e la loggia di rappresentanza di lontana origine medioevale ma apparsi fino allora soltanto negli allestimenti all'aperto.

La prima opera teatrale dell'architetto è il teatro Formagliari di Bologna del 1636. Le osservazioni raccolte durante le rappresentazioni al palazzo del Podestà furono preziose nella progettazione del nuovo teatro bolognese. L'edizione del 1624 del teatro della Sala del Podestà conservò la forma a « U » derivata dai teatri di corte. Tale planimetria rimase valida finchè il pubblico si dispose nelle gradinate attorno alla platea. Con l'introduzione dei palchetti — resa necessaria dalla rigida stratificazione sociale — si impose il problema della visibilità che non era più sufficientemente garantita agli spettatori situati ai due lati della sala. Di ciò si doveva assolutamente tener conto tanto più che, pagando il biglietto di ingresso, gli spettatori avevano acquistato il diritto di godere con agio lo spettacolo. Tesorizzando questa esperienza il Sighizzi volle sperimentare una intelligente innovazione, destinata a risolvere il grave inconveniente della scarsa visibilità laterale mediante sporgenze progressive dei palchetti a partire dalla scena verso il fondo dell'auditorio e mediante differenze di quota dei loro piani, salienti di circa venti centimetri a mano a mano che si allontanavano dal boccascena.

La trovata ebbe successo. Il teatro Formagliari fu molto ammirato dai contemporanei, valse al Sighizzi la lode di Cesare Carlo Malvasia e diede le mosse ad una lunga serie di imitazioni in Italia e in Francia.

I Bibiena adottarono spesso il tipo sighizziano. Francesco Bibiena creò la gemma del genere nel settecentesco teatro Filarmonico di Verona. Anche il teatro di Reggio Emilia e quello di Mantova ripetevano tale schema planimetrico che piacque alla frivola grazia del settecento per le capricciose moine della linea dentellata — sfuggente e ripresa come uno scherzo musicale.

Nel 1640, a pochi anni di distanza dal Formagliari, il Sighizzi costruì

a Bologna un altro teatro, il Malvezzi, inaugurato nel 1653 e giudicato dai cronisti il « teatro più nobile della città ». Le due sale da spettacolo bolognesi fecero del Sighizzi uno specialista di architettura teatrale. Con questa fama, acquisita in uno dei centri più fiorenti di vita teatrale, nel 1653, l'architetto fu chiamato a Genova da Francesco Maria Balbi ad affrescare il palazzo che egli possedeva poco lontano dal teatro Falcone. Proprio in quell'anno il Falcone veniva radicalmente restaurato per aprirlo alla frequentazione dell'aristocrazia. La sala rinnovata fu inaugurata prima della fine del 1653.

Tale ricostruzione è stata finora attribuita a Giovanni Angelo Falcone, autore con Pier Francesco Cantone del vicino palazzo Balbi Durazzo nel quale il teatro è attualmente incorporato. Ma l'annessione al palazzo avvenne nel 1679 quando il teatro fu acquistato da Eugenio Durazzo, cioè 22 anni dopo la morte dell'architetto Falcone. Anche l'omonimia fra teatro e architetto è del tutto occasionale come già annotava l'Alizeri, precisando che il teatro non derivò il suo nome dall'artista « che diè forme al palazzo, ma sì dalla contrada che gli diè luogo, e che ha nome non infrequente negli atti fin dal secolo XV ».

Nessuna fonte documentaria convalida questa inerte attribuzione tradizionale nè la incoraggia un esame critico dell'opera di Giovanni Angelo Falcone, architetto assai arretrato rispetto al suo tempo e stanco ripetitore di Bartolomeo Bianco. Il teatro Falcone invece si presenta con un tono di modernità aggiornatissimo, orientando la nostra ricerca verso un architetto specializzato nell'edilizia teatrale. Presuppone uno spirito vivace e dotato di un'esperienza specifica che non riconosciamo ad Angelo Falcone.

Possedeva queste qualità il Sighizzi, presente a Genova proprio nell'anno in cui il teatro veniva riedificato in forme secentesche. Questa edizione dell'auditorio di cui Gordon Craig ha pubblicato una pianta e una sezione, si ricollega con chiara evidenza ai precedenti bolognesi del Sighizzi. Inoltre la configurazione della sala del '53 venne sostanzialmente ripetuta nell'ultimc rifacimento condotto da Carlo Fontana dopo l'incendio del 1702.

Il Fontana si trovò di fronte un edificio non completamente distrutto, o comunque ancora utilizzabile in qualche parte, e non ritenne opportuno un totale rifacimento. Tanto più che si trattava di operare dentro una pianta bloccata senza possibilità di sostanziali innovazioni. Per queste valide ragioni il Fontana si limitò a ricalcare l'auditorio del Sighizzi, rinunciando a introdurre lo schema planimetrico a ferro di cavallo, ti-

pico e ricorrente in tutti gli altri suoi teatri. Quando lavorava a Genova l'architetto romano aveva ormai dietro di sè una esperienza teatrale che è abbondantemente documentata dai disegni da lui firmati, conservati al Soane Museum di Londra. In essi la formula finale, conseguita dopo successivi e calcolati tentativi, è quella a ferro di cavallo, ripetuta e approfondita fino a ottenere risultati assai felici sia per l'articolazione della fabbrica sia per la sincerità di impostazione dell'organismo edilizio che rompe la scatola muraria tradizionale per proiettarsi coraggiosamente all'esterno. Perciò non sembra pensabile il rinnegamento di tale conquista così faticosamente raggiunta per ripiegare sul tipo assai meno avanzato del Falcone se non come soluzione di adattamento e di rispetto verso un edificio non completamente distrutto. L'intervento del Fontana è pertanto limitabile all'aggiunta di un ordine di palchi e alla eliminazione della tribuna dogale divenuta socialmente inutile. Non ci furono modifiche al tracciato della sala nè alla pianta dell'edificio sicchè l'impronta del Sighizzi rimase ancora chiaramente rilevabile nel teatro settecentesco durato fino alla recente distruzione bellica.

Il Sighizzi, libero dagli impegni bolognesi, all'inizio del 1653 poteva dedicarsi interamente agli affreschi del palazzo Balbi. Contemporaneamente egli attese alla progettazione del vicino teatro inaugurato verso la fine di quell'anno con l'« Innocenza Riconosciuta » del Frugoni.

Se invece accettiamo l'opinione di coloro che pongono la costruzione del Falcone fra il 1650 e il 1652, anche in tal caso l'inaugurazione del Malvezzi (marzo 1653) non pregiudica la presenza del Sighizzi a Genova. La preparazione dei disegni del Falcone e poi la presenza saltuaria dell'architetto ora nell'una ora nell'altra città rientrano nella prassi abituale di allora e di oggi. Senza tener conto del fatto che fra il compimento e l'inaugurazione possono intercorrere addirittura alcuni anni, come nel caso limite del Farnese di Parma che vide trascorrere un intero decennio

La coincidenza cronologica è ampiamente confermata dalle ragioni stilistiche. La configurazione del Falcone è la medesima del Formagliari. Eguale forma della sala, eguale disposizione dei palchetti secondo lo schema a sporgenze, eguale risalire dei piani, eguale bizzarra eleganza nel risultato formale. L'impronta personale del Sighizzi ricorre costantemente in tutta la sua opera teatrale verso l'approfondimento della formula felicemente concepita e realizzata con successo a Bologna.

Evidentemente nessun altro architetto allora presente a Genova poteva vantare un'esperienza specifica pari a quella del Sighizzi. La fama

di cui godeva fece prevalere la sua candidatura come architetto del Falcone. Soltanto chi non ha consuetudine con la storia del teatro può pensare che si trascurasse il peso della notorietà nel commettere la costruzione di un teatro. La firma di uno specialista aveva un grande valore pubblicitario e non veniva dimenticata negli annunci delle rappresentazioni — come accadde per l'inaugurazione del Comunale di Bologna, quando accorsero da ogni città d'Italia per ammirare la sala del Bibiena.

RENZO MARCHELLI

NOTA BIBLIOGRAFICA

Notaro BARTOLOMEO ROCCATAGLIATA, 13 gennaio 1572, Arch. St. Genova.

Notaro PIETRA GIO AGOSTINO, anni 1622-1657, filze n. 19 Arch. St. Genova.

Notaro ONCIA, 16 ottobre 1646, Misc. Senato, Imprese Teatrali, Arch. St. Genova

ANONIMO, *Cronaca di anonimo veneziano presente a Genova alle rappresentazioni del teatro Falcone fra il* 1650 *e il* 1670, Manoscritto di 25 carte, B. tav. 78, Arch. St. Venezia.

FRANCESCO FULVIO FRUGONI, *L'innocenza riconosciuta*, Genova, 1653, Stampatore Gio Maria Farroni.

FILIPPO BALDINUCCI, *Notizie de' professori del disegno da Cimabue in qua... distinte in secoli e decennali*, Firenze, 1681-1688, Stampatore Santi Franchi.

Notaro GIO TOMMASO GEMERIA, 20 dic. 1701, *Testamento di Francesco Maria Balbi*, Arch. St. Genova.

RAFFAELE SOPRANI, *Vite dei Pittori Scultori e Architetti genovesi.* Con note e continuazione di Carlo Giuseppe Ratti, Genova 1768, seconda ediz.

C C. MALVASIA, *Felsina Pittrice*, Bologna 1769.

ANONIMO, *Tavola cronologica di tutti li Drammi o sia Opere in Musica recitate alli Teatri detti del Falcone, e da S. Agostino da cento anni in addietro, cioè dall'anno* 1670 *in* 1771 *inclusive, ecc.*, Genova MDCCLXXI, stamperia Gesiniana.

ANONIMO, *Pitture, Scolture ed Architetture della città di Bologna*, Bologna 1776; a pag. 476 si fa menzione del Sighizzi.

CARLO RATTI, *Instruzione di quanto può vedersi di bello nella città di Genova*, Genova 1780.

LUIGI TOMMASO BELGRANO, *Delle Feste e dei Giuochi dei Genovesi, in* « Archivio Storico Italiano », Firenze 1872, serie III, tomo XV, pagg. 417-477.

F. ALIZERI, *Guida illustrativa del cittadino e del forastiero per la città di Genova e sue adiacenze*, Genova, 1875.

VALLEBONA, *Cenni biografici sul teatro del Falcone*, Genova 1877.

CORRADO RICCI, *I teatri di Bologna nei secoli* XVII *e* XVIII, Bologna 1888.

U. THIEME - F. BECKER, *Allgemeines Lexikon der Bildenden Künstler, von der Antike bis zur Gegenwart, Lipsia* 1907-1947. Alla voce « Seghizzi », vol XXX.

A. PETTORELLI, *Il teatro del Falcone*, in Bollettino Tecnico Ligure », IX, n. 4, pp. 207-223, Genova luglio-agosto 1911.

BENEDETTO CROCE, *I teatri di Napoli dal Rinascimento alla fine del secolo decimottavo*, Bari, 1916.

ARTURO CODIGNOLA, *Il teatro Falcone*, in « Corriere Mercantile », Genova 18 ott. 1919.

A. PETTORELLI, *Il teatro Falcone*, in « Corriere Mercantile », Genova 21 ott. 1919 e 25 ott. 1919.

FERRETTO, *I primi vagiti dell'« Osteria Teatro » il Falcone*, in « Cittadino » Genova, 18-23 sett. 1919.

EDWARD GORDON CRAIG, *Books and Theatres*, London and Toronto, 1925.

EDWARD GORDON CRAIG, *An astounding discovery made by a subscriber to the Mask*, in « The Mask », Firenze 1927, tomo XII bis, n. 3.

EDWARD GORDON CRAIG, *Some old theatres plans with accompaning comments and historical notes*, in « The Mask », tomo XII bis, n. 4.

G. DE ANGELIS D'OSSAT, *Il palazzo reale di Genova*, in « Genova », agosto 1935, pp. 587-596.

UGO NEBBIA, *Il teatro del Falcone*, in « Casabella », dic. 1936, n. 108.

REMO GIAZZOTTO, *Il melodramma a Genova nei secoli* XVII *e* XVIII, Genova 1941.

H. LECLERC, *Les origines italiennes de l'Architecture Théâtrale Moderne. L'évolution des formes en Italie de la Renaissance à la fin du* XVII^e *siècle*, Paris 1946.

REMO GIAZZOTTO, *La musica a Genova nella vita pubblica e privata dal* XIII *al* XVIII *secolo*, Genova 1951.

RAFFAELLO TRINCI, *Il teatro del Falcone*, in « Genova », ott. 1952, n. 10, pag. 11-17.

RENZO MARCHELLI, *Gli inizi del teatro pubblico italiano e Andrea Sighizzi*, in « Commentari » a. VI n. 2, 1955, pp. 117-126.

NOTE

IL NOME DI ACQUI TERME NELL'ANTICHITA' CLASSICA

Il nome di Acqui non dovrebbe presentare, a prima vista, neppure nella sua forma attuale, alcuna, difficoltà; si tratta, infatti, di un termine semantico, che chiaramente indica una connessione, un rapporto con l'acqua o con delle acque.

Una cosa del genere avveniva anche nell'antichità classica; ed, infatti, proprio per le sue sorgenti termali Acqui viene citata da Plinio (1), in una rassegna che egli fa delle varie fonti, calde, fredde, tiepide, salate, solforose, in qualche modo famose fra i suoi contemporanei.

Ma, se è chiara l'etimologia del nome, ed è altrettanto pacifico che esso veniva collegato con quello della gente ligure degli Stazielli (2) o Statelli (3), non è altrettanto sicura e definitiva la sua esatta grafia.

Infatti, troviamo citata tanto la denominazione *Aquae Statiellorum* quanto quella *Aquae Statiellae* (4), per non parlare di quelle *Aquae* e *Statiellae* (5), che sono, evi-

1) Plinius Secundus, N. H., XXXI, 2, 4,; « ... *aliae frigidae, aliae calidae, aliae iunctae, sicut in Tarbellis, Aquitanica gente et in Pyraeneis montibus, tenui intervallo discernente, aliae tepidae egelidaeque auxilia morborum profitentes et, e cunctis animalibus, hominum tantum causa erumpentes* (già gli antichi, quindi, conoscevano le loro virtù terapeutiche)... *urbesque... condunt... sicut Puteolos in Campania, Statiellas in Liguria, Sextias in Narbonensi provincia, nusquam tamen largius quam in Baianu sinu, nec pluribus auxiliandi generibus - aliae sulphuris, aliae aluminis, aliae salis, aliae nitris, aliae bituminis, nonnullae etiam acida mixtura; vapore ipso, aliquae prosunt.*

2) Plinius Secundus, *op. cit.*, III, 49, dove si elenca — in caso ablativo — *Aquis Statiellorum*, e si ricorda che essa fa parte della *IX regio Augusta.*

3) Si potrebbe aprire una ricerca nel corpo della stessa ricerca, di cui ci stiamo interessando, per accertare l'esistenza o meno della vocale « *i* ». Io propendo per *Statielli*, confortato dalla testimonianza del Plinio poc'anzi citato e da quella di Strabone V, 217, 10-25, che si occupano esplicitamente di Acqui, ma anche dallo *Statiellenses* di M. Bruto presso Cicerone; *Ad familiares* 11, 11, (si confronti Mommsen C.I.L., V vol. p. 855, da dove risulta che della gente staziella, più particolarmente, la tribù tromentina abitava la zona acquese) e dall'*Aquenses Statiel* (1) del C.I.L., V 7153 (si cfr. Hülsen in Pauly Wissowa Kroll R. E., *sub voce*, III, col. 306), nonchè dall'incerto *Aquis Statiellis* del C.I.L., V, 7506. D'altra parte, l'appoggio più autorevole della forma privata della « *i* » vien dato da Livio (con *Statiellates:* XLII, 7, 3 ed 8, 5, cfr. Mommsen, *op. cit. loc. cit.*1 ed, inoltre, da un diploma militare dei tempi di Vespasiano - cfr. C.I.L., III, suppl. p. 1960, dal C.I.L., VIII, 502 - cfr. PWK-RE, *loc. cit.*

4) Per le varie scritture negli storici e nelle epigrafi, si confrontino le note precedenti e quanto diremo nell'esposizione testuale: particolarmente poi Strabone, V 217, 10-25, dove troviamo: *Aq8aistatiellai; Aqouai Stateielleiaii* e, specialmente, *Akoudiestatuella* e *Diakowei Stateielleia* di alcuni codici son deformazioni seriori, da cui è, però, possibile tornare all'originale.

5) Compare solo in caso ablativo *Aquis*, in una epigrafe scoperta a Magonza e ricordata dal Mommsen a p. 855 del V vol. del C.I.L.; *Statiellae* in Plinio, per il quale si veda la n. 1. In un'altra epigrafe - C.I.L., V, 7528 - un vescovo di Acqui, morto nel 458 *anno Domini*, Ditario, viene indicato come *Episcopus Aquensis*, ma è evidente che, per l'aggettivo, l'abbreviazione risulti ancora più spontanea.

dentemente, delle abbreviazioni di comodo, analoghe alla odierna: *Acqui*, per *Acqui Terme;* è vero, però, d'altronde, che potrebbe essere che la specificazione *Statiellae* o *Statiellorum* sia stata aggiunta al primitivo *Aquae*, solo in un secondo tempo, quando la fama della città uscì dall'ambito particolare della regione, dopo che dal circondario, precisamente come l'appendice termale è stata soltanto da poco unita all'*Acqui*, usato assolutamente per molti secoli; ma a noi interessa unicamente l'uso dell'età classica (6).

È precisamente l'uso dell'età classica, che costituisce l'obiettivo, per quanto riguarda la comune formulazione del nome, della presente, sia pur ristretta, ricerca. Io credo lo si possa acquisire, sia comparando tra loro le testimonianze storiche, sia tenendo in qualche considerazione un certo criterio di analogia.

Plinio, come s'è già visto (7), usa tanto (*Aquae*) *Statiellae*, quanto *Aquae Statiellorum*, e, quindi non si pronuncia in un senso, piuttosto che in un altro; una posizione netta è invece quella dell'altro classico Strabone, che si è occupato espressamente di Acqui, non per un particolare interessamento alle risorse termali e terapeutiche di questa, ma da un punto di vista geografico e descrittivo, con gli intenti che oggi sarebbero proprî di una carta stradale (8). Egli, come ho già osservato, scrive sempre: *Aq8aistatiellai* (9), corrispondente, evidentemente, al latino: *Aquae Statiellae*, che appare, quindi, più probabile. Anche l'analogia ci guida in questa direzione: era troppo nota la città di *Aquae Sextiae*, fondata, presso Marsiglia, da un membro della *gens Sextia*, dove Mario aveva fermato i Cimbri ed i Teutoni, per non favorire la formazione, o l'uso più esteso, di una denominazione modellata su questo tipo: *Aquae Statiellae*. Comunque, non intendo dare alle mie osservazioni un valore assoluto, ma, semmai, fornire un certo orientamento; non si può certo categoricamente escludere il nome di *Aquae Statiellorum*, che, anzi, secondo un criterio di aderenza alla consuetudine sintattica latina, risulterebbe maggiormente appropriato.

GIORGIO GIUSEPPE MARTINI

6) Tra l'altro, è incerto se Acqui Terme sia posta nello stesso luogo o nelle vicinanze dell'antico *oppidum Carustum;* si confronti per ciò Pietro Gribaudi, Giuseppe Berelli, Pietro Barocelli, Guido Ruata, articolo *Acqui*, in *Enciclopedia Italiana*, vol. I, pp. 421-22, dove si ricorda pure che per la città passava anche la via *Aemilia Scaura*, nel tratto da *Vada Sabatia* a *Derthona*.

7) Si cfr. la nota 1; nel passo del prosatore latino, *Aquae* viene sottinteso, tanto per *Acqui*, quanto per l'odierna *Aix en Provence* (latinamente *Aquae Sextiae*); può essere interessante notare che la parola adoperata per « acqua » in francese e, cioè: *eau*, differisce alquanto da *Aix*, che, pure, deriva dalla stessa parola latina: *aqua*. Ciò non capita per l'Italiano, dove i due termini hanno quasi la stessa forma, ma si ripete nel gergo acquese, che usa; *Aich*, all'incirca, per: *Acqui*, ed *e'ua*, ad un di presso, per: acqua.

8) Una prima volta Acqui viene citata accanto a *Klastidion* e *Derthon* (oggi Casteggio e Tortona), e viene definita *micron en parodo*, cioè piccola lungo la via di passaggio; di poi l'autore scrive che: « È invero Tortona una città degna di menzione, posta nel mezzo della strada (che va) da Genova a Piacenza, strada che si stende per quattrocento stadî; lungo la stessa via vi è anche *Akuaistatiellai*.

9) Può essere degno di nota, specialmente per uno studioso di Glottologia, osservare come nell'edizione di Strabone da me consultata - quella scientifica di Teubner, Lipsia, che dà buone garanzie di aderenza all'originale - la lettera « *u* » di *Aquae*, viene resa col segno *8*, *Aq8aistatiellai*, che è lo stesso adoperato, nel corso dello stesso brano citato, per *Ra8enna* - l'odierna Ravenna - mentre la normale *ipsilon greca* viene usata per *Turrenoi* ed il dittongo « *ou* » per *Genoua* (Genova) e *Roubicon* (Rubicone).

RICERCHE DI DOMENICO BUFFA SUL FOLKLORE NARRATIVO IN VAL D'ORBA

Tra i manoscritti di Domenico Buffa è un fascicoletto (1) intitolato *Tradizioni e leggende popolari* 1841. Il suo titolo è indicativo per lo svolgimento degli studi sul folklore spirituale piemontese e ligure che il Buffa aveva concepito già dal 1838 con ricerche paremiografiche e dal 1840 con la raccolta di canzoni popolari.

Mentre la raccolta delle canzoni è documentata ampiamente da relazioni epistolari, da scritti critico-metodologici, quella delle leggende è priva d'un fugace riferimento e la sua realizzazione (se tale intendiamo il fascicoletto a noi pervenuto) fu minima di fronte al ricco materiale di ricerca lasciato dallo studioso tra il 1838 e il 1847, relativo a temi affini, o comunque all'impegno filologico del suo assunto (dialettologia comparata, semantica, modi di dire). Non ci consta che elementi di folklore novellistico da lui raccolti siano stati pubblicati nelle « Letture di famiglia » dirette da Lorenzo Valerio, alle quali fu assiduo collaboratore con poesie popolari, o nel « Subalpino » di Massimo Montezemolo.

Il titolo *Tradizioni e leggende* dà la misura dell'intenzione programmatica del lavoro e dell'impostazione di una ricerca diffusa; infatti nel primo termine della sua formulazione (*tradizioni*) è presente la globalità della tematica folklorica. Due ipotesi possiamo avanzare: o il dossier contenente la ricerca è stato smarrito, o il Buffa l'ha donato ad altri come fece per i canti. Il fascicoletto che ci è pervenuto è evidentemente il principio di un bella copia della trascrizione dei racconti orali, dappri-

1) Formato cm. 22×16 di 28 facciate, delle quali soltanto 4 e mezzo sono scritte; nelle rimanenti nessun appunto. La scrittura è autografa del Buffa, vergata in due momenti diversi, come risulta dall'inchiostro che si differenzia dalla quarta facciata (cioè dal titolo *Marina e Tramontana*) e della scrittura che riflette un diverso momento psicologico. Nel frontespizio del fascicoletto, dove si legge l'oggetto *Tradizioni e leggende popolari* 1841, si leggono in alto a sinistra, l'uno sotto l'altro i seguenti appunti: *Cappella della pace, Montaldeo. Adelaide, i fratelli Buoni* (*sic*), evidenti temi narrativi (ad esempio *Montaldeo* si riferisce, sicuramente, alla leggenda storica relativa alla strage della famiglia Trotti, avvenuta nel sec. XVII nel paese così denominato).

ma registrati in uno o più quaderni ora irreperibili. Non possiamo credere (limitandoci alla presenza del documento scoperto) che il Buffa avesse abbandonato la ricerca, perchè, fino al 1845 egli si occupò di studi popolari, e le leggende dovevano interessarlo quanto i canti.

Nulla si può affermare in proposito, e non tentiamo di spingerci oltre la realtà dei documenti; soltanto è certo che le poche pagine che pubblichiamo sono un piccolo contributo alla conoscenza della narrativa popolare orbasca, in verità trascurata, perchè gli studiosi che dopo il Buffa si occuparono della zona, e tra essi va ricordato il Ferraro, trovarono interesse per altre componenti della tradizione (canzoni, medicina e botanica popolari).

EMILIO COSTA

IL FATTORE DEL CASTELLO

Si parlava di fattori di castelli con un contadino di Silvano: questi diceva che galantuomini non se ne trovano, e in prova raccontò quanto segue:

Un signore aveva posto fattore in un suo castello un povero diavolo. Ora in capo a molti anni trovatolo ricco pensò ch'e' s'era ingrassato del suo ed ebbe anche altre prove ch'egli era un birbante. Perciò lo fece prendere e vergheggiare a nudo, e poi legare ad un palo al sole, affinchè i mosconi e altri insetti lo tormentassero succhiando le sue piaghe. E chiamato un servitore gli disse: « Tu guarderai quest'uomo che alle volte non si slegasse, e non cacciare gl'insetti ma lascia che lo tormentino, perchè egli ha operato da ladro ».

Ma il servitore era buon cristiano ed ebbe carità di quell'afflitto: però accostatosegli parò via gl'insetti colla mano. E il fattore gli disse: « No, fratel mio, non fare, perchè se tu cacci questi che sì han piena la pancia del mio sangue, ne verranno altri ancora digiuni, e mi faranno peggio ».

Alla sera il padrone chiamò il servitore e gli disse: « Hai tu custodito quel malfattore? » e il servitore rispose che sì. E il signore rispose: « si lamentava egli della sua pena? ». E il servitore gli disse: « No, solamente quand'io lo volli liberare dagl'insetti mi sgridò dicendo che s'io cacciava quelli che già s'erano empiuti ne sarebbero sopraggiunti altri ancora digiuni e avrebbero raddoppiato il male ». Ora il signore comprese le parole del fattore e pensò ch'era meglio che un solo si arricchisse del suo, che cacciato quello chiama altri ad arricchirsi anch'essi. Perciò lo fece slegare e lo restituì nel suo posto.

LE MONACHE DEL RETORTO

Disputavo con un contadino d'Ovada che mi parlava di fattucchiere e stregonanti con calore, e non voleva persuadersi che fossero fanfaluche: cercava anzi di persuadere me del contrario, e per riuscirvi mi raccontò il seguente (secondo lui) fatto:

Retorto è un piccolo casale in riva all'Orba, dove un tempo era un convento di monache che fu tolto, credo, sul principio del presente secolo. Queste monache solevano ornare anche d'inverno la chiesa di fiori bellissimi, e quali non nascevano in quel clima, nè alcuno poteva sapere donde li traessero. Ma la cosa fu poi scoperta in questo modo. A' piedi dél casale era una navicella per traghettare di là dal fiume i passeggeri. Ora il navicellaio lasciava ogni sera legata alla sponda la sua nave e la mattina la trovava dalla parte opposta e slegata. Desideroso di scoprire chi fosse l'autore di ciò, una notte si nascose sotto le tavole che formano il pavimento della nave. Ecco a notte avanzata giungere tre monache, entrare e dire in aria di scongiuro: « Nave! Passa per tre ». Ma la nave non si moveva, sapendo che ella n'aveva sopra più di tre. Le monache però non sapendo nulla del navicellaio erano stupite: quando l'una d'esse soggiunse: « Chi sa che alcuna di noi non sia incinta: diciamo dunque per quattro » e allora dissero: « Nave! Passa per quattro » e la nave si mosse e recò le monache all'altra riva. Bisogna sapere che esse non viaggiavano già col corpo, ma solamente collo spirito; onde lo spirito del barcaiuolo per una necessaria conseguenza di quell'incantesimo tenne dietro a quello delle monache le quali s'avviarono verso Genova senza avvedersi che erano seguitate; e vi giunsero, e girarono tutti i più bei giardini e colsero i fiori più rari, ed egli ne colse dietro loro, ed esse non s'avvidero mai di nulla. Poi tornarono nella stessa notte alla nave, e lo spirito del barcaiuolo rientrò sotto il palco, e si ripassò l'altra sponda. La mattina le monache avevano la chiesa e le finestre tutte infiorate maravigliosamente; se non che fattesi al balcone videro nel fiume la navicella tutta infiorata, e non meno maravigliosamente che le loro finestre e la chiesa loro. Osservarono anche che erano fiori della stessa qualità, e che non potevano essere stati colti che nelli stessi giardini. S'avvidero dunque ch'erano scoperte e fatto chiamare il navicellaio così bellamente lo fecero entrare in convento e inteso da lui ogni cosa, la madre badessa lo scongiurò a tacere e convennero che gli passerebbero 200 lire l'anno. per fin che vivesse, acciò non dicesse nulla di quanto aveva veduto. E v'erano delle persone — continuava il contadino — morte che son dieci

anni, le quali si ricordavano d'avere udito dal navicellaio com'egli riceveva quelle 200 lire appunto per questo.

E seguitava poi a provare la sua opinione dicendo che Napoleone era affatturato e che le palle non potevano toccarlo, e perciò citava le asserzioni di alcuni soldati di Napoleone ancora viventi. Aggiungeva che aveva egli sentito le streghe su un noce vicin di casa e tirato loro una fucilata; e così che un'altra notte facevano un chiasso straordinario in un campo vicino.

MARINO E TRAMONTANA

Il Marino (vento di mare) pigliò per moglie una figliola di Tramontana (vento di ponente). Questa diede in dote alla sua figliola settecento lire, e le pagò tutte al Marino, ma rimase ancora a dargli una *da otto* (moneta della repubblica Genovese, del valore d'otto quattrini). Di tanto in tanto il Marino se ne viene giù dai monti per chiedere alla Tramontana la sua da otto, e litiga con essa e allora piove (*Orba*). È da notasi che il vento di mare soffia dalla parte dei monti, e reca pioggia; Tramontana invece porta serenità. Quando nella lotta dei due venti il marino rispinge l'altro o per lo meno se non lo vince affatto gli resiste con forza, allora piove; se invece Tramontana riesce a respingere ai monti il marino, fa bel tempo.

Quando tuona suol dirsi in Ovada dai contadini che il diavolo rotola giù dalla scala sua moglie in una botte; il che è detto per celia, ma non di meno è frase usatissima.

ORIGINE DEL NOME MONFERRATO (*Orba*)

Anticamente un signore chiese in isposa la figlia d'un gran re, e questi gliela concesse e diede allo sposo un buon cavallo, e gli disse: « Io ti darò in dote tutta quella parte de' miei stati che tu girerai con esso finchè abbia i suoi ferri ne' piedi; dal momento ch'egli ne perderà uno o si logorerà tu dovrai fermarti ». E lo sposo montò in sella e girò la Spagna, la Francia, la Lombardia, e dopo molto girare s'accorse che il cavallo era vicino a perdere un ferro, e disceso pigliò un matone [*sic*] (*mun* in dialetto) che era ivi presso e con esso battè i chiodi del ferro e lo fece star saldo; onde a quel paese che fu girato dacchè il cavallo era stato ferrato con un matone, il nome di *Monferrato*, cioè ferrato con un matone (*mun* - *Munfrà*).

DOMENICO BUFFA

FISIONOMIA MORALE DI GIAN CARLO ODDINI

Purpureus veluti cum flos succissus aratro
languescit moriens lassove papavera collo
demisere caput, pluvia cum forte gravantur
Verg.; Aen., IX, 435 - 437

A sedici anni dalla sua scomparsa, è doveroso abbozzare una biografia spirituale di Gian Carlo Oddini (1), seguendo le componenti più sensibili del suo eroismo e la dimensione morale della sua vita breve. Dalle lettere ch'egli scrisse alla madre e agli amici vogliamo cogliere un palpito della sua giovinezza ricca d'entusiasmi, di ideali santi, di immagini belle, perchè è in esse che ancora possiamo incontrare la sua anima; il resto è custodito nel ricordo di coloro che l'ebbero familiare, o è per sempre perduto nell'immensa pianura russa, dove egli cadde, in solitudine mortale.

Una vita interiore dobbiamo rivelare, perchè Gian Carlo Oddini, caduto per la patria non ancora trentenne, aveva rinunciato al mondano, tutto dedito allo studio, non soltanto accademico, ma a quello formativo della personalità.

Lettore assiduo e aggiornato sempre nella letteratura contemporanea, durante la vita militare ritemprava il proprio spirito sostando, nelle ore di riposo, in qualche biblioteca, o anche in modeste librerie di paese, ad esaminare gli ultimi arrivi (2).

Amò la patria e fu soldato integerrimo: il suo amore era la sua stessa personalità convinta che si equilibrava nel senso del dovere. La sua costante necessità di scepsi interiore, maturata nella lettura e nella meditazione, lo fece uomo assai presto, lo portò alla problematica della vita, a distinguere i veri dai falsi valori morali.

Per questo fu fedele alla voce della coscienza che lega l'uomo alla vita etica e cadde per la convinzione del proprio dovere (3).

(1) Gian Carlo Oddini nacque a Genova il 5 Maggio 1914 da un'antica famiglia ovadese. Compiuti gli studi medi in Genova presso le scuole dei Barnabiti, si trasferì a Roma dove si laureò in ingegneria civile. Nel Novembre del 1938 partì per la scuola del Genio di Pavia. Terminato il corso, chiese di essere assegnato alla Divisione Alpina Taurinense con la quale partecipò alle operazioni del Fronte occidentale. Il 14 aprile 1942 fu brevettato guastatore, e nel Luglio dello stesso anno partì per la Russia col grado di tenente, dove cadde il 20 gennaio 1943.

(2) Cfr. « La Gazzetta », Giornale di Frontiera, Omegna, anno XXXVI n. 39, 15 Maggio 1943.

3) Alla memoria di Gian Carlo Oddini è stata conferita la medaglia d'arg. al v. m. Riportiamo il testo della motivazione già pubblicato ne « Il Secolo XIX » Luglio 1955.

I testi che seguono, anche se frammentari, sono sufficienti a darci la misura della sua personalità morale; in essi troviamo il linguaggio dell'amore e della fede come nelle lettere degli eroi d'ogni tempo e d'ogni patria. Essi ci offrono il testamento spirituale di un giovane, caduto con la certezza che il perituro non può distruggere l'imperituro e che « il sangue per la patria versato » finchè vivranno uomini civili avrà « onore di pianto ».

EMILIO COSTA

(*dal Bollettino Ufficiale 7 Maggio* 1955).

« Durante un'intera giornata di aspra lotta, si batteva alla testa del suo plotone con singolare valore, contro carri armati avversari che improvvisamente avevano fatto irruzione in località sede di comando di grande unità. Attaccata, in fase di ripiegamento, da soverchianti forze nemiche, la colonna di cui faceva parte, si lanciava decisamente al contrassalto. Nel generoso tentativo di portare in salvo un gruppo di genieri che stava per essere travolto da un carro armato, cadeva colpito a morte ».

Fronte russo, Gennaio 1943.

D'ordine - p. IL CAPO UFFICIO a. p. s. - (Col. Pompeo Montanarella) - (il Ten. Col. Vittorio Fiorentino).

TESTIMONIANZE

Da una lettera di Gian Carlo del 15 Marzo 1941:

Cara Mamma,

ho avuto oggi la tua lettera di ieri 14 *con la dolorosa notizia della morte di Clemente Astorri.*

. . . . . .

Pur troppo anche Clemente ha terminato la sua breve ma luminosa esistenza. Lui non temeva la morte che tante volte abbiamo insieme sfidato sulle montagne dove abbiamo temprato corpo e spirito alla lotta.

Neppure io la temo.

Lui ha ormai raggiunto nei Cieli della Gloria, dove è Papà Cantore (1), *tutte le « Penne mozze » che hanno fatto sacrificio della loro vita per la grandezza e per la gloria del Re e dell'Italia.*

Noi oggi non li possiamo e non li dobbiamo piangere; i loro Spiriti ci guideranno alla Vittoria immancabile che vendicherà il loro sacrificio.

La vita di un uomo non conta se è breve o lunga di anni; deve essere spesa bene ed il donarla alla Patria è il più bello e nobile dei modi di impiegarla.

Clemente è vissuto a lungo e sopratutto vivrà nel nostro ricordo e nel nostro rimpianto.

. . . . . .

Da una lettera di Gian Carlo del 1 Giugno 1942 alla madre:

... Capisco perfettamente la tua ansia per Mario e per me, che è l'ansia di tutte le Madri che hanno dei figli esposti al pericolo.

Non temere che le tue parole — che lasciano trasparire la tua apprensione — possano diminuire l'affetto grandissimo che ho per te e per Papà.

Vi sono sopratutto grato dell'educazione che ci avete dato e dei sentimenti che ci avete inculcato, anche se questi ci portano, oggi, ad accogliere e desiderare con gioia i pericoli ed i disagi derivanti dalla nostra qualità di soldati.

Da una lettera a M. C. del 10 Luglio 1942:

... Noi lasceremo a giorni l'Italia per andare finalmente a combattere. Se dovrò raggiungere nel Cielo di Papà Cantore le migliaia di Alpini che in tutte le guerre si sono immolati per la grandezza della Patria, desidero che non mi si rimpianga e

1) Si riferisce, evidentemente, al Generale Antonio Cantore, caduto nella prima guerra mondiale, considerato padre degli Alpini.

non si dica di me: « Povero ragazzo! Aveva ancora tutta la vita davanti a sè ed è morto ». Di me si dovrà dire: « È morto bene, è certamente soddisfatto di aver compiuto il proprio dovere ».

Da una lettera a M. C. del 27 Dicembre 1942:

... Dove è un Alpino il nemico non passa o, se passerà, sarà segno che l'Alpino è caduto al suo posto.

Da una lettera ai Padri Barnabiti:

... Che io muoia da eroe e da buon cristiano; ecco il mio supremo desiderio. Pregate e fate pregare, perchè sia degno soldato della mia Patria.

Dall'ultima lettera ai Padri Barnabiti del 1 Gennaio 1943:

... La notte di Natale eravamo in marcia ed io pensavo agli anni ormai lontani in cui ci si riuniva tutti nella bella e cara Cappella del nostro Istituto.

Allora passando nell'atrio, rivolgevamo il nostro sguardo riverente alla lastra di bronzo che porta incisi i nomi di coloro che nelle aule ci avevano preceduto, e sui campi di battaglia si erano immolati.

Dalle loro mani abbiamo raccolto l'arma e la consegna di vincere e, nel nome di tutti quei nostri Eroi, combatteremo e vinceremo.

Dalla lettera di un compagno d'armi che vide cadere Gian Carlo:

... La penna! Era la nostra passione comune. Le nostre penne erano andate distrutte con tutto il nostro bagaglio, due giorni innanzi. Ma Gian Carlo ne aveva trovato una per terra, e se l'era infilata nell'elmetto, su, diritta, fiera ed allegra; nella generale tristezza di quei giorni.

Ed io lo rivedo ancora come lo vidi in quell'ultimo momento, in testa al Suo reparto, profilato contro il cielo cattivo della Russia, su, in alto al vallone, più in alto di tutti, con la Sua bella penna nera. Caro, eroico Gian Carlo!

RECENSIONI

Collana di periodici italiani e stranieri, Critica Sociale, a cura di MARIO SPINELLA, ALBERTO CARACCIOLO, RUGGERO AMADUZZI, GIUSEPPE PETRONIO, Volume I, Politica e ideologia politica, Milano, Feltrinelli editore, 1959.

Ricorda Pischel nella introduzione alla sua antologia di Critica Sociale come Turati considerasse disperante l'impresa di trarre dalle tredicimila e più pagine della rivista una antologia di mole ragionevole. Certamente lo stesso Pischel ha superato con bravura la prova, avendo offerto un volume che pur nei limiti inevitabilmente connessi ad opere del genere, adempie onorevolmente i compiti di divulgazione assegnatigli e costituisce anche per il pubblico degli studiosi un maneggevole strumento di consultazione. Lo scetticismo di Turati conserva tuttavia il valore di un ragionevole invito alla prudenza, circoscrivendo a priori entro non ampii limiti l'eventuale utilità di una compilazione del genere. Una rivista come Critica Sociale trae infatti il suo pregio migliore dal particolare tono culturale che ne permea le pagine in modo sostanzialmente omogeneo, al di là di ogni pur pesante eclettismo ideologico; una scelta antologica, producendo inevitabilmente una lacerazione nel tessuto continuo della rivista compromette proprio le possibilità di intendere questo tono caratteristico e di rilevare perciò la permanenza essenziale di una ispirazione politica e morale vivificante la costante utilizzazione, peraltro ideologicamente mediocre, di componenti politiche e culturali eterogenee. Le difficoltà di salvaguardare la fisionomia propria di Critica Sociale, la cui consapevolezza sollecitava istintivamente le perplessità di Turati, probabilmente diventano più gravi quando abbandonato il programma di offrire un quadro generale della rivista conforme ad un interesse divulgativo, ed operando invece sul piano di una più attenta analisi, si finisce necessariamente con l'isolare i singoli testi nella storia della rivista e di rilevare quindi di questa più la disformità delle componenti che l'originalità della mediazione.

L'antologia che l'editore Feltrinelli viene pubblicando trova in questi fattori i suoi limiti naturali: essa rimane cioè, nonostante la mole considerevolissima del materiale raccolto, insufficiente a riprodurre l'ethos genuino di Critica Sociale così saldamente legato alla larga massa delle collaborazioni minori, degli articoli informativi ed espositivi, ed infine a tutta quella *routine* quotidiana della rivista la cui documentazione non può ovviamente trovar posto in una antologia, neppure quando la scelta dei testi sia ispirata a criteri di larghezza. A ciò va forse aggiunto il rilievo che se la funzione di una antologia come questa è di rimettere in circolazione una documentazione che si sia andata rarefacendo, la facile accessibilità per gli studiosi italiani delle raccolte di Critica Sociale avrebbe forse potuto sconsigliare una impresa che anche dal solo punto di vista editoriale si presenta così impegnativa.

L'antologia dell'editore Feltrinelli consterà a pubblicazione ultimata di tre grossi volumi; il materiale raccolto vi è ripartito in quattro sezioni: Politica e ideologia

politica, Questione agraria e movimento contadino, Problemi dell'economia e del lavoro, Problemi della cultura, affidate rispettivamente a Mario Spinella, Alberto Caracciolo, Ruggero Amaduzzi, e Giuseppe Petronio. L'aver ancorato la scelta dei testi a saggi introduttivi di notevole ampiezza e di indubbio interesse fa sì che questa antologia si inserisca utilmente, nonostante i limiti cui abbiamo accennato, nel discorso da tanti anni in corso sul riformismo italiano. Quel che manca però in questi saggi è forse proprio la coscienza che la storia di Critica Sociale costituisce, pur nell'evidenza di nessi più generali, un problema a sè, individuato e autonomo, meritevole perciò di una trattazione specifica. L'impressione generale è che le annate di Critica Sociale siano qui usate di solito come una mera traccia, talvolta molto estrinsecamente seguita, da cui il discorso tende costantemente ad aprirsi in una visione più generale (ma anche, ci sia permesso aggiungere, più generica) della fisionomia politica e intellettuale della dirigenza riformistica. Troviamo perciò in questi saggi l'enucleazione critica di certe costanti ideologiche, l'analisi di certi concetti, la sistemazione di tutta una serie di risultati storiografici illuminanti la storia del socialismo itailano e più particolarmente, com'è naturale, la figura di Turati; possiamo anche trovarvi, in special modo nei saggi di Spinella e di Caracciolo, delle notazioni felici interessanti la vita propria della rivista; è assente però in ogni caso un quadro organico, una visione complessiva che riesca ad abbozzare se non altro una vera storia di Critica Sociale, quale ci si sarebbe potuti attendere data l'impostazione stessa dei saggi.

Meglio degli altri il saggio di Mario Spinella riesce a darci un profilo sommario ma stimolante della rivista. Non mancano naturalmente in esso lacune e sordità (meno viva ci sembra ad esempio la ricostruzione di tutto il periodo che va dalla grande guerra all'avvento del fascismo), ma il saggio si avvale di una larga informazione e della penetrante intelligenza di alcuni momenti della storia di Critica Sociale. Così i primi anni di vita della rivista, meglio legati alla personale attività di Turati assumono nel saggio di Spinella un rilievo tutto particolare, offrendo occasione ad una suggestiva valutazione della funzione mediatrice esercitata nel campo politico come in quello culturale da Critica Sociale. Soprattutto nella lucida liquidazione di vecchi pregiudizi di derivazione crociana o di ispirazione bigottamente ortodossa i meriti effettivi della azione turatiana negli anni novanta risaltano nei loro valori permanenti di cordiale adesione al movimento reale delle classi lavoratrici e insieme di operosa iniziativa educatrice. « Ci sembra difficile negare — afferma l'autore — che una storia non ideologica del movimento operaio italiano passi, sino al primo dopoguerra, piuttosto attraverso l'azione del Turati e del suo gruppo che non attraverso l'illuminato pensiero del Labriola, alla cui capacità di visione critica, anche sui fatti immediati e sui problemi del giorno, non seppe corrispondere quella paziente e spesso oscura opera di costruzione di partito, cui seppero dedicarsi altri uomini del socialismo italiano dell'epoca ». Il confronto Labriola-Turati, istituito dal Croce e incautamente ripreso da tutta una certa corrente marxista è in questo modo giustamente respinto. Sarebbe forse stato opportuno sottolineare la connessione con la originaria e servatrice della tesi crociana e rilevare la connessione con la originaria e connaturale antipatia del Croce per il mondo della democrazia da un lato e dall'altro con la utilizzazione retriva che dell'intellettualismo labrioliano faceva il Croce in funzione sostanzialmente antipopolare e antisocialista. Al di là di tutte le possibili (ma inutili) polemiche postume contro il socialismo alla Turati allo storico spetta il compito di

riconoscere la necessaria funzione adempiuta dal riformismo agli albori della moderna strutturazione del movimento operaio italiano: la capacità che fu propria del Turati e dei suoi compagni di sentire il nesso tra l'ala più avanzata del moto democratico risorgimentale e il movimento operaio se per un verso svigoriva la rigorosa caratterizzazione del movimento stesso, per un altro verso rendeva possibile « una rottura meno brusca e formale con le migliori tradizioni del recente passato e meno aspro e settario il dialogo tra gruppi di intellettuali democratici e intellettuali socialisti, quel dialogo di cui Piero Gobetti, non a caso ripiegato a meditare le vicende risorgimentali, non sarà certo l'ultimo esempio » .

Se il meglio del saggio di Spinella sta proprio in questa rivendicaizone degli storici meriti del riformismo italiano, una intelligente disamina del concetto stesso di riformismo è svolta dal Caracciolo, cui la questione agraria offre un opportuno terreno di verifica dei limiti della direzione riformistica del movimento di classe. Tesi centrale è la denuncia dell'equivoco nascente dall'uso indiscriminato della parola riformismo per qualificare allo stesso titolo due fenomeni nella realtà fra loro molto lontani, quali il movimento di base per la organizzazione delle masse contadine e l'iniziativa intellettuale del gruppo dirigente turatiano: il praticismo dell'uno e lo empirismo dell'altra al di sotto dell'apparente analogia si svolgono in direzioni diverse se non addirittura opposte. Il movimento di base si qualifica in una ricchezza incomparabile di iniziative creatrici, autonome, libere da schemi preconcetti, molto spesso ingenue politicamente e ideologicamente ma comunque capaci di darsi la più esauriente delle verifiche nella costante, molecolare costruzione di strutture sociali costituenti la forza effettiva del socialismo contadino; l'azione del gruppo dirigente riformista manifesta invece innanzi tutto una connaturata sordità per il problema contadino in cui giocano di volta in volta o certi atteggiamenti di aristocraticismo intellettuale che l'appassionato apostolato di pochi non basta a riscattare o il quasi esclusivo legame con le lotte politiche e sociali cittadine, e in particolare il legame con l'operaismo milanese. Anche quando, soprattutto intorno al 1910, Critica Sociale mostra di voler inserire il problema agrario più organicamente nel quadro delle lotte socialiste, non vengono superate le consuete prospettive di trasformazione legislativa, di per sè insufficienti ad incanalare lo sforzo delle masse in direzione di un concreto rinnovamento.

Meno interessanti nel complesso i saggi di Amaduzzi e Petronio; più o meno esplicitamente l'uno e l'altro tornano a quele facili condanne del socialismo turatiano o a quei semplicisti raffronti (tra Labriola e Turati per esempio) già opportunamente respinti dallo Spinella, e, più in genere, dalla più avveduta storiografia. Il saggio di Petronio si raccomanda tuttavia per il non facile sforzo di ricostruire da un materiale frammentario e chiaramente confinato in una zona di episodica marginalità, un discorso organico e logicamente strutturato. Le conclusioni naturalmente non possono che confermare la debolezza culturale del riformismo italiano, non di rado travalicante in una grave incertezza morale o meglio in una sorta di grigia subordinazione ai gusti ed alle ideologie dele classi dominanti. Non manca però, nel saggio di Petronio, il tentativo di qualificare meglio il giudizio, non soltanto rilevando le sparute manifestazioni di indipendenza spirituale emergenti nella storia di Critica Sociale, ma soprattutto cercandone una più concreta verifica in una rapida analisi della politica scolastica propugnata dalla rivista.

CLAUDIO COSTANTINI

PAOLO GROSSI, *Le abbazie benedettine nell'alto Medioevo italiano*, Firenze, 1957.

Significativo è il sottolineato di questo volume: « Struttura giuridica, amminstrazione e giurisdizione ». L'opera, una pubblicazione della Facoltà di giurisprudenza della Università di Firenze, si presenta come un vasto studio dell'organizzazione interna delle abbazie benedettine italiane, considerate essenzialmente dal punto di vista giuridico.

Ci troviamo di fronte a una ricerca nel campo monastico: una novità, data l'attuale scarsezza di lavori su questo argomento in Italia. Indubbiamente la mancanza di interesse per questo tema è una grande lacuna nei nostri studi: i grandi monasteri, le grandi abbazie, centri vivissimi di attività e di cultura, sono perni della vita del tempo. Particolarmente sentita è l'esigenza di opere, per così dire, tecniche: molto interesse può suscitare perciò uno studio che tratti un aspetto tra i più trascurati della storia monastica, cioè l'organizzazione giuridica delle abbazie. L'opera di Paolo Grossi, — rivolta in particolare alla badie benedettine non riformate, — risponde a questa esigenza: l'autore non considera i cenobi da un punto di vista canonistico, ma si dedica alla osservazione del loro sistema amministrativo interno e patrimoniale, della signoria feudale che si sviluppa intorno a essi. Soprattutto in quest'ultimo campo, il quadro che ne risulta è centrato intorno ad alcuni aspetti tra i più interessanti della vita abbaziale.

La figura dell'abate di un grande convento, per esempio, una delle più importanti e complesse figure dell'alto medioevo, è già stata studiata: tuttavia ci mancava un chiaro quadro delle sue attribuzioni e dei suoi poteri. Paolo Grossi la considera nell'autorità spirituale e nei poteri temporali, nell'ampiezza e nei limiti della sua giurisdizione, nel sistema di elezione. Accanto al carattere spirituale di « padre » tipico dell'abate, — conformemente alla Regola di S. Benedetto, — l'autore nota la rilevante posizione acquisita dall'abate quale capo di una entità perfettamente chiusa e autonoma, posizione che lo porta inevitabilmente a rivestire, nei casi più cospicui, una importanza terrena e politica veramente singolare. La sua figura domina nella amministrazione interna e patrimoniale del cenobio, anche se, soprattutto nelle comunità maggiori, l'autore rileva una certa divisione dei compiti e uno spiccato decentramento, in particolare, nella amministrazione del sistema finanziario. Al di fuori della stretta amministrazione conventuale, il Grossi studia la posizione dell'abate — feudale o sottoposta ad altra autorità, — il potere sui sudditi, i rapporti con papi, imperatori, vescovi. In particolare la difficile questione delle elezioni abbaziali è affrontata sulla base di una vasta documentazione che permette di evitare una generalizzazione del problema, offrendo esempi di procedura di molte grandi abbazie.

L'osservazione diretta dei documenti permette all'autore di dire una parola nuova riguardo alla dibattuta personalità dell'*advocatus monasterii*. L'evolversi delle funzioni di questo personaggio è strettamente legato alla facoltà di amministrare la giustizia acquisita da parte dell'abbazia. Lo sviluppo del potere giurisdizionale abbaziale è evidente: da un familiare diritto di pacificazione nell'interno dell'immunità, semplice situazione di fatto, si passa a una vera e riconosciuta autorità giuridica (risalente al sec. IX in alcuni casi) che arriverà, per i maggiori centri, alla pienezza dei poteri, compreso il *bannum sanguinis*. Nel quadro di questa evoluzione il Grossi vede le attribuzioni dell'*advocatus* passare da una semplice rappresentanza processuole dell'abbazia a funzioni di polizia, e, in alcuni casi, a una vera funzione giudiziale. Col sec. XI in alcune badie l'autore coglie uno spezzamento, una trasfor-

mazione della personalità di questo personaggio: egli non è più un fonzionario interno del convento, ma spesso il vecchio termine designa un feudatario dei dintorni che impone la propria interessata protezione. Nelle altre abbazie, in particolare nell'Italia settentrionale, le antiche mansioni di avvocato sono sovente riprese dai sindaci, tipici rappresentanti, e non soltanto processuali, del cenobio.

Lo studio del potere feudale della badia porta l'autore ad affrontare lo spinoso problema del *populus abbatiae*. Quest'ultimo, formato essenzialmente da coloni e da servi, è economicamente favorito dai contratti agrari su cui i benedettini basano l'organizzazione del lavoro e dell'economia nei loro terreni. D'altra parte, nell'ambito del feudo monastico vive un diffuso *favor libertatis*: qui è il centro del moto di affrancamento dei servi, qui l'abate non ostacola l'organizzarsi dei liberi in comunità, che il nostro autore indica come il primo nucleo di formazione del comune rustico. Le badie immuni, in base ai poteri legislativi che esercitano, concedono ai loro sudditi fin dal sec. XI statuti, e possono concedere garanzie di libertà sotto forma di privilegi. Nel complesso, il Grossi rileva, in seno alle comunità benedettine, una legislazione più copiosa che altrove, segno indiscusso di un movimento culturale e sociale non indifferente, indice di una doppia evoluzione, e dei governanti, e dei governati.

Appare evidente che l'opera del Grossi riveste un carattere tecnico, di specializzazione giuridica. Non bisogna cercare in essa uno spirito storico che, d'altra parte, non vuole avere. Non si pensi di trovare in essa il palpito della vita di una abbazia e il calore delle sue vicende: il Grossi ha circoscritto il suo lavoro, il quale tuttavia può essere un buon punto di partenza per uno studioso.

VALERIA POLONIO

ROBERT WEISS, *Un umanista veneziano « Papa Paolo II »*, Istituto per la collaborazione culturale, Venezia - Roma, 1957.

Il contenuto di questo volumetto del Weiss non è sufficiente a chiarirne il titolo, perchè l'appellativo di « umanista » dato a Paolo II, per quanto risulta da questo lavoro, si giustifica solo col fatto che visse in pieno umanesimo e non con una sua particolare attività o diretta partecipazione a tale movimento, limitandosi egli a non ostacolarlo quando non fosse in contrasto con la rigida austerità morale che sempre temperò la sua vita.

Quello che noi potremmo indicare come « umanesimo » in Papa Barbo non è tanto un umanesimo letterario, verso il quale egli non nutrì mai una soverchia stima, quanto l'amore per l'archeologia, e la passione collezionistica. Infatti Paolo II non fu solo un appassionato raccoglitore di monete, bronzi, cammei, pietre preziose, ma anche un fine conoscitore d'arte, come appare dai motti che fece incidere e dalle epigrafi che dettò.

Il Weiss centra il suo studio proprio sull'esame delle medaglie e delle epigrafi che descrive con minuziosa cura e raccoglie in buon numero: questo è il pregio principale dell'opera, che manca di un contributo originale per la maggior caratterizzazione della persona di Paolo II, in quanto anche il profilo introduttivo ricalca quello assai più ampio datoci dal Pastor (cfr. L. Pastor, *Storia dei Papi*, traduzione di Mercati, Roma, vol. II, 1942, pagg. 303-337), e non porta nuove soluzioni a problemi controversi, quale la presunta congiura contro il Pontefice scoppiata nel 1467 in seno all'Accademia Romana, la quale proprio in quell'anno sarà soppressa.

Tuttavia, come avverte l'autore nella sua prefazione, questa non vuole essere una trattazione completa sull'argomento, ma un inizio ed un indirizzo per eventuali studi più approfonditi: inizio che è quanto mai utile e suggestivo, specie per la presenza di parecchie riproduzioni fotografiche di medaglie ed iscrizioni provenienti da diversi luoghi e la cui entità supera numericamente quelle di qualsiasi altro pontefice del Quattrocento.

Un maggior tentativo di inquadramento storico viene fatto dal Weiss nel delineare la storia dell'uso delle medaglie murali nel Rinascimento, uso che culmina con il nostro papa; mentre l'appendice sul Dittico Quiriniano, ora a Brescia e che appartenne a papa Barbo, è un saggio eccellente della passione più archeologica che storica dello scrittore inglese.

Il volumetto si chiude con la pubblicazione di un breve di Paolo II del 1471 al governatore di Montecassino, tendente ad ottenere in prestito alcuni codici da far ricopiare: è questo l'unico documento in questa opera che abbia diretta attinenza con il titolo e che avrebbe meritato qualche parola in più da parte del Weiss.

GIOVANNA BALBI

ROBERTO REBORA, GIOVANNI CATTANEI. *Teatro e Risorgimento*. Genova, 1956. pagg. 68.

L'impostazione di un discorso critico sul teatro della nostra civiltà letteraria ottocentesca, militante nell'*ethos* risorgimentale, si presenta oggi difficile perchè l'empiria testuale e l'organizzazione del lavoro filologico devono affiatarsi in una prospettiva storica del tutto nuova.

Inutili presenze, perchè iterate logomachie derivanti da una tematica meramente psittacistica e quindi fuori del tempo poetico della stagione preromantica che in gran parte le ha condizionate, popolano l'ambito della letteratura teatrale del Risorgimento, nella quale la presenza della poesia è fugace se isoliamo l'ispirazione manzoniana. L'apertura del problema relativo al teatro di quel tempo preesnta un dialogo difficile: teatro *del* Risorgimento, o teatro *nel* Risorgimento? Non ad una risoluzione apodittica si può giungere: la dimensione tematica della storia risorgimentale non trova una sua misura nell'azione teatrale, nè facile è indicare il punto d'incontro tra il palcoscenico e il campo di battaglia. Bisogna stabilire se Romanticismo e Risorgimento percorrono lo stesso itinerario, o se il loro incontro tematico è soltanto occasionalmente parallelo. Dove troviamo l'*humus* dalla poetica drammatica del teatro *nel* Risorgimento se non nella formulazione programmatica di movimenti di pensiero non sempre commensurabili con le esplicite esigenze morali vive negli stati italiani dal 1815 al 1859?

Il Teatro italiano di quel tempo trova il suo modello oratorio-stilistico, nella immediata assimilazione, nella suggestione tonale del linguaggio alfieriano, attraverso la mediazione montiano-foscoliana, o nei moduli pindemontiani e manzoniani; la sua sonorità si spegne nell'eutanasia di una rappresentazione oramai povera di *pathos* perchè, superata dall'effettuale realizzazione azionistica. Giustamente scriveva Giuseppe Massari che in quel tempo i poeti veri erano Cavour, Vittorio Emanuele, Mac-Mahon, Cialdini, i Bersaglieri e gli Zuavi, e — aggiungiamo noi — il teatro vero era nell'anima, nel volto, nella parola, e in tutta la comunicativa non verbale, ad esempio di un Gustavo Modena. Il grande attore infatti fu l'incarnazione vera delle aspira-

zioni e dei fermenti della generazione del Risorgimento; assediato da autori, soffocato da manoscritti, egli fu scettico verso i contemporanei (meno Manzoni); aveva sostanzialmente capito la debolezza degli autori del suo tempo (cfr. Giovanni Cattanei, in « Corriere del Pomeriggio », 17 Novembre 1959).

Gli studi su tale argomento, e tra essi contiamo sintesi preziose dell'Apollonio, del D'Amico, dell'Antona Traversi, del Capuana, del Farinelli, o contributi del Croce, del Bosco, del Mazzoni, del Galletti, se seguiti con attenzione nella loro impostazione critica possono orientare lo studioso. Oggi, dopo un secolo di cammino filologico, sarebbe augurabile che nuove forze vi si concentrassero, superando, per mezzo di vigorose verifiche la qualificazione categoriale, o il generico definizionismo che talvolta hanno portato gli studiosi a viziose aporie, o al bilancio passivo di plusvalori attributivi. Tali istanze potrebbero essere corrisposte ridimensionando quell'*ingens sylva* di testi, di autori, di attori, proiettando su di essi la luce di una critica meno impressionistica, che non li guardi cioè con occhi troppo moderni.

Il volumetto che si vorrebbe sottoporre all'attenzione del lettore può essere un invito a tali studi; esso è la presentazione « in nuce » delle istanze cui abbiamo accennato. *Teatro e Risorgimento* è un binomio ricco di comunicativa che conduce a quel particolare clima spirituale che tutti abbiamo con amore vissuto leggendo qualche scena del Pellico, del Nicolini, del Ferrari, del Giacometti, del Cossa, del Ciconi e di altri.

I due saggi « *Teatro e Risorgimento in Italia* » di Roberto Rebora e « *Su alcuni testi del Teatro del Risorgimento* » di Giovanni Cattanei si integrano e si equilibrano, aprendo un dialogo intonato che avvia il lettore alla consapevolezza della dimensione spirituale del nostro teatro romantico e risorgimentale.

Gli autori hanno con chiarezza illustrato la configurazione di quella *koinè* letteraria e artistica, indugiando il loro discorso sulle antitesi costanti pronunciate dalla critica sull'esistenza o meno di un concreto filone teatrale del Risorgimento. Essi cercano di conciliare l'articolazione programmatica degli scrittori con il costume artistico e l'umanità dell'attore, la funzione sociale del teatro con le esigenze parenetiche, col linguaggio interiettivo-ottativo del momento, isolando nel contempo quegli elementi che potrebbero abbassare la missione teatrale al concetto di epifenomeno sociologico. In questa prospettiva s'inserisce il superamento del preconcetto tra teatro risorgimentale e teatro romantico, puntualizzando che non sempre Romanticismo corrisponde a Risorgimento, e che altre componenti confluiscono in quell'atmosfera psicologica (derivazioni illuministiche e realistiche).

EMILIO COSTA

CARLO TRABUCCO. *Questo verde Canavese.* Torino, Società Editrice Internazionale, 1957. 2 voll.

Un'opera unica, che si articola in due volumi reciprocamente integrativi.

Si tratta di un lavoro definibile a tutta prima per la sua gradevolezza, la sue semplicità espositiva, e per un calore che è l'anima, nonchè del disegno dell'opera, dell'accurata raccolta di un copioso materiale informativo.

Trabucco è uno scrittore di gusto. Giornalista di lunga espereienza (sicchè non ci è parsa del tutto opportuna quella segnalazione delle sue personali vicende che molti conoscono e tutti rispettano, nella prefazione) egli possiede i segreti della pen-

na; la rievocazione cordiale del paesaggio canavesano, degli uomini della verde campagna canavese non ha trovato intralci nei mezzi espressivi. Con una vena fluente, convinta, l'autore ha segnato molto di più che un appello alle bellezze che rivivono nelle pagine dei due volumi. Ma già si avvertono due limiti, che ci sono motivo di rammarico: un'evidente indulgenza a certi toni sentimentali, di là dalla oggettività della dimensione scientifica della ricerca e la mancanza di una circoscrizione, quasi necessaria, nell'ambito del tempo. « Questo verde Canavese » si annuncia infatti come uno studio panoramico e in questa visuale finisce, in definitiva, per risolvere motivi attuali o recenti.

Si badi alle figure amabilmente illustrate in alcune delle pagine più felici. Si tratta, visibilmente, di riferimenti non molto lontani. Difetta o quasi un *excursus* approfondito nel tempo, esauriente, che conduca dalle origini attraverso la evoluzione dei tempi. Nè si avvertono esigenze di sintesi etnologica, che mirino a determinare un quadro metodologicamente organico, dotato di materiale nuovo, di elementi originali e costruttivi nel settore rigorosamente qualificato.

Si veda la stessa bibliografia: presenta l'idea di uno sguardo poco attento, incompleto, superficiale.

Ma vi è anche un grande valore, in quest'opera di per sè apprezzabilissima. Un valore umano, che è la componente prima della sua ricchezza espositiva e dei suoi intenti denunciati con modestia e in fondo raggiunti.

Nel primo volume Trabucco ha guidato brillantemente sul filo del rasoio, sulla via dei suoi ricordi una rievocazione che si svolge tra diverse tappe, in mezzo al verde rigoglioso dei boschi e dei sentieri, tra le acque dei fiumi e gli episodi salienti della stora medioevale.

In questa cornice stanno diversi medaglioni, dietro ai quali sono raccolti a grappoli i ricordi. Ancora ricordi: e l'aria è disposta verso un'essenza crepuscolare, una luce tenue, nella quale l'A. sembra compiacersi alla contemplazione del suo Canavese, che lo stesso Canavese di *guidogozzano*.

Appunto nel secondo volume grandegigano le figure degli otto poeti canavesani, che il Trabucco, non ignaro dei fondamenti critici, ci presenta, anzichè nelle necessità più complesse di una disamina critica, quasi in un implicito bilancio, rivivendo con essi l'età e il paesaggio.

Costantino Nigra, Giuseppe Giacosa, Giovanni Cena, Guido Gozzano, Dionisio Borra, Giuseppe Riva, Fulberto Alarni, Pietro Corzetto Vignot, Nino Costa detti così non sono che nomi (nomi che compongono il sommario del libro in questione); ma la realtà è che, nel solo nominarli, si capisce qualcosa di più .

Non v'è una nutrita bibliografia sui crepuscolari ed è ben lontana dall'essere definitiva; se si esclude Gozzano, se si esclude un romantico come Giacosa, o un letterato della tempra del Nigra, gli altri autori, pure non trascurabili, sono ben lontani dall'essere sufficientemente *coperti* da una bibliografia soddisfacente. E ciò che più è assente sembra la documentazione, la pezza d'appoggio, il materiale per la ricostruzione, che ci apra una via fuori dagli psicologismi nudi e inconcludenti.

Trabucco, ci sembra appunto avere contribuito a questa causa.

Anche se l'aneddottica di queste pagine potrebbe lasciare qualche volta opinante il critico, in partenza da essa, è certo ascoltabile l'invito del Trabucco a rivedere le nove vite, a riudire le nove voci, ciascuna a sè, in sè, ma tutte nate nella serena terra canavesana.

Un invito che viene dall'anno in cui se ne compivano quaranta dalla morte di Gozzano, di Giuseppe Riva; cinquanta dalla morte del Giacosa e di Costantino Nigra e ancora quaranta da quella di Giovanni Cena.

Tranne la parte dedicata al Giacosa, per il quale il Trabucco denuncia di affidarsi più che altro al lavoro svolto dal Nardi, il profilo di altri autori può costituire alcune volte, anche una pietra miliare. Si rifletta, per esempio, quanto poco si possegga, scelto, preciso, appurato, ma fresco, di prima mano della vita del Gozzano, ridotta per lo più a pochi fatti principali, sconosciuta nel suo svolgersi più sommesso, più intimo, più crepuscolare. Ed ecco assumere qualche significato, in questo senso, il capitolo di Trabucco in cui è segnato il *curriculum* vitale del Poeta su un costante parallelismo del suo aspetto biografico con quello spirituale, della sua personalità con quello della sua poesia.

Se l'A. voleva divulgare quant'è materia, pregevole in specie per il secondo volume, della sua fatica, bisogna riconoscere ch'egli è andato oltre.

Si tratta di un buon libro e bello, che potrà essere letto con piacere autentico del colloquio. Ma, nella sua vitrù intrinseca di scioltezza e di comunicabilità, non sarebbe onesto trovare l'appiglio ad un confinamento nella cerchia ristretta del lettore comune. Anche uno specialista, anche lo studioso di *pondus* accademico troverà in questo invito uno spunto al riproponimento di alcuni problemi, tutt'altro che soluti; e — perchè no? — una valida mano per andare avanti.

GIOVANNI CATTANEI

EMILIO SCARIN, *La casa rurale in Liguria*, Genova, F.lli Pagano, 1957 (Estratto dagli « Annali di ricerche e studi di geografia » XIII, 1957).

Grazie a questo ricco volume, la Liguria ha trovato una immediata classificazione scientifica, rispetto allo studio della casa rurale, nel quadro di un genere di ricerche al giorno d'oggi provveduto già di positivi risultati e di un'ampia disponibilità di cognizioni, oltre alla dotazione di una metodologia assai chiaramente disposta ed intesa. Ma si tratta pur sempre di un'attenzione alquanto recente e senza dubbio nuova degli studiosi ad un problema che oltre a presentarsi ancora scoperto in più di una regione italiana, nello stesso ambito degli studiosi specializzati, permane, o nei suoi aspetti particolari, considerato come un elemento di contributo parziale, o visto solo relativamente ad un aspetto specifico della sua realtà complessa e tutt'altro che semplicemente circostritta.

Questo lavoro dello Scarin, nato dalle ricerche affidate al noto docente e studioso dal Centro di studi per la Geografia etnologica del Consiglio Nazionale delle Ricerche, può oltre a tutto offrire una evidente dimostrazione delle difficoltà peculiari a questo tipo di studi, oltre che della importanza della messa a fuoco di una tematica così produttiva, come quella prescelta, e che sconfina dal ristretto settore della consistenza geografica.

È evidente infatti che una ricerca, fondata come questa su dati sicuri, meticolosi e completi, utilizzata non solo descrittivamente, ma sulla base di approfondite considerazioni, investa una gamma estesa e consistente di questioni antropologiche, nelle loro varie configurazioni e nei loro elementi precipui; dall'economia, all'ergologia, alle tradizioni, alle conseguenti e contemporanee concatenazioni dei fenomeni psicologici, morali, sempre in connessione con il quadro ambientale (laddove perciò, nonchè giustificarsi,appare pregiudiziale la competenza geografica) l'opera si arricchisce di risultati eccellenti per la loro validità scientifica e per l'aspetto più utilitaristico, in ordine

alle prospettive di riaggancio di altre branche d'indagini, in ispecie in rapporto alle diverse colture umane, senza dubbio connesse con le conformazioni e le disposizioni delle case rurali.

La casa rurale ligure, esaminata con il corredo di un bagaglio non indifferente d'informazioni e di accertamenti dovuti anche alla collaborazione di un numero elevato di collaboratori, è considerata con una prospettiva unitaria ed esauriente dei suoi fattori e delle sue funzioni caratteristiche, che costituiscono — come è noto — uno degli elementi più tipici del paesaggio delle campagne della Liguria.

Nelle proprietà di limitata estensione proprie di questa regione, che si dispone su di una stretta striscia prevalentemente costituita da rilievi montuosi, l'abitazione trova particolarmente posto su di una superfice declinante del terreno, donde la prevalenza del tipo di pendio tra edifici delle quattro province, da La Spezia a Genova, Savona, Imperia.

La differenziazione della casa di pendio ligure, per esempio dal tipo alpino, e l'orientamento della costruzione secondo il pendio stesso o secondo le isoipse danno adito al riscontro di alcune costanti di comprensibile rilievo e connesse, specialmente sul versante tirrenico, che certo è quello più esemplarmente ligure, con le condizioni esistenziali delle popolazioni e della organizzazione agricola. Da ciò lo sfruttamento del suolo in forma di « fascia » a sua volta determinante sul tipo leggermente particolareggiato della casa di « fascia ».

Oltre alla disposizione dei locali che riflettono chiaramente il sistema di coltivazione e le costanti climatiche della regione, i motivi economici influenti nell'adozione dei materiali edilizi, la stessa situazione dell'abitato rispetto alla proprietà rurale e gli annessi circostanti all'edificio rappresentano le caratteristiche generali della vita negli insediamenti sparsi.

Ma accanto a questo genere di casa rurale, non meno considerevole si deve riconoscere quello dei villaggi e dei borghi, sorti in dipendenza da una vita essenzialmente agricola, e determinata più solitamente con la definizione di centri compatti rurali. Una particolare compattezza, a differenziare il tipo ligure da alcuni altri fenomeni simili, domina nelle forme più costanti di agglomeramento agricolo del versante tirrenico in modo specifico.

L'accentramento risalente spesso ad insediamenti medioevali, sopravissuti nelle loro componenti essenziali (stretti vicoli, per lo più coperti, struttura topografica, prevenzioni difensive ecc.), si differenzia dalla casa in pendio o su « fascia » solo per alcuni dati marginali, ma i determinatori a comune riportano l'indagine ai fattori ambientali ed ai sistemi ergologico-economici delle popolazioni.

Lo studio del fenomeno ha perciò la sua naturale continuazione nella connessione con le coltivazioni prevalenti e con il parallelo sviluppo delle colture e delle case rurali. La diffusione delle nuove tecniche, infatti, basterebbe ad esemplare la compenetrazione dei due aspetti e a determinare quella risultante che sta appunto nella accennata compattezza della ricerca fondata su diversi elementi della vita agricola ligure.

A rendere particolarmente interessante il lavoro dello Scarin, oltre alle virtù rilevanti del metodo e alla scrupolosità della ricerca, fondata sulla sicurezza di un'esperienza ben definita e di una applicazione diligentissima, sono dunque anche i vantaggi generici dello studiare le case rurali, secondo i diversi tipi differenziati e le loro ragioni prime di esistere attraverso i secoli.

Tanto più necessario e urgente è l'auspicato completamento per quelle zone ancora inesplorate, quanto più si pensi che il tempo, che oggi corre così velocemente, in molti casi sembra avere già decretata la fine delle vecchie strutture rurali, come del resto di quanto, incompatibilmente col progresso, ancora oggi sopravanza di un mondo invecchiato. Ma senza storia sarebbe duro ed impossibile, forse, anche lo studio del presente. « La casa rurale in Liguria » ha fatto più che una storia; ha costruito gli elementi validi per una più autorevole conoscenza dei problemi fondamentali della vita rurale ligure, visti nelle loro essenziali categorie dello spazio e del tempo.

GIOVANNI CATTANEI

PUBBLICAZIONI RICEVUTE

LEONIDA BALESTRERI, *I Francesi a Genova nel 1859*, a cura della Camera di Commercio Industria e Agricoltura di Genova, Genova 1959.

Le intenzioni del volume sono dichiarate nella breve premessa del Presidente della Camera di Commercio ecc. di Genova, editrice dell'opera, con la quale si è voluto celebrare la ricorrenza di una data di ampio significato nella storia d'Italia, ma non priva di un'importanza particolare per i Genovesi, che videro in quell'anno le truppe di Napoleone III entrare nella loro città, ricevute dalla loro eccezionale accoglienza di alleati ed amici. Si vuole prendere spunto da quell'avvenimento per sottolineare i vecchi rapporti di cordialità e di attività tra la Superba e Marsiglia, due maggiori porti dell'Italia e della Francia. E questa interpretazione si accoglie volentieri, al di fuori dal settore strettamente storiografico, per il suo significato morale e per il valore umano e ideale che vi può essere nell'opinione.

Leonida Balestreri ha condotto la ricerca sulla base di documenti per la maggior parte esistenti nelle biblioteche genovesi, ricostruendo con amabilità di scrittore e di giornalista le vicende, non esclusa un'approfondita interpretazione degli stati d'animo in quegli eventi miliari del nostro risorgimento. L'opera si fa leggere volentieri, è condotta con serietà d'intenti e con una partecipazione tutt'altro che trascurabile alla indagine ed alla sua esposizione. Sebbene essa non difetti di pezze d'appoggio e di chiarimenti di notevole rilievo, tuttavia si osserva la necessità di un più esteso collegamento con le vicende europee e con le direttive generali della politica europea.

Su questo piano non sarebbe mancata la possibilità di riesumazione di copiosi documenti anche inediti e di un contributo più sintetico agli studi di storia del Risorgimento. Ciò che, del resto molto spesso si è trovato a fare i conti con un simpatico spunto encomiastico che si avverte nella stessa importazione del libro e che è anche buon compagno durante la lettura. Ma anzichè scavare nella storia minore, fondarsi eminentemente sulla pubblicistica, per circoscrivere troppo gli orizzonti del suo studio, avremmo preferito che l'Autore — che si ricorda volentieri per i suoi ripetuti interessi per la storia dell'Ottocento — concentrasse le energie sulla messa a fuoco, sullo sviluppo, sulla risoluzione dei problemi, che non intendessero ricondurre la storia dall'esterno all'interno a Genova, ma viceversa. Dobbiamo per altro rallegrarci dell'impresa, che nasce sotto i felici auspici della Camera di Commercio, di cui si vedono con compiacimento i contributi alla causa del sapere umanistico e della storia, mentre nel volume si riscontra la mano esperta di un appassionato studioso e cultore della storia genovese.

[g. c.]

ADRIANO BAUSOLA. *L'epistemologia strumentalistica e l'operazionismo di P. W. Bridgman.* Estr. da « Riv. di Fil. Neosc. ». 1956. II fasc. p.p. 110 - 134.

Puntualizzazione del significato gnoseologico dell'operazionismo: esso viene ridotto entro i limiti fisicalistici che gli sono propri, con l'esclusione delle sue pretese di validità generale, in ogni tipo di conoscenza. Sono illustrati anche gli antecedenti storici della dottrina discussa, e gli sviluppi oltre Bridgman (in ispecie in Italia). Meritano di essere sottolineate la dimostrazione del carattere non relativistico dell'operazionismo, e la coraggiosa accettazione della sua metodologia (pur con le riserve necessarie), compiute dal Bausola.

[e. c.]

ADRIANO BAUSOLA. *La metafisica dell'intenzionalità morale di Renato Lazzarini.* Estr. da « Riv. di Fil. Neosc. ». 1956. III fasc. p.p. 252 - 266.

Il pensiero del Lazazrini da molti definito — forse non a torto — come « esistenzialismo cristiano » viene discusso nei suoi aspetti centrali alla luce dei principi della metafisica classica. L'autore ritiene di poter concordare col Lazzarini nella analitica dell'esistente e in molte finissime notazioni fenomenologiche proposte dal Pensatore emiliano; il dissenso viceversa riguarda il momento più proprio della verticale della fondazione metafisica di Dio. E' così lumeggiata una delle figure più caratteristiche di quel movimento che, con termine molto comprensivo, si vuol chiamare dello spiritualismo cristiano.

[e. c.]

ADRIANO BAUSOLA. *La teleologica aristotelica e il valore dell'attvità noetica.* Dal volume *Aristotele nella critica e negli studi contemporanei.* Milano Vita e Pensiero, 1957. p.p. 26 - 70.

Sono messi di fronte, l'un contro l'altro armati, il contemplativismo etico classico, di cui Aristotele è il più valido sostenitore, e il prassismo contemporaneo. Il saggio, che ha fini teoretici, trae occasione dalla disamina delle tesi antiaristoteliche di Marx, Vasa, Cantoni, ed altri intorno al problema del valore morale della vita noetica, per svolgere una trattazione autonoma del problema, visto in ispecie nelle difficoltà che il mondo moderno ha sviluppato contro la soluzione classica (e in particolare contro la originaria, specifica dottrina aristotelica).

[g. c.]

ADRIANO BAUSOLA. *Diritto naturale e storia.* Estr. da « Jus ». 1957. I fasc. p.p. 130 - 145.

Ci si domanda se la storia conferisce al diritto « quoad se totum et quod omnia sua », la forma storicistica. Sulla scorta di Leo Strauss ,ed in polemica con N. Bobbio e P. Rossi, si risponde negativamente, dimostrando le aporie dello storicismo assoluto, anche nelle forme più scaltrite assunte da questo presso recenti studiosi.

[g. c.]

ADRIANO BAUSOLA. *Dall'essere all'esistente.* Estr. da « Riv. di Fil. Neosc. ». 1957. V-VI fasc. p.p. 529 - 541.

L'esistenzialismo nell'interpretazione di P. Fabro: presentazione e discussione di tale interessante ed attuale proposta interpretativa (in ispecie nei confronti di Kierkegaard). Il breve scritto può essere utile a chi desideri un quadro essenziale del movimento esistenzialistico.

[e. c.]

ADRIANO BAUSOLA. *Alle sorgenti ideologiche del radicalismo americano.* Estr. da « Vita e Pensiero ». 1957. X fasc. p.p. 705 - 715.

Sul clima eroico dei filosofi e degli ideologi del « NewDeal » roosveltiano, sulla scorta di Morton White (e in margine a Th. Veblen, O. W. Holmes, J. H. Robinson, J. Dewey, Ch. A. Beard).

[g. c.]

ADRIANO BAUSOLA. *Storia e società nel pensiero di Karl Popper.* Estr. da « Riv. di Fil. Neosc. ». 1958. II fasc. p.p. 138 - 169.

K. Popper è il filosofo neopositivista che più di ogni altro si è impegnato nel problema della storia. L'Autore dell'articolo individua nella teoria popperiana della storia un ben preciso sostrato politico liberale radicaleggiante che guida tutto il discorso del filosofo studiato. Dal confronto del pensiero del Popper con quello dei suoi contemporanei inglesi Collingwood e Toynbee, il Bausola ritiene di poter trarre, nel complesso, qualche indicazione per l'elaborazione di una teoria della *conoscenza storica*

[e. c.]

ADRIANO BAUSOLA. *Augusto Conte e li pensiero contemporaneo.* Estr. da « Vita e Pensiero ». 1958. III fasc. p.p. 177 - 184

Breve valutazione del pensiero comtiano, a cento anni dalla morte del filosofo francese; viene saggiata in particolare, la consistenza della sociologia comtiana (alla luce delle più recenti esperienze); si confronta il positivismo del Comte con il neopositivismo contemporaneo.

[g. c.]

ADRIANO BAUSOLA. *Sul criticismo nell'età preromantica.* Estr. da « Riv. di Fil. Neosc. ». 1958. V-VI fasc. p.p.547 - 554.

Esame della recente letteratura (Verar e altri) su Reinhold, Schulze, Jacobi, Hamann, Herder: viene messa in risalto l'attualità di molti motivi estetico-linguistici di tali preromantici, ed in ispecie di Herder.

[g. c.]

ADRIANO BAUSOLA. *A proposito di etica e di metodologia in Schelling in un saggio recente.* Estr. da « Riv. di Fil. Neosc. ». 1959. I fasc. p.p. 61 - 71.

Si polemizza con l'interpretazione *relazionistica* del pensiero scellinghiano proposta dal Semerari, e si sottolinea viceversa, la centralità dell'indagine gnoseologica antidualistica e dell'impegno di giustificazione sistematica delle varie forme del sapere in funzione dell'assoluto, in Shelling.

[e. c.]

ADRIANO BAUSOLA. *Sul modulo di lettura economicistico-marxistico di lettura del primo idealismo romantico.* Estr. da « Riv. di Fil. Neosc. ». 1959. II fasc. pp. 161-173.

Si dimostra la inadeguatezza dell'interpretazione schellinghiana del Lukacs, di tipo marxistico, si discutono altre proposte esegetiche ad essa vicine; si propongono, infine, la linea di una più solida lettura di Schelling, più « teoristica ».

[e. c.]

ADRIANO BAUSOLA. *Problemi dell'ontologia blondeliana.* Estr. da « Riv. di Fil. Neosc. ». 1959. III fasc. pp. 228-251.

Pur con un'esatta impostazione del discorso metafisico, Blondel finisce poi per impelegarsi in una direzione deviante, che ha esito *implicitamente* immanentistico. Il Bausola denuncia, sulla scorta dei testi, tale conclusione blondeliana che, va al di là del Blondel d'intention), ma illustra e difende, proponendo anche alcuni sviluppi integrativi, la componente apologetica che la fenomenologia della volontà comporta.

[e. c.]

ADRIANO BAUSOLA. *L'antimetafisicismo di John Dewey.* Estr. da « Rivista di Filosofia Neoscolastica ». 1955. I fasc. p.p. 41 - 67.

Son discussi i vari motivi di negazione della metafisica in Dewey (a proposito dei rapporti tra fenomenologia e metafisica, del modo deweyano d'intendere il trascendimento metafisico, le « essenze » e i « supremi principi » della dottrina deweyana della ricerca, ecc.). Si dimostra la genericità della critica deweyana e la sua non pertinenza nei confronti della metafisica classica, che non viene affatto penetrata nella sua struttura: la documentazione in proposito risulta ampia ed esauriente, e mostra in chiara luce la debolezza di questo aspetto del pensiero deweyano.

[g. c.]

ADRIANO BAUSOLA. *I problemi dello spinozismo.* Estr. da « Riv. di Fil. Neosc. ». 1955. III fasc. p.p. 260 - 264.

Le fonti teoriche ebraiche (e quelle filosofiche moderne) l'autonomia del finito, la libertà, il significato della morale nel pensiero spinoziano secondo un recente saggio, di cui è svolta la discussione.

[g. c.]

ADRIANO BAUSOLA. *Meinecke e lo storicismo.* Estr. da « Riv. di Fil. Neosc. ». 1956. I fasc. p.p. 68 - 75.

Le origini dello storicismo, il suo sviluppo e la sua consistenza esaminati alla luce del contributo di uno dei più singolari esponenti di tale movimento: J. Meinecke.

[g. c.]

Bollettino del Museo del Risorgimento, Bologna a. I (1956); a. II (1957); a. III (1958). I notevoli contributi recati saranno recensiti nel prossimo numero.

Come Bologna e la Romagna divennero Italia (giugno-dicembre 1859). Estr. dalla « Strenna della Famèja Bulugnèisa 1959 », pp. 48.

Segnaliamo i principali scritti della monografia. *Il XII giugno i* 1859 *a Bologna,* di Giovanni Maioli. L'ora storica della Romagna è seguita nella sua dimensione eroica, nella sua sinergica unione spirituale, dalla formazione della Società Nazionale Italiana fino all'abbandono degli Austriaci di Bologna; dai primi atti del Governo all'Assemblea costituente dei popoli delle Romagne.

Manfredo Fanti - La Lega militare dell'Italia Centrale e le annessioni (1859-1860), di Renato Eugenio Righi. Ricorda l'opera del Generale svolta per le Annessioni degli Stati dell'Italia Centrale, con particolare insistenza sulle sue capacità di assennato e perseverante organizzatore. Tali doti, riconosciute ampiamente dal La Marmora

e dal Cavour, sono dall'A. illustrate con chiarezza; nell'opera del Fanti egli vede un contributo determinante a quella del Farini e del Ricasoli.

Un romantico amore di Garibaldi a Bologna, di Lucetta Franzoni Gamberini. Illustra la relazione sentimentale tra Garibaldi e la ventottenne marchesa Paolina Pepoli, maturata durante l'autunnale soggiorno bolognese dell'eroe nel 1859.

[Maria Donati]

L'Emigrazione politica in Genova ed in Liguria dal 1848 *al* 1857, Modena, 1957, **voll.3.**
Quest'opera sarà recensita nel prossimo numero.

GAETANO FERRO - *Le trasformazioni industriali nelle alte vallate delle Bormide*, in Rivista Geografica Italiana, Anno LXV, Fasc. 1, Marzo 1958.

Nutrito saggio, nel quale l'A. studia l'area industriale dell'entroterra savonese compreso nelle vallate della Bormida di Spigno e quella di Millesimo; si tratta più precisamente di quel territorio di là dal passo di Cadibona che amministrativamente è frazionato nei comuni di Cairo Montenotte, Carcare, Altare, Millesimo e Cengio che presenta un particolare interesse geografico per le profondissime modificazioni registratesi negli ultimi anni a causa di un'intensa industrializzazione della zona, una certamente delle più industrializzate che si possano riscontrare nella parte ligure oltre l'Appennino.

« In attesa di portare a termine — scrive programmaticamente il Ferro — tutta una serie di ricerche sui differenti fenomeni antropici ed economici e di poter conseguentemente illustrare in modo compiuto il paesaggio geografico di questa regione ed i suoi problemi, ritengo opportuno dare qui qualche cenno su taluni aspetti, di più immediata evidenza, delle trasformazioni verificatesi » (pag. 32).

Per tradizione, il lembo ligure studiato in questo articolo si reggeva su di una struttura prevalentemente agricola. Ma non è trascurabile, per il passato, l'aspetto commerciale; questa attività era collegata evidentemente alla vicinanza del porto di Savona (per l'addietro più attivo).

Di antica data fu la lavorazione, su dimensioni artigianali, del ferro, agevolata dalle ampie disponibilità locali di legname e di acqua (vantaggio, quello di tali disponibilità, che, sottolinea l'A., era posseduto anche dalle vetrerie di Altare).

L'industrializzazione, processo dovuto sopratutto agli avvenimenti delle due guerre mondiali, alle migliorie apportate al settore delle comunicazioni e, più ampiamente, al generale progresso del '900, è determinata da fattori diversi, tra i quali il Ferro rileva con speciale attenzione alcuni fattori volontaristici e, solo in secondo piano, la posizione geografica della regione, alla quale si deve più che altro un'influenza affatto generale.

L'area considerata, in quest'ultimo dopoguerra entra in una fase di stabilizzazione, conseguente al secondo grande incremento, su posizioni già raggiunte precedentemente, avviandosi verso una progressiva urbanizzazione delle campagne.

Il quadro è spiegabile con il riscontro di una riduzione del peso del porto savonese nel commercio del carbone, collegato alla tendenza di tutti i settori industriali all'utilizzazione di altre fonti di energia, come olii minerali, metano, risorse idroelettriche. Tuttavia è da notare che nel Cairese, per una serie complessa di ragioni e di circostanze, l'introduzione di questi nuovi mezzi industriali appare limitata, sicchè modificazioni nuove delle condizioni di disponibilità di energia industriale potrebbero facilmente condurre ad ulteriori trasformazioni nell'interessante lembo compreso tra le

due Bormide. « Si tratterebbe — per di più — di trasformazioni di particolare evidenza, in quanto le origini e lo sviluppo della stessa zona industriale dipendono prevalentemente, come si è visto, da motivi volontaristici, connessi con quelle forme attuali della nostra organizzazione economica che dalle nuove prospettive non potrebbero non essere radicalmente sconvolte » (pag. 50).

[g. c.]

LUCETTA FRANZONI GAMBERINI. *Domenico Buffa e la sua parte nel Risorgimento Italiano*, Estr. dal « Bollettino del Museo del Risorgimento », Bologna, a. I (1956) pp. 19; a. II (1957) n. 2, pp. 31; a. III (1958) n. 3, pp. 46.

E' utile ricordare la premessa. « Questo saggio mira a togliere dall'oblio il ricordo di Domenico Buffa, il cui nome, oggi poco noto, apparve assai di frequente nei giornali e negli atti parlamentari del decennio cavouriano, e del quale manca una biografia critica, poichè quanti posteriormente ne scrissero non fecero che ripetere le notizie precedentemente date ».

La signora Franzoni Gamberini ha raggiunto il suo scopo: la sua non lieve fatica ha portato un buon contributo agli studi risorgimentali. Anche se i suoi limiti sono evidenti, questo studio avrà sempre il vantaggio d'essere il primo che ha fatto giustizia di una lunga ingiustizia, che ha percorso nella sua dimensione l'itinerario (purtroppo in gran parte ignorato) delle relazioni politico-letterarie di Domenico Buffa.

[e. c.]

LUCETTA FRANZONI GAMBERINI - *Ancora due lettere inedite di Luigi Carlo Farini.* Estr. da « Il Risorgimento e Luigi Carlo Farini », Anno I, n. 1, dicembre 1958, p. p. 7.

La prima lettera, scritta da Lucca il 19 gennaio 1846 al notaio Valeriano Barletti, si riferisce ad un fondo di proprietà del Farini denominato « la Razzona » che l'arciprete di Russi don Domenico Vassuri si era impegnato ad acquistare.

La seconda, scritta da Torino il 22 novembre 1851 al marchese Luigi Tanari di Bologna, riflette il fortunato periodo piemontese del F.: promette aiuto per il raccomandato professore Gabriello Rossi.

[Maria Donati]

LUCETTA FRANZONI GAMBERINI - *Primi passi politici di Marco Minghetti,* 1847-1848 (da tre lettere inedite). Estr. da « Strenna Storica Bolognese », 1958, pp. 75-86.

Dalla pubblicazione di tre lettere inedite del M. al cognato Valentino Amici-Grossi (22 novembre 1847; 31 dicembre 1847; 16 ottobre 1848) trae occasione per illustrare le prime esperienze della vita politica minghettiana nell'ambito delle illuminate e caute riforme di Pio IX, quando il gran bolognese fu membro della Consulta di Stato. Interessanti le prime due lettere: a) accenna al discorso di Pio IX alla inaugurazione della Consulta (15 novembre 1847) e dà notizia di un colloquio da questi concesso ai consultori; b) riferisce sui fatti della sera di San Giovanni, sul proposito del « partito esagerato » di manifestare al Papa le richieste del popolo e indugia con soddisfazione intorno all'argomento del motu-proprio sul Consiglio dei Ministri emanato da Pio IX il 23 dicembre 1847 e reso pubblico il 30 dello stesso mese.

[Maria Donati]

LUCETTA FRANZONI GAMBERINI - *Quirico Filopanti rappresentante e difensore della repubblica romana.* Bologna, Tip. Vighi e Rizzoli, 1959, pp. 19.

Pubblica sette lettere autografe del F. dirette all'amico e collega prof. Giulio Carini dell'Università di Bologna. Il breve carteggio rivela interessanti aspetti della personalità del F. insigne uomo politico, professore e scienziato bolognese « che aspetta ancora un suo degno biografo ».

[Maria Donati]

FRANCESCO GRILLO, *Origine storica delle località e antichi cognomi della Repubblica Genovese,* Genova 1959.

Con vivo compiacimento segnaliamo questa pregevole opera della quale ci ripromettiamo di dare, in un prossimo numero, ampio resoconto. Formuliamo all'Autore i migliori auguri perchè la sua fatica venga apprezzata come merita.

[Marie Ighina]

G. A. MANSUELLI. *L'urbanistica di Bologna antica,* in « Bologna » rivista del comune, nn. 5-6, Ottobre 1958.

Studio documentatissimo dell'urbanistica bolognese dalle origini preistoriche all'età romana. Attraverso gli scarsi reperti archeologici il Mansuelli ricostruisce il profilo della città studiandosi di superare la semplice topografia storica per impostare un discorso più complesso e nutrito nel quale l'urbanistica si arricchisce dei dati culturali, sociali, politici e religiosi che ne costituiscono il naturale substrato.

La ricca cultura del Mansuelli gli permette di tessere un quadro sfumato e particolareggiato dei vari strati successivi, mettendo in rilievo le connessioni storiche che in essi confluiscono.

Pur nella scarsezza dei dati che possediamo su Bologna romana, il Mansuelli riesce a darci una sicura documentazione dello sviluppo urbanistico della città collegandolo alla tradizione urbanistica greca, villanoviana ed etrusca.

[r. m.]

R. MARCHELLI. *Aspetti meno noti dell'Antonelli,* in « Palladio » rivista di storia dell'architettura, gennaio 1958, pagg. 39 - 46.

L'Antonelli attende ancora oggi una puntuale valutazione critica, libera dagli schemi ormai ovvi in cui è stato finora forzatamente inserinto per comodità critica, sebbene si avvertisse la difficoltà di farlo rientrare nella generica produzione dell'eclettismo ottocetensco.

Questo rapido saggio del Marchelli mette in luce il processo che ha condotto l'Antonelli alla revisione del linguaggio architettonico dell'accademia e accenna alle connessioni della poetica antonelliana con la cultura europea, particolarmente francese.

Il particolare clima ideale del Piemonte nel secolo scorso, le amicizie dell'architetto fra gli artisti francesi a Roma, le suggestioni esercitate dal Ledoux e dal razionalismo italiano che fa capo al Milizia sono i fattori più chiaramente riconoscibili nella fase di formazione dell'architetto.

Il Marchelli segue poi lo sviluppo della poetica antonelliana attraverso le varie vicende che conducono l'artista — attraverso il positivismo — alla creazione di un originale strumento linguistico da opporre ai canoni ormai inerti dell'accademia. Si

tratta di una breve panoramica che tratteggia la linea di sviluppo linguistico dell'architetto e indica un nuovo orientamento critico nella valutazione delle sue opere. L'Antonelli è considerato l'unica voce di risonanza europea nello squallido panorama dell'architettura italiana del secolo scorso. Un architetto ancora da scoprire e da collocare accanto ad altri « pionieri » dell'architettura moderna, più fortunati dell'Antonelli perchè trovarono maggior comprensione e più vasta eco nella cultura dei loro paesi.

[A. Sericano]

R. MARCHELLI. *L'industria apre le porte agli artisti*, in « Negozi e Vetrine », n. 5, Dicembre 1957.

La nostra attenzione è stata attirata su questo articolo, apparso nel 1957 su una rivista milanese, perchè ad esso è stato assegnato di recente il premio indetto da *Il Compasso d'Oro* per il migliore scritto pubblicato nella stampa italiana sull'argomento dell'« industrial design ». Il precedente premio era andato a un giornalista del settimanale romano « Il Mondo ».

Ci sembra degna di nota la chiarezza con cui il Marchelli imposta la dibattuta questione dell'« industrial design », inquadrandolo nella problematica estetica come manifestazione del naturale atteggiamento poietico dell'intelligenza nel quale si fondono componenti pratiche ed estetiche.

Il disegno industriale rientra nella corrente prassi artistica come la pittura, l'architettura, la poesia e non richiede particolari schemi critici per essere giudicato. La particolare evidenza oggi assunta dall'argomento ha origini sociologiche — sviluppo dell'industrialismo — che non investono, naturalmente, la sostanza del problema artistico.

[A. Sericano]

Miscellanea di Storia Ligure, I, Collana Fonti e studi edita dall'Istituto di Storia Medioevale e Moderna della Università di Genova, Genova 1958.

Questa importante *Miscellanea* sarà ampiamente recensita nel prossimo numero.

CARLO NARDI - *Genuzio Bentini, l'uomo, la sua arte forense*. Genova, Di Stefano, 1958, pp. 239.

Studia la personalità e l'opera dell'illustre oratore Genuzio Bentini (1874-1943) con ampiezza di documentazione, ottenendo la sintesi di una tematica poliedrica e variamente interessante. Il Bentini è seguito nella sua anabasi spirituale, nella dimensione morale della sua prassi politico-sociale, nell'ambito dell'impegno polemico e dell'atmosfera psicologica del suo tempo, nel quale lasciò — come è dimostrato nelle testimonianze che ne vitalizzano la presenza — una traccia profonda.

L'alta misura umana di alcune pagine bentiniane, efficaci per l'intensa vibrazione della parola, o notevoli per la purezza dello stile interiormente rivissuto, è presentata dall'A. con sicura conoscenza degli scritti dell'oratore romagnolo.

[Maria Donati]

A. PIROMALLI. *La cultura a Ferrara al tempo di Ludovico Ariosto*. Firenze La Nuova Italia, 1953.

Il maggiore merito di questo volumetto del Piromalli è di aver richiamato l'atten-

zione degli storici sulla struttura economica della società ferrarese del rinascimento, mettendo in luce, attraverso una concreta e nutrita citazione di fatti, il carattere cortigano della cultura fiorita all'ombra degli Estensi.

Il contributo del Piromalli è prezioso per la ricostruzione della vita teatrale ferrarese che diede l'avvio alla scenotecnica e all'architettura teatrale moderna.

Giustamente il Piromalli acenna alla maggiore libertà di cui godeva il pubblico dei teatri veneziani rispetto a quelli allestiti alla corte degli Estensi. Questa intuizione, sebbene non approfondita dal Piromalli, individua le due correnti del teatro italiano che si svolsero parallelamente durante il Cinquecento. L'una è quella del teatro cortigiano che trae origine dalle prime manifestazioni ferraresi e trova la sua più alta espressione architettonica nei teatri del Palladio e dello Scamozzi. L'altra è rappresentata dal teatro popolare che continua la tradizione del dramma medioevale e confluisce nella commedia dell'arte con i suoi allestimenti mobili e le compagnie girovaghe. Ferrara e Venezia sono in un certo senso le due città campione che simbolizzano le due correnti.

L'esame dei rapporti fra cultura e società è utile anche per la comprensione dell'urbanistica ferrarese del Cinquecento e indirettamente ci illumina sull'origine delle numerose pianificaizoni urbanistiche fiorite durante il rinascimento, da Pienza a Sabbioneta e a Roma.

Dobbiamo al Rossetti se il monumentalismo che è alla base della *Addizione Erculea* fu mitigato dal senso di misura e dalla concretezza dell'architetto che riuscì a evitare le impostazioni troppo scopertamente retoriche insite nel tema. Tuttavia il piano oscilla sempra fra risultati di raffinata semplicità ed esiti immodesti ed eloquenti.

Questi mi sembrano gli aspetti più vitali del saggio del Piromalli e la sua maggior originalità. Esso vale naturalmente anche in funzione della critica letteraria, ma non cerchiamo nelle sue pagine il riconoscimento di quei valori ideali che pure si affermano nel quadro contrastato e contradditorio della Ferrara estense e che trascendono la dialettica dei crudi rapporti economici.

[R. Marchelli]

PIETRO RAVASENGA. *Il Monferrato ed i suoi castelli*, Alesandria, 1958, pp. 101.

La pubblicazione che vuole essere un « *invito turistico* », è circoscritta alla sola zona di Casale e dintorni. Le notizie storiche, di cui l'A. dà il maggior merito a Giuseppe Ricaldone, hanno carattere divulgativo e viene fatto soltanto cenno delle documentazioni di cui non sono trascritti i testi. Sono brevemente descritti i maggiori Castelli e Santuari del Casalese, succintamente indicati i Monumenti ed Opere d'Arte esistenti in quelle località ed inserite illustrazioni fotografiche. Completano il volume alcuni saggi letterari di autori locali.

Con vivo compiacimento diamo notizia di questa pubblicazione perchè richiama l'attenzione sul Monferrato che, come premette l'A., « è turisticamente la zona più vergine e forse la zona più bella del mondo ».

Hanno contribuito alla edizione, oltre ad amici e conterranei: l'Amministrazione Provinciale, la Banca Popolare di Novara, la Ditta Combi, il Prof. Pietro Ferrarino V. Rettore Magnifico dell'Università di Padova, il Prof. Lugi Ferrarino Capo dell'Istituto di Cultura a Parigi, l'On. Giuseppe Brusasca, il Prof. Evasio Rota.

[Marie Ighina]

PASQUALE ROTONDI, *La Galleria Nazionale di Palazzo Spinola a Genova*, Sigla Effe, Genova, 1959.

L'Autore fornisce in questo libretto una essenziale descrizione della Galleria di recente costituitasi nell'antico Palazzo genovese. Dopo avere tracciata la storia del Palazzo Spinola ed averne rilevate le caratteristiche, nonchè le bellezze architettoniche, il Sovraintendente alle Gallerie della Liguria passa opportunamente a sottolineare l'importanza del gesto munifico con il quale il 31 - V - 1958 i Marchesi Franco e Paolo Spinola donarono allo stato italiano l'edificio con i tesori in esso contenuti. Il gesto, oltre ad essere di per sè prezioso, per il valore artistico dovuto a quanto è stato oggetto di donazione, costituisce anche un incommensurabile beneficio per la Liguria e per l'Italia, poichè ha reso possibile che anche la Liguria disponesse di un Museo Naz. Infatti, assieme alla « Galleria Naz. di Palazzo Spinola » che comprende il patrimonio Spinola, nel Palazzo avrà sede una « Galleria Nazionale della Liguria » che riunirà numerose raccolte statali della regione, oltre ad esercitare quella funzione di controllo e di tutela a cui sono chiamati tali Istituti.

In appendice all'interessante volumetto segue un'accurata riproduzione di alcune delle più importanti opere della raccolta dovute ai tipi ed alla tecnica della ormai conosciuta « Sigla Effe », autentica quanto lodevole specialista nell'arte della stampa.

[c. b.]

CRONACA

L'ACCADEMIA URBENSE

• Il Circolo Artistico - Culturale denominato « Accademia Urbense » sorto in Ovada per iniziativa di alcuni artisti e studiosi ovadesi e inauguratosi nel novembre del 1957 con la commemorazione del cinquantenario carducciano, ha quegli intendimenti squisitamente culturali e artistici che informano il suo pragramma. Esso, infatti, aderendo alle esigenze dell'orientamento culturale odierno, pone la propria attività al servizio della diffusione della cultura e allo studio della vita e delle istituzioni del Monferrato attraverso i tempi, allo scopo di puntualizzare i vincoli indistruttibili che uniscono questa vasta zona del Piemonte alla storia d'Italia.

La sede del Circolo è sita in via S. Paolo n. 18 presso i locali della Scuola di Musica « Antonio Rebora ».

L'*Accademia Urbense* deriva il proprio nome dall'antica accademia poetica ovadese germogliata nel costume letterario arcadico nel sec. XVIII.• Si legge in Gian Battista Spotorno: « Degno di speciale encomio sarebbe Ignazio Buffa di Ovada, mancato ai vivi nel 1784 all'età di quarantasei anni. Egli fu poeta vivace e gentile, e serbò la venustà dello stile italiano... Fondò nella sua città l'« Accademia Urbense », così detta del fiume Urba che la bagna. (*Storia Letteraria della Liguria*, Genova 1858 *tomo V, p.* 59). Notizie sull'Arcadia Ovadese si trovano anche in un opuscolo di Ambrogio Pesce: « *L'Accademia Urbense e un poeta ovadese del sec.* XVIII. (Alessandria 1915).

L'attività del Circolo Artistico-Culturale Ovadese, nel suo primo anno di vita, è caratterizzata dalla ricerca di documenti che possono contribuire alla composizione di monografie su scrittori, artisti e uomini politici della Val d'Orba. Si sono raccolti documenti, prevalentemente ottocenteschi, relativi al problema ferroviario e stradale

tra Alessandria e Voltri; si è svolto un intenso lavoro di ricerca e classificazione di opere di artisti ovadesi disperse; si sono raccolti cimeli storici; si è costituita una biblioteca alla cui formazione hanno contribuito le Edizioni R.A.I. e l'U.S.I.S. (United States Informations Service); si sono tenute alcune conferenze relative al problema della cultura e al compito degli intellettuali; si sono commemorati De Amicis e Segantini.

ONORANZE A DOMENICO BUFFA E GIAN BATTISTA CERESETO NEL PRIMO CENTENARIO DELLA LORO MORTE (1858-1958).

Ovada ha degnamente commemorato, il 9 novembre 1958, due suoi illustri concittadini. Nel Teatro Torrielli il Prof. Mario Oddini dell'Università di Genova, ha ricordato l'opera educativa, la misura umana, la dimensione spirituale del padre calasanziano Gian Battista Cereseto (1816 - 1858), scrittore garbato, umorista fine e vivace, sul quale comparirà, nei prossimi numeri, un ampio studio.

Emilio Costa ha illustrato l'opera letteraria e politica di Domenico Buffa (1818-1858) nel Risorgimento Italiano. Su questo scrittore e uomo politico ovadese è in preparazione una monografia condotta attraverso un'accurata ricerca archivistica.

Come il lettore ha avuto occasione di trovare nel presente fascicolo studi relativi alla vita letteraria dello scrittore ovadese, così, nei prossimi fscicoli potrà trovare interessanti documenti che lo riguardano: lettere inedite di illustri personaggi; scritti relativi alla sua attività politico-letteraria.

Sono state dedicate alla memoria dei due illustri cittadini, sulla facciata del Palazzo Buffa in Via Gilardini 13 e su quella del Palazzo Grillo in Via S. Paolo, due targhe marmoree sormontate da medaglioni riproducenti il profilo dell'uno e dell'altro benemerito, opera pregevole dello scultore ovadese Emilio Ravera.

Nella sala del Consiglio Comunale sono stati esposti documenti della loro attività letteraria e politica.

Le Autorità intervenute, tra queste il Sen. Pietro Borgarelli Vice Presidente della Provincia di Alessandria, il comitato promotore e altre personalità, sono state ricevute in Comune dal Sindaco, il quale, all'apertura delle onoranze, aveva manifestato il compiacimento dell'Amministrazione per la lodevole attività del Circolo e la perfetta organizzazione della manifestazione.

ANTONINO JANNI

DAL QUTTROCENTO ALL'OTTOCENTO
XIII MOSTRA DI ARTE CONTEMPORANEA — MOSTRA DI SCULTURA LIGNEA

In Ovada dal 22 agosto al 20 settembre 1959, poste sotto gli auspici del Comune, hanno avuto luogo la XIII Mostra di Arte Contemporanea e una Rassegna di scultura lignea (secoli XV-XIX) di opere raccolte nell'Ovadese. Le due rassegne sono state allestite nelle sale Coniugi Ferrando sotto la direzione del pittore ovadese Natale Proto, che, ventidue anni or sono, fu promotore della mostra d'arte ovadese. « La manifestazione — scrive Renzo Marchelli nella Premessa al *Catalogo* — organizzata da un gruppo di artisti ovadesi, senza pregiudiziali distinzioni di tendenze, non vuole essere il manifesto programmatico di una scuola o di una poetica artistica da propagandare sotto il vessillo di un nuovo ismo, ma soltanto un'occasione per far conoscere alcune opere di varia concezione a un pubblico che ha rare occasioni di incontro con l'arte contemporanea ». Sono stati asegnati i premi « Città di Ovada » ai pittori: Alberto Helios

Gagliardo di Genova per l'opera *Autoritratto*, Sergio Bersi di Ovada per l'opera *Autoritratto*, Franco Resecco e Ettore Tullio Lavagnino di Ovada *ex-aequo* per l'opera *Paesaggio Ovadese*. I premi « Accademia Urbense » sono stati assegnati alla scultrice Elena Perinelli di Verona per l'opera *Autoritratto*, e al pittore Agostino Pinelli Gentile di Tagliolo Monferrato per l'opera *Paesaggio invernale*.

Interessante la rassegna di scultura lignea; soprattutto i due pezzi *Angeli in veste di armati* del sec. XIV. Renzo Marchelli in un rapido ma denso saggio nel *Catalogo* ha studiato la tradizione delle maestranze liguri-piemontesi della scultura lignea, indugiando sul Bissoni e sul Maragliano, la lezione dei quali è presente nelle opere esposte.

Le due rassegne sono state presentate dal Prof. Mario Oddini dell'Università di Genova.

RICERCHE SU EMANUELE GIACOBBE

Il gruppo dell'Accademia Urbense ha iniziato diffuse ricerche d'archivio su Emanuele Giacobbe (1823-1894), scultore ovadese. Il 6 settembre 1959 Emilio Costa e Angelo Sericano nelle sale Coniugi Ferrando in Ovada hanno recato notizie sull'Ovadese; Pierino Crestini ha preparato una mostra fotografica delle opere dello scultore, esistenti in Genova e in Ovada.

« MESSA TERZA » DEL MAESTRO PAOLO PELOSO

Per il Natale del 1959 è stata eseguita nella Chiesa Parrocchiale di Ovada la « Messa Terza » (Et in terra pax) del giovane maestro ovadese Paolo Peloso, diretta dall'autore. Il maestro Peloso ha compiuto il corso di direzione d'orchestra dell'Accademia Chigiana di Siena sotto la guida del maestro Alceo Galliera. Ha in suo attivo altre composizioni, tra le quali ricordiamo un « Concerto per orchestra » (1953) eseguito a Genova. A Siena ha conseguito una borsa di studio dirigendo alcuni saggi. Ha diretto alla presenza del più noto violoncellista del mondo: Pablo Casals.

PREMIO BONAVERA A GIAN GIACOMO MUSSO

Siamo lieti di dare notizia del conferimento, avvenuto nello scorso novembre, di un ambito premio al Prof. Gian Giacomo Musso.

Allo studioso genovese, infatti, l'Accademia delle Scienze di Torino ha ritenuto quest'anno di assegnare il Premio Bonavera per la storia, quale valido riconoscimento dei suoi meriti scientifici e culturali e particolarmente per i suoi lavori sul '4 e 500 genovesi.

CORRIERE NUOVA EUROPA

COURRIER NOUVELLE EUROPE

ZEITSCHRIFT NEUES EUROPA

Rivista culturale di collaborazione europea

GENOVA - VIA CORSICA, 9

DIOGENE

periodico di cultura

Abbonamento annuale L. 500

Sostenitore L. 3000

C. C. P. 4/21358

Redazione:

Via P. Giacometti, 5 - 11 - GENOVA

BANCA

SANTINO CAROSIO & FIGLIO

FONDATA NEL 1888

OVADA

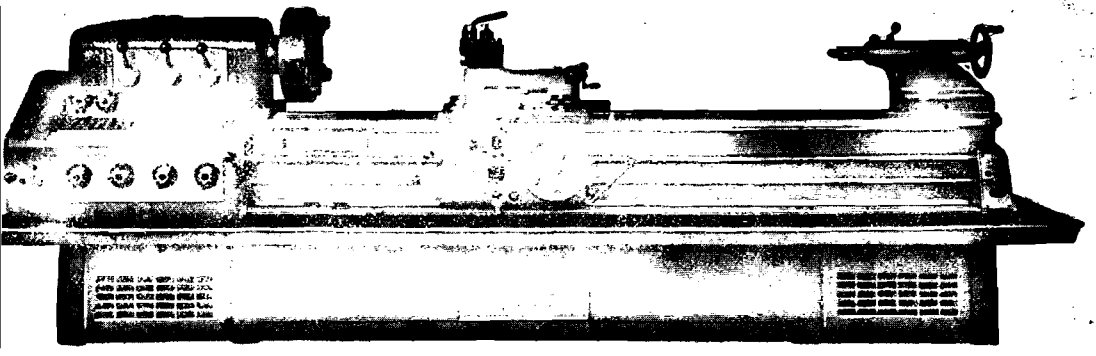
TELEF. 8255

Banca di tutti

per tutte le operazioni

TORNIO PARALLELO MONOPULEGGIA

Alfeo Super



I torni di classe:	**Baby Sci**	**140**
	Baby	**150**
	Alfeuccio	**190**
	Alfeo	**225**
	Alfeo Super	**250**
	Principe Super	**350**

F I M P

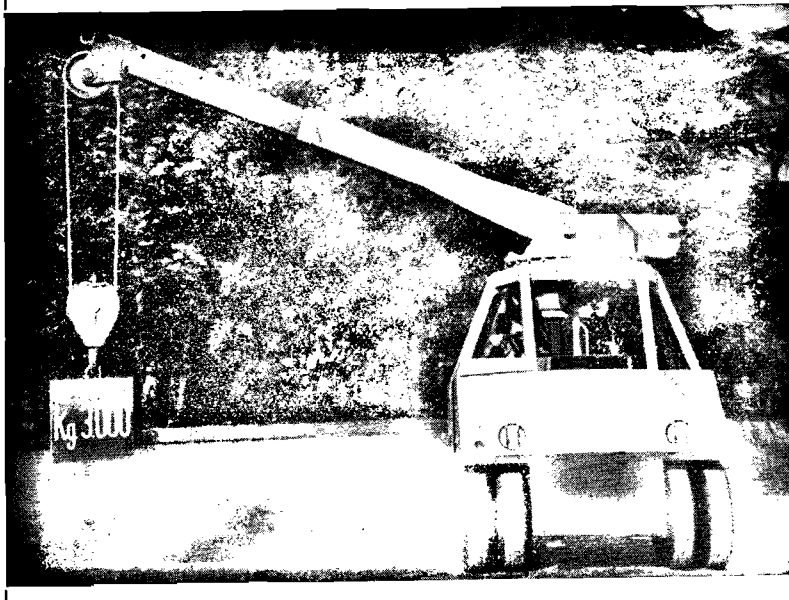
FABBRICA ITALIANA MACCHINE DI PRECISIONE

Stabilimento in **OVADA** (Alessandria) - Telef. 84.22

l'autogru idraulica girevole ormig 3 tg

per le sue ridotte dimensioni
per la sua mobilità
per la sua maneggevolezza

è particolarmente adatta
al lavoro negli interni
anche se molto angusti od ingombrati



direzione e stabilimenti
Ovada (Italia)

la sua adattabilità al terreno
gli stabilizzatori idraulici
la contrappesatura automatica
la facilità di guida

la qualificano in primo piano
anche per il lavoro sui piazzali
e per i rapidi spostamenti su strada

La responsabilità di quanto sostenuto negli articoli di questa rivista è lasciata agli autori.

Nessun compenso è dovuto per le collaborazioni.

Per ogni articolo o saggio si concedono 25 copie di estratti gratuiti.

Saranno tirate copie in più a spese dei richiedenti.

Finito di stampare nella Scuola Tipografica Don Bosco di Genova-Sampierdarena
il 2 Aprile 1960.

Responsabile: GIOVANNI CATTANEI. Autorizzazione del Tribunale di Genova del 30 - 4 - 1959 N. 457.

Numero doppio L. 800